

# QUADERNI PADANI 11

Bimestrale edito dalla *Libera Compagnia Padana*

Anno III - N. 11 - Maggio-Giugno 1997

*Non più destra-sinistra  
ma Italia-Padania*

*L'alfabeto Ogam:  
un'espressione  
originale della  
cultura celtica*

*Libere comunità  
in libero mercato*

*Una bandiera  
per la Toscana*

*Il Veneto preromano*

*Padania, terra di eresie*





**La Libera  
Compagnia  
Padana**

**Quaderni Padani**  
Casella Postale 792 - Via  
Cordusio 4 - 20123 Milano

**Direttore Responsabile:**  
Alberto E. Cantù

**Direttore Editoriale:**  
Gilberto Oneto

**Redazione:**  
Alfredo Croci  
(caporedattore)  
Corrado Galimberti  
Gianni Sartori  
Alessandro Storti  
Alessandro Vitale

**Stampa: Ala**, via V. Veneto  
21, 28041 Arona NO

**Registrazione:** Tribunale di  
Verbania: n. 277

# QUADERNI PADANI

Periodico Bimestrale

Anno III - N. 11 - Maggio-Giugno 1997

I «**Quaderni Padani**» raccolgono interventi di aderenti alla «**Libera Compagnia Padana**» ma sono aperti anche a contributi di studiosi ed appassionati di cultura padanista.

Le proposte vanno indirizzate a: *La Libera Compagnia Padana*.

<i>Non più destra-sinistra ma Italia-Padania - Brenno</i>	1
<i>Libere comunità in libero mercato - Berardo Maggi</i>	3
<i>L'alfabeto Ogam: un'espressione originale della cultura celtica - Elena Percivaldi</i>	11
<i>Il bacio delle croci celtiche a Zuglio Carnico - Alessandro D'Ossualdo</i>	22
<i>La lingua arpitana - Joseph Henriët</i>	25
<i>Una corona per il Sole delle Alpi - Aldo Moltifiori</i>	31
<i>Una bandiera per la Toscana - Sergio Salvi</i>	34
<i>Il Veneto preromano. Alla ricerca dell'identità - Gualtiero Ciola</i>	37
<i>Padania, terra di eresie - Nando Branca</i>	41
<i>La calata dei Bulgari - Ambrogio Meini</i>	43
<i>Pacì Paciana - Laura Scotti</i>	45
<i>Il nome vero dei nostri paesi</i>	49
<i>Videoteca Padana</i>	54
<i>Biblioteca Padana</i>	59

# Non più destra-sinistra ma Italia-Padania

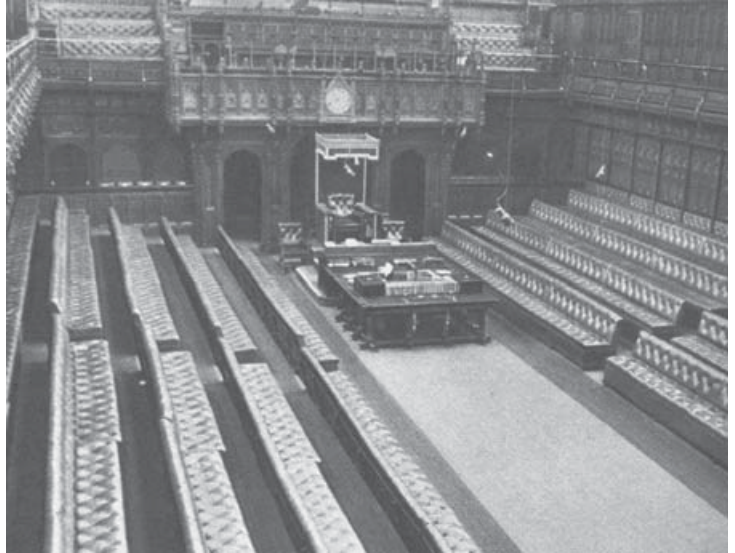
**L**a divisione in destra e sinistra è sempre stata in Italia una grande mistificazione.

L'idea di una contrapposizione di destra e sinistra (nell'alternanza del potere) nasce dal parlamentarismo inglese e i termini derivano dalla disposizione dei seggi al "lato destro" e al "lato sinistro" rispetto allo scranno della presidenza.

All'origine essa è servita a contraddistinguere le forze politiche conservatrici da quelle riformiste assumendo nella contrapposizione di classe la connotazione di separazione socio-economica fra forze borghesi e forze popolari e socialiste.

Mediata dalla riproposizione nell'Assemblea nata dalla rivoluzione francese (di cui ha copiato anche la forma a emiciclo), la suddivisione in destra e sinistra è arrivata in Italia dove si è subito mostrata monca. Lo stato italiano si è infatti formato con un'azione rivoluzionaria (il radicale cambiamento della situazione istituzionale preesistente) e antidemocratica (l'espulsione dalla vita politica della fazione perdente). Questo ha - di fatto - escluso dal gioco il "partito" conservatore (anti-unitario, cattolico, austriacante) ma anche tutte le altre forze in qualche modo contrarie all'unità centralista dello stato (federalisti, confederalisti). Nel parlamento italiano si sono così venute a contrapporre non la conservazione e la rivoluzione ma due fasi diverse della rivoluzione, entrambe unitariste, massoniche, anti-clericali e nemiche di ogni autonomia e divise solo dal diverso approccio della gestione economica della cosa pubblica o da un diverso grado di fedeltà all'istituto monarchico. Di fatto solo due gruppi di potere.

Nel tempo si è accentuata la caratterizzazione sociale, con una destra "borghese", massonica, monarchica e imprenditorialista e una sinistra socialista, repubblicana, operaista e (di rado) aper-



*La Camera dei Comuni del Parlamento britannico*

ta a qualche timida istanza federalista e autonomista.

Il ritorno sulla scena politica dei cattolici non ha contribuito a fare chiarezza ma ha ulteriormente complicato le cose creando la tripartizione di forze (destra, centro e sinistra) tipica della vita parlamentare italiana del '900.

Un ulteriore cospicuo apporto di confusione è venuto con il fascismo: nato rivoluzionario (unitarista, nazionalista, socialista e anticlericale) il fascismo si è identificato con la "destra" all'inizio per l'atto provocatorio di Mussolini che si era andato a sedere nel posto più a destra dell'emiciclo parlamentare, dove nessuno si era mai seduto e si era mai voluto sedere. E' pur vero che nel tempo (e diventando regime) il fascismo ha mitigato parte della sua carica rivoluzionaria assumendo curiose connotazioni borghesi, industrialiste e clericali ma è anche vero che non ha mai smesso del tutto (li ha anzi esasperati) i suoi atteggiamenti nazionalisti, iper-italianisti (nella politica culturale), imperialisti (in politica estera) e statalisti (in economia). La sua componente statalista e "sociale" troverà un notevole rilancio con la Repub-

blica Sociale. In ogni caso, la presenza di una destra fascista ha fatto saltare tutte le vecchie immagini di contrapposizione fra destra conservatrice e sinistra rivoluzionaria sconvolgendo la geografia (e il lessico) politico di questo paese fino a oggi. La confusione è stata grande per tutto il secondo dopoguerra: per “destra” si sono infatti intese le forze politiche neo-fasciste (patriottiche, cesariste ma anche stataliste e, in qualche misura, socialisteggianti); per “sinistra” tutte le forze marxiste, stataliste e internazionaliste; al “centro” si sono collocati i cattolici, i liberali e i moderati che all'estero compongono la “destra”.

In pratica, ci sono stati per decenni una estrema destra e una estrema sinistra che hanno mostrato notevoli elementi di comunanza e che si sono contrapposte più fisicamente che ideologicamente (con uno schema tribale derivato da un passato di sanguinosi scontri militari), un partito cattolico ricettacolo di tutto (destra, sinistra, conservatori, rivoluzionari, centralisti, autonomisti, liberisti e assistenzialisti) e un partito liberale che avrebbe dovuto essere la vera destra liberista (anche se larderellata di nazionalismo unitario e risorgimentalista) e che è stato costretto - per ironia della sorte - a sedere in parlamento fra i democristiani e le sinistre e cioè a sinistra.

La stessa sinistra ha, nel suo complesso, ospitato di tutto, ivi compresi il peggior centralismo e timidi approcci autonomisti e federalisti.

Neppure il rimescolamento degli ultimi anni ha portato chiarezza: a destra c'è un nuovo partito che si dice liberista (e prende voti anche fra gli autentici liberisti) ma che è in realtà il difensore del peggior monopolismo, c'è un partito post-post-fascista che è nazionalista ma che ha anche ereditato la più laida propensione democristiana per l'assistenzialismo e che continua a soffrire di tutte le contraddizioni originarie del fascismo da cui nasce.

A sinistra c'è una variopinta accozzaglia di movimenti che si ispirano a diverse miscele di statalismo e di liberismo, che sono un po' laici e un po' cattolici, verdi e operaisti e che ogni tanto fanno anche qualche maldestra (e falsa) affermazione di autonomismo.

In realtà non esiste alcuna distinzione sostanziale fra destra e sinistra (e anche quella formale è imprecisa) e l'intero arco parlamentare si presenta come una indistinta melassa di gruppi e gruppuscoli di potere che si muovono alla giornata senza schemi ideologici precisi e senza una sicura differenziazione di tematiche socio-economiche (con la sola eccezione della patetica coe-

renza di Rifondazione). La prova di questo insensato aggrovigliamento è data dal fatto che il 90% delle leggi che sono passate nell'ultimo anno sono state votate da entrambi gli schieramenti.

L'episodio più significativo è stata la quasi unanimità sulla spedizione patriottico-mafiosa in Albania.

La sola chiara contrapposizione oggi possibile è quella fra autonomisti e centralisti, che ha il suo risvolto economico nella divisione fra liberisti e assistenzialisti.

In quest'ottica l'unico elemento di chiarezza è costituito dalla Lega dal momento che tutti gli altri movimenti sedicenti autonomisti e federalisti si sono intruppati con l'Ulivo o con il Polo e che di fatto sostengono forze centraliste e assistenzialiste.

Nell'Ulivo c'è chi si dice federalista, chi si rifà a Salvemini, ci sono movimenti che dicono di difendere minoranze storiche (SVP, Union Valdotaïne, Partito Sardo d'Azione): tutta gente che per potere o per convenienze economiche tiene bordone al peggior centralismo e legittima il colonialismo romano e la sua opera di sfruttamento della Padania. Sono i poveri *clientes* di cui Roma si serve da millenni per dividere e opprimere gettando loro qualche briciola di libertà.

Nel Polo c'è chi si illude di poter esercitare una politica liberista in uno stato centralista, che ritiene (Miglio, Costa) di riuscire a ottenere riforme federaliste da vecchi democristiani, da cricche di potere legate a gruppi economici di ambigua origine e dal partito dei meridionali, proteso a conservare privilegi, prebende ed elargizioni per il più ampio numero di elettori parassiti.

Tutti (sia nel Polo che nell'Ulivo) sono oggi nazionalisti, tutti trasudano patriottismo da ogni orifizio. La sinistra internazionalista e sovietista è diventata iper-nazionalista, i cattolici sodomizzati dal Risorgimento sono diventati risorgimentalisti di ferro, la destra anti-unitaria si è ricongiunta con la destra unitaria-da-sempre e intona sguaiati canti patriottici.

Tutti sono unitaristi, statalisti: destra e sinistra sono una cosa sola.

Contro di loro ci sono solo quelli che difendono il diritto all'autodeterminazione e alle autonomie locali e tutte le libertà individuali e comunitarie.

Lo schieramento delle forze politiche non vede più destra contro sinistra ma lo stato contro gli individui e le comunità organiche, Roma contro Padania, Sardegna, Toscana e Tirolo. L'oppressione contro le libertà.

*Brenno*

# Libere comunità in libero mercato

di Berardo Maggi

**I**n un suo recente articolo contro i nuovi Miniculpop e contro l'intolleranza delle istituzioni culturali italiane, schierate a difesa dello Stato che opprime le comunità padane, Gilberto Oneto ha sottolineato come la vitalità culturale non possa "essere disgiunta dalle libertà civiche" <sup>(1)</sup>. Con queste parole egli ha richiamato l'attenzione, in modo indiretto, anche su un altro tema: ovvero sia sul fatto che le nostre tradizioni potranno essere adeguatamente tutelate e la nostra cultura potrà tornare a crescere liberamente soltanto se i cittadini della Padania potranno recuperare la facoltà di associarsi con chi vogliono (e come vogliono) e se saranno posti in condizione di poter difendere i loro legittimi diritti di proprietà.

La cultura di regime, d'altra parte, non si alimenta soltanto di aria fritta e di retoriche patriottarde, ma ha per combustibile proprio quelle ingenti risorse che il fisco e gli espropri pubblici quotidianamente ci sottraggono a causa della nostra *coatta inclusione* in quella Repubblica italiana che nessuno di noi ha mai liberamente scelto.

A dispetto di tutto questo perfino tra i fautori di una Padania indipendente c'è ancora qualcuno che non coglie come la proprietà privata sia la condizione fondamentale per avere una società davvero capace di prendersi cura di quanto ha ricevuto in eredità dal passato e in condizione di sviluppare una riflessione intellettuale libera da ogni condizionamento oppressivo. E in questo senso ha perfettamente ragione Oneto nel denunciare che lo stalinismo culturale egemone "è stalinista, regola la cultura per legge, stabilisce cosa sia giusto e cosa non lo sia in qualsiasi settore dello scibile umano; gli intellettuali che non si adeguano finiscono in manicomio o sono suicidati. Da noi non si usano ancora i manicomi come «strumento di affermazione culturale» ma si pratica un più «bonario» ostracismo: si oscurano libri, non si danno

cattedre, si precludono le redazioni di giornale e gli accessi televisivi" <sup>(2)</sup>.

L'unica vera alternativa a questo scenario italiano in cui siamo costretti a vivere, nostro malgrado, non consiste nel prendere il posto dei novelli Zdanov (si chiamino Veltroni o in qualunque altro modo), ma nel restituire ai singoli la facoltà di pensare e dire quello che vogliono: usando come preferiscono le risorse di cui sono legittimamente proprietari. Il che comporta la facoltà di acquistare l'ultima biografia celebrativa dell'epopea rivoluzionaria di Fidel Castro o *L'invenzione della Padania* di Oneto; e anche la libertà di non comprare nessuna delle due opere, di non finanziare convegni, mostre o altre manifestazioni. È per questa ragione che sono ancora una volta concorde con Oneto nel momento in cui sostiene che la cultura non "possa o debba essere istituzionalizzata" <sup>(3)</sup>.

Lo spirito autonomista, insomma, non può essere separato da quella cultura liberale di cui è oggi una delle massime manifestazioni, né la tutela dei diritti delle comunità politiche può essere raggiunta senza il rispetto delle libertà individuali.

A questo proposito, d'altra parte, non si può dimenticare che i diritti delle comunità politiche - si chiamino Scozia, Bretagna, Südtirol o Padania - non sono neppure immaginabili se si fa astrazione dai diritti dei singoli Scozzesi, Bretoni, Südtirolesi e Padani che si riconoscono in quelle bandiere. Le comunità non esistono se non negli individui di cui esse si compongono e una cultura autenticamente autonomista deve rigettare quel vecchio organicismo nazionalista (tipicamente ottocentesco) che vorrebbe ridurre i singoli a semplici molecole di realtà più vaste. E che è, da sempre, il principale nemico delle nazioni autentiche che oggi rialzano la testa.

Abbiamo per decenni subito le conseguenze più nefaste di un'ipostatizzazione dell'Italia quale realtà che avrebbe trascorso quei singoli individui a cui veniva attribuita la qualifica di *Italiani*: dobbiamo assolutamente evitare di ripetere il medesimo errore.

<sup>(1)</sup> Gilberto Oneto, *Liberiamo la Padania dalla gabbia italiana*, in: "La Padania", 8 aprile 1997, pag. 7.

<sup>(2)</sup> *Ibidem*.

<sup>(3)</sup> *Ibidem*.

## Diritti individuali e “diritti collettivi”

Una delle principali peculiarità dell'etno-nazionalismo contemporaneo, peraltro, deriva non solo dal fatto esso si impone quale forza *disgregativa* delle nazioni imperiali di matrice romantica (l'Italia, e poi anche la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti eccetera), ma anche dal suo appellarsi in primo luogo alla *volontà* e al *consenso* degli individui. Come ha scritto Walker Connor una comunità “non è cosa è, ma cosa *crede di essere* e quindi cosa *vuole essere*” (4): affermazione che riprende una tesi già solidamente argomentata nel 1882 da Ernest Renan e che, in questo secolo, è stata radicalizzata in ambito liberale prima da Ludwig von Mises e poi da Murray N. Rothbard (5).

Nel 1944, infatti, von Mises aveva sottolineato che una nazione “non ha alcun diritto di dire ad una provincia: m'appartieni; ti voglio annettere. Una provincia consiste dei suoi abitanti. Se, in questo caso, qualcuno ha un diritto a essere sentito sono questi abitanti” (6). Per questo motivo nessun argomento linguistico, storico o etno-culturale può sbarrare la strada alla legittima richiesta di indipendenza avanzata, ad esempio, dalla *Southern League* di Michael Hill, che rivendica oggi per le comunità degli Stati sudisti quella medesima libertà che l'esercito di Lincoln negò loro con la forza delle armi. Poco importa sottolineare che le radici etniche, linguistiche e culturali di chi vive in Virginia o in Alabama non sono diverse da quelle dei cittadini del New England.

Le *piccole patrie* che - dopo il crollo del socialismo reale - cominciano ad emergere tra le rovine dello Stato nazionale, sovrano e accentrato, saranno allora *nazioni per consenso* le quali si costituiranno sulla base delle aspirazioni dei singoli e, in tal modo, non potranno non tenere in considerazione le loro radici storiche e culturali. Come ha scritto lo stesso Rothbard (ovvero il più coerente tra i fautori della concezione *soggettivistica* della nazione) “ciascuno necessariamente nasce all'interno di una famiglia, di una lingua e di una cultura. Ogni persona nasce entro una o più comunità che si sovrappongono, includenti di solito un gruppo etnico, con specifici valori, culture, credenze religiose e tradizioni” (7). Il riappropriarsi della libertà da parte degli individui, allora, è destino a far riemergere quelle *identità* e quelle *culture* che la bru-

talizzazione collettivista operata dagli Stati moderni ha lungamente represso.

Se il nazionalismo autoritario del secolo scorso progettava - con Fichte - uno Stato protezionista, illiberale ed autarchico (apprendo la strada ai totalitarismi e alle guerre mondiali), il nuovo etnismo che affiora in ogni parte del pianeta esalta la *diversità*: e riconosce nella libertà individuale la sorgente prima del pluralismo e della varietà. Non esistono, d'altra parte, “diritti di gruppo” o, in altri termini, “diritti collettivi”. Gli unici veri diritti sono individuali: e la libertà dei tirolesi ad usare la loro lingua è tale solo perché ogni uomo ha il pieno diritto a parlare e scrivere come meglio preferisce.

Una riprova di come l'idea stessa di “diritti collettivi” (o di gruppo) sia destinata a confliggere con l'ispirazione più autentica dell'etno-nazionalismo viene dal fallimento dell'*affirmative action*, ovvero sia di quelle leggi e di quei regolamenti che - soprattutto negli Stati Uniti - a partire dagli anni Sessanta sono stati introdotti al fine di tutelare le diverse identità culturali e per ovviare alle disuguaglianze esistenti tra i membri dei gruppi etnici, religiosi o sessuali. All'origine di tali politiche vi era l'idea che per ovviare, ad esempio, ad una più bassa percentuale di laureati nella popolazione di colore fosse legittimo assicurare un'alta quota di posti ai giovani neri: indipendentemente dai risultati degli esami d'ammissione e dal fatto che vi potessero essere altri candidati più meritevoli, anche se di differente pigmentazione.

Il primo inevitabile effetto di tali politiche è stato quello di creare artificiose ed ulteriori contrapposizioni tra i bianchi e i neri, tra i *latinos* e i *natives*, tra i maschi e le femmine, eccetera. È stato giustamente sottolineato come tali politiche volte a considerare gli uomini non quali individui ma quali semplici cellule di un'entità organica da tutelare (il gruppo) hanno prodotto nuove ingiustizie e molteplici effetti indesiderati: e anche a danno di chi, nelle intenzioni dei politici, doveva essere difeso. Va ricordato, infatti, come in conseguenza delle facilitazioni di cui godono nel superare lo sbarramento del numero chiuso universitario i giovani laureati di pelle nera, nell'America di oggi, dispongono di titoli di studio che sono valutati meno, sul mercato del lavoro, di quelli conseguiti dai bianchi...

Nel mettere in evidenza l'illegittimità di tali scel-

(4) Walker Connor, *Etnonazionalismo. Quando e perché emergono le nazioni* (Bari: Dedalo, 1995), pag. 102.

(5) Cfr. Ernest Renan - Murray N. Rothbard, *Nazione, cos'è*, a cura di N. Iannello e C. Lottieri (Treviglio [BG]: Leonardo Facco Editore, 1996).

(6) Ludwig von Mises, *Lo Stato onnipotente. La nascita dello Stato totale e della guerra totale* (Milano: Rusconi, 1995), pag. 130.

(7) Murray N. Rothbard, “Nazioni per consenso: decomporre lo Stato nazionale”, in: Ernest Renan - Murray N. Rothbard, *Nazione, cos'è*, cit., pag. 44.

te politiche, Giovanni Polli ha sottolineato come l'*affirmative action* si sia rivelato "uno strumento creatore di una sorta di «razzismo alla rovescia», grazie al quale può capitare che un bianco capace debba lasciare spazio a un nero incapace, quest'ultimo tutelato non in virtù delle sue qualità ma solo dalla sua appartenenza ad una «razza protetta»" (8). Ed è significativo che, in occasione di un recente referendum popolare, la popolazione californiana abbia deciso di cancellare dalla propria legislazione ogni discriminazione compensatoria e ogni richiamo alle politiche di *affirmative action*.

È certamente necessario opporsi a queste iniziative politico-legali che creano barriere artificiali tra i singoli e che riservano fondi, posti e privilegi ad un certo gruppo etnico o a chi risiede in talune aree: come avviene quotidianamente pure da noi, a danno dei cittadini padani e a vantaggio delle popolazioni italiane. Ma tali interventi vanno rigettati anche quando mirano a difendere, sempre per via legale, culture e tradizioni.

Se pensiamo ad una delle più antiche tradizioni culturali della Padania, quella rappresentata dalle comunità ebraiche presenti da secoli nelle nostre città, siamo costretti a rilevare come sia stato soprattutto in seguito all'imporsi dello Stato moderno nazionale che quelle tradizioni (e quelle concrete esistenze) hanno finito per subire le peggiori aggressioni. Non c'è dubbio che gli ebrei abbiano conosciuto a più riprese, nella loro lunga e travagliata storia, molte forme di discriminazioni: ma è solo col trionfo del nazionalismo otto-novecentesco e a seguito dell'imporsi delle concezioni più stataliste che abbiamo assistito a persecuzioni di inaudita ferocia ai danni dei cittadini padani di religione e cultura ebraica.

Mi sembra del tutto irragionevole, allora, che quella stessa macchina infernale che per secoli si è impegnata a cancellare identità e differenze (9) possa oggi essere usata per farle rinascere e rivitalizzarle. Il che non significa che non vi siano azioni politiche da intraprendere per tutelare le identità e le culture che la modernità statalista oggi minaccia: ma queste iniziative devono mirare a *cancellare norme e imposizioni*, e non già ad aggiungerne altre di segno opposto. Bisogna, ad esempio, liberare il sistema scolastico dal controllo pubblico e permettere una piena libertà di educazione che ridia alle famiglie la facoltà di indirizzare come me-

glio preferisce l'istruzione delle giovani generazioni. Privatizzare il sistema scolastico, allora, è il solo modo per sfuggire all'italianità coatta che siamo costretti a subire e per mandare al macero tutte le circolari Berlinguer con cui il potere romano intende manipolare la mentalità dei giovani padani.

Dobbiamo acquisire la piena consapevolezza che noi stessi siamo le nostre tradizioni: nel bene e nel male. E che sta a noi decidere quando si debba restare fedeli a ciò che del nostro passato (nella religione, nella lingua, nella cultura, nelle istituzioni o in altro ancora) ci sembra importante salvaguardare e mantenere in vita. È difficile, poi, che una legge calata dall'alto riesca ad imporre ad una popolazione di parlare una lingua che essa non vuole usare, né è ragionevole immaginare che iniziative politiche artificiali possano avere pieno successo indipendentemente dal libero consenso dei cittadini. Il nostro stesso *essere padani* dopo più di un secolo di manipolazione culturale imposta dall'alto attesta come le strategie politiche volte ad imporre un'identità non sempre si rivelino efficaci. Non è proprio il caso, allora, di seguire la stessa strada degli italiani e di battersi per introdurre analoghe leggi illiberali (seppure dai contenuti opposti): i cui risultati anche in termini di tutela delle nostre tradizioni sarebbero quanto mai dubbi.

### La secessione tra collettivismo e liberalismo

Il dibattito in merito ai diritti individuali e ai cosiddetti "diritti collettivi" ha importanti conseguenze anche in materia di secessione.

In uno dei volumi più discussi degli ultimi anni, Allen Buchanan ha infatti ipostatizzato l'esistenza di *gruppi* collettivisticamente intesi (a partire da ragioni linguistiche, etniche, storiche, culturali, eccetera) e ha attribuito a loro, *e solo a loro*, la facoltà di secedere. Scrive Buchanan: "un diritto a secedere è dunque un diritto, ascrivito a un gruppo, di intraprendere un'azione collettiva volta all'indipendenza dallo stato esistente" (10). Tale impostazione, però, rivela come in Buchanan manchi la consapevolezza che solo un'analisi *liberale* del tema della secessione è in grado di definire le condizioni in cui essa è veramente legittima.

È interessante rilevare che la stessa teoria federale che emerge dal libro di Buchanan non è conciliabile con i principi del federalismo autentico e del migliore liberalismo. Il filosofo americano non ha

(8) Giovanni Polli, *Dagli Stati Uniti alle mille Americhe*, "La Padania", 23 aprile 1997, pag. 8.

(9) Basta pensare alla storia francese e all'impresa millenaria di *francesizzazione* di aree e culture che tutto erano meno

che francesi: dalla Bretagna alla Normandia, dall'Occitania alla Corsica, ecc.

(10) Allen Buchanan, *Secessione. Quando e perché un paese ha il diritto di dividersi* (Milano: Mondadori, 1994), pag. 131.

torto nel momento in cui sostiene che l'adozione di una struttura federale può essere in moltissimi casi una soluzione sufficientemente ragionevole per chi voglia evitare le perturbazioni e i rischi di un'avventura separatista e di uno scontro tra difensori dello *status quo* e forze secessioniste: ma nel momento in cui egli imposta collettivisticamente la sua riflessione politica ed insiste appunto su non meglio definiti "diritti di gruppo", nega di fatto ogni opportunità di cogliere proprio nella libera adesione individuale a un'istituzione - e quindi nella città come federazione di uomini liberi - la base morale più solida (e l'unica davvero non violenta) delle organizzazioni politiche, così come sono intese dalla tradizione federalista <sup>(11)</sup>.

Saltati a piè pari i diritti individuali ed evitata questa opzione etica per un ordine sociale non autoritario, rispettoso delle prerogative della persona singola, il federalismo *dimezzato* di Buchanan finisce per essere poco più che un'astuzia della ragion di Stato, una concessione del potere centrale di fronte alle rivendicazioni locali di chi non accetta di subire troppe imposizioni, di pagare imposte eccessivamente onerose, di subire un sistema di trasferimenti da un'area ad un'altra, ecc. Né qualcuno deve stupirsi, a questo punto, se lo studioso americano arriva a subordinare la legittimità della secessione a tutta una serie di condizioni che la rendono quasi irrealizzabile nella maggior parte dei casi ...

L'adesione ai canoni di un ragionevole moderatismo e alla maggior parte dei pregiudizi statalisti in circolazione impedisce al volume di Buchanan di acquisire i caratteri di un testo rigorosamente e integralmente liberale, autonomista, davvero favorevole al riconoscimento dei diritti di coloro che sono in lotta contro lo Stato nazionale e rivendicano una piena indipendenza.

Ma l'elaborazione teorica di Buchanan si rivela inadeguata soprattutto perché resta fedele ad uno dei canoni essenziali della modernità politica e del nazionalismo statalista: l'idea di *uguaglianza*.

Lastratto ugualitarismo illuminista, che vorrebbe negare ogni differenza tra *québécois* e canadesi, viene messo in discussione dai secessionisti di Montréal proprio nel momento in cui essi valorizzano la propria diversità, le proprie specificità, i propri ele-

menti più singolari. L'errore di Buchanan, a tale riguardo, consiste nel non capire che il concetto stesso di "diritti collettivi" vorrebbe riproporre - all'interno delle nuove comunità *separate* e, in questo caso, all'interno del Québec - un ugualitarismo universalistico del tutto simile a quello da cui le forze centrifughe intendono fuggire. Il filosofo statunitense non coglie, insomma, quale rivoluzione politico-culturale accompagni la crescita dei movimenti indipendentisti e la loro lotta contro gli Stati.

### **È possibile un autonomismo illiberale?**

Ma Buchanan non è il solo che continua a leggere le novità epocali dell'etnismo contemporaneo e del neofederalismo con le vecchie lenti dello statalismo e usando criteri interpretativi ormai del tutto inadeguati. Un'altra concezione *collettivista* della nazione, infatti, si trova negli scritti di Guy Héraud, che fin dai tempi de *L'Europe des Ethnies* <sup>(12)</sup> rappresenta una delle voci più ascoltate all'interno della cultura autonomista europea.

In taluni articoli pubblicati anche in italiano questo studioso ha recentemente riproposto le sue critiche alla concezione soggettiva della nazione e all'elaborazione teorica che da Renan ha preso le mosse <sup>(13)</sup>. Nel suo schema, infatti, le piccole patrie finiscono per essere rappresentate - in sostanza - quali comunità linguistiche e quindi quali nazioni tradizionali, del tutto simili a quelle impostesi durante il secolo scorso (soltanto un po' più piccole). Non solo: esse appaiono incamminarsi verso la costruzione di nuovi Stati del tutto analoghi a quelli da cui ora cercano di affrancarsi <sup>(14)</sup>.

Non vi è alcun dubbio che, almeno in qualche caso, le lotte per l'indipendenza che attraversano la nostra epoca coinvolgano anche, e forse soprattutto, quelle aree in cui sono presenti popoli definibili in quanto tali secondo i criteri più consueti. È questo il caso dei baschi, degli irlandesi, dei curdi, dei ceceni, dei tibetani, eccetera: gruppi minoritari che si differenziano dal resto della popolazione sulla base di forti caratterizzazioni etniche, linguistiche, religiose o storico-culturali. Ma è ugualmente vero che stiamo pure assistendo all'emergere di concetti del tutto nuovi, che prescindono dal riferimento a quei tratti sulla base dei quali, tradizionalmente ed og-

<sup>(11)</sup> Si veda, a questo proposito, il recente volume curato dal professor Gianfranco Miglio: G. Miglio (a cura di), *Federalismi falsi e degenerati* (Milano: Sperling & Kupfer, 1996).

<sup>(12)</sup> G. Héraud, *L'Europe des Ethnies* (Parigi: Presses d'Europe, 1963).

<sup>(13)</sup> Si veda, ad esempio, il seguente articolo: Guy Héraud, *Le comunità linguistiche alla ricerca di uno statuto*, "Federalismo & Società", anno III, n. 2, 1996, pag. 61.

<sup>(14)</sup> Egli giunge perfino a limitare lo stesso diritto all'autodeterminazione, sulla base della preoccupazione che non si debbano assolutamente sconvolgere o capovolgere taluni equilibri internazionali: considerazione che attesta, una volta di più, come tale studioso non riesca ad uscire dalle categorie collettiviste dello Stato moderno e da quella *Realpolitik* che anche solo nell'ultimo secolo, in nome di una pretesa etica della responsabilità, è stata all'origine di ogni sorta di guerre e genocidi.



gettivamente, vengono definiti i popoli.

Risulta difficile non vedere che sta emergendo in modo sempre più netto, proprio all'interno delle lotte autonomiste, un contrasto tra il vecchio nazionalismo ed un etnismo di tipo nuovo: il primo ancorato ancora a logiche ampiamente stataliste ed il secondo sempre più ispirato a categorie *liberal-libertarie* (15).

Siamo sicuri, d'altro canto, che le nuove rivendicazioni federaliste o secessioniste siano interamente riconducibili a quelle concezioni di tipo organicista che andavano di moda nei decenni scorsi in alcuni piccoli movimenti regionalisti e indipendentisti europei, all'interno dei quali era possibile trovare persone del tutto convinte che le etnie potessero essere individuate quali *corpi distinti e unitari*, perfettamente definibili? Siamo davvero certi, insomma, che l'intero arcobaleno dell'etno-nazionalismo si limiti a riprodurre - in scala - le aberrazioni germaniche o mazziniane che hanno infestato la cultura europea nel corso dell'Ottocento?

Le cose non stanno così. L'elemento nuovo nel corso degli ultimi due decenni ha fatto compiere un vero salto di qualità alla lotta localista è proprio da rinvenire nella progressiva maturazione, all'interno delle formazioni politiche in conflitto col potere e con le capitali, di quell'ispirazione liberale che in precedenza sembrava rimanere in po' ai margini della riflessione politica. Si è oggi di fronte, allora, ad una ribellione che in primo luogo chiede la liberazione dei singoli e delle loro comunità volontariamente scelte: le famiglie, le associazioni, le comunità religiose eccetera. Ed è quanto mai significativo che alla richiesta di indipendenza e di federalismo si accompagni quella di vaste privatizzazioni e di una generale *deregulation* che affranchi gli individui, le imprese e le associazioni dai ricatti e dai vincoli a loro imposti dalle classi politico-burocratiche.

Dietro all'irrompere del localismo politico è facile riconoscere la nuova legittimazione da cui sono state investite le relazioni di mercato e le istituzioni proprie della società liberale: la proprietà privata e il contratto. Come ha sottolineato Alessandro Vi-

tale, infatti, bisogna tenere presente che il federalismo ha in se stesso una vocazione liberale, poiché "la vitalità di un sistema federale è data (...) dal produrre una costante pluralizzazione" (16). Una testimonianza in tale senso proviene dal fatto che negli ambienti culturali meno portati ad apprezzare le logiche del capitalismo concorrenziale risulti difficile cogliere i fermenti libertari delle lotte anti-centraliste, mentre è proprio da parte liberale che vengono enfatizzate le opportunità positive connesse alla disintegrazione degli Stati (17).

Non si può non rilevare come le ideologie collettiviste possano facilmente trovare un terreno di intesa con la concezione oggettiva della nazione, mentre siano del tutto inconciliabili con quella valorizzazione della persona umana e delle comunità volontarie che è al centro della tradizione liberale. E gli uomini che oggi decidono di lottare contro le vecchie istituzioni politiche nazionali sono mossi soprattutto dal desiderio di distruggere gabbie oppressive. Non vogliono affatto crearne di nuove: anche se più piccole ed etnicamente più omogenee...

In questo senso mi pare abbiano ragione tutti coloro che rilevano, contro la stessa concezione oggettiva della nazione, che "laddove si abbia la non-coincidenza fra divisioni etniche e struttura delle unità costitutive si osservano i sistemi federali multi-etnici più riusciti (Svizzera, Stati Uniti, Australia eccetera)" (18). E sono proprio queste società federali quelle in cui le differenti identità - sebbene non coincidenti con i cantoni, le contee o gli stati - appaiono meglio tutelate, se vi sono individui e comunità che a tutto questo sono interessati e di ciò si prendono cura. Perché è il caso di ribadire ancora una volta che soltanto la volontà, l'impegno e l'iniziativa dei singoli, delle loro associazioni e delle loro imprese può garantire un futuro a culture e tradizioni.

Non si può accettare, a questo proposito, quanto sostiene Héraud nel momento in cui afferma che "la protezione delle minoranze secondo il sistema ipocrita dei diritti individuali (il principio detto di non-discriminazione delle persone) è fallito" (19): tanto che si dovrebbe accettare, sempre secondo

(15) Per una presentazione della filosofia politica del *libertarianism*, quale interpretazione radicale e coerente della tradizione liberale, si veda: Murray N. Rothbard, *L'etica della libertà*, a cura di Luigi M. Bassani (Macerata: Liberilibri, 1996).

(16) Alessandro Vitale, *Padania, etnie e federalismo*, "Quaderni padani", anno II, n. 3, gennaio-febbraio 1996, pag. 5.

(17) Non ci si riferisce, evidentemente, solo a Rothbard. In merito all'esigenza di accrescere la concorrenza tra istituzioni, favorire i processi secessionisti e adottare modelli autenticamente federali (ovvero *competitivi*) hanno scritto numerosi

economisti e politologi liberali di fama: da James Buchanan a Tullock, da Salin a Frey, da Aranson a Hoppe. Perfino al di fuori del mondo accademico, d'altra parte, appare sempre più chiaro il nesso tra l'affrancamento dei comportamenti privati, economici e no, e il superamento degli Stati nazionali; cfr. Kenichi Ohmae, *La fine dello Stato-nazione* (Milano: Baldini & Castoldi, 1996).

(18) Alessandro Vitale, *Padania, etnie e federalismo*, op. cit., pag. 4.

(19) Guy Héraud, *Le comunità linguistiche alla ricerca di uno statuto*, op. cit., pag. 66.

questo studioso, il principio dei cosiddetti “diritti collettivi”. Chi ha detto che è fallito? E dove, in realtà, esso è stato coerentemente applicato, dato un’applicazione veramente consapevole implica il pieno superamento dello Stato moderno? È ancora accettabile, poi, continuare a parlare di *minoranze*, o questo linguaggio non rivela una difficoltà ad uscire dall’universo concettuale che è proprio dello Stato nazionale moderno, del suo centralismo e dell’oggettivismo su cui esso si regge?

La teoria giuridica di natura statalista a cui allude Héraud quando parla di “diritti collettivi” resta all’interno dello *jus publicum europaeum* e cerca di adattarlo alla nuova situazione venutasi a creare a seguito del cosiddetto *risveglio etnico* <sup>(20)</sup>. Ma se è ingiusto tassare un cittadino di Brest per tenere alto nel mondo il prestigio della cultura francese, è ugualmente inaccettabile tassare un parigino per tutelare l’identità etnico-linguistica dei bretoni. E neppure appare compatibile con una società libera che un’ipotetica entità politica indipendente bretonne pretenda soldi da coloro che abitano nei villaggi della Bretagna al solo scopo di finanziare dizionari o ricerche linguistiche: anche se i contadini o i pescatori di quelle comunità non lo vogliono.

La nostra principale preoccupazione è che ognuno possa essere libero di gestire come vuole le proprie risorse, senza subire violenze e costrizioni. A quel punto se vi saranno persone che giudicheranno opportuno impegnarsi a tutela di questa o quella cultura ed identità, bene; se invece non vi sarà nessuno, poco male, dato che si assisterà alla scomparsa di un qualcosa che non trova più persone veramente interessate alla sua sopravvivenza o che comunque nessuno giudica meritevole di impegno e sacrifici.

Lo sforzo di Héraud di resuscitare la vecchia concezione etnico-linguistica mi pare, per giunta, del tutto vano, dato che soltanto un’interpretazione *flessibile* del tema della nazione è in condizione di

rispondere alle molteplici esigenze di quei gruppi che stanno cercando di sottrarsi al controllo dei poteri centrali e perseguono un disegno d’indipendenza. Nel mondo contemporaneo, per giunta, l’identità è sempre meno da considerarsi come stabile e fissa, ma semmai come un qualcosa che “si costruisce e si ricostruisce nel corso della vita e attraverso facce diverse, i ruoli, le circostanze che individui e gruppi si trovano a occupare” <sup>(21)</sup>.

Non bisogna poi trascurare che, nelle sue origini pre-moderne, con *nazione* si indicava una realtà molto più indefinita e volontaria di quanto tale termine non suggerisca ai giorni nostri: all’indomani della *statizzazione della nazione* e della *nazionalizzazione delle masse*. Come è stato sottolineato da uno studioso tedesco, nell’epoca medievale l’idea di nazione rinviava ad una *polisemia* che metteva nelle mani degli individui una sorta di libertà di autodefinizione, legata al contesto e alle personali esigenze dei singoli. Il medesimo individuo poteva allora definirsi *lombardo* se era studente di teologia a Parigi o *pisano* se diveniva un commerciante attivo nei porti del Mediterraneo mediorientale, aderendo a questa o a quella associazione studentesca e mercantile sulla base delle proprie preferenze <sup>(22)</sup>.

È un ben curioso punto di vista, in questo senso, quello adottato da quei localisti contemporanei di stampo tradizionalista che - mossi dal desiderio di veder tutelate identità e culture certamente discriminate ed aggredite dall’interventismo dei moderni poteri pubblici - si fanno fautori di una concezione oggettiva della nazione: senza rendersi conto di tradire e fraintendere uno dei tratti maggiormente caratteristici del pluralismo culturale che ha preceduto la costruzione degli Stati moderni centralizzati e burocratici. Bisogna invece comprendere che la stessa opposizione territoriale che oggi vede contrastarsi la Padania secessionista e l’Italia è destinata, negli anni a venire, a trasformarsi in opposizione *sociologica* <sup>(23)</sup>.

<sup>(20)</sup> Cfr. A. D. Smith, *Il risveglio etnico* (Bologna: Il Mulino, 1984); e dello stesso autore: *Le origini etniche delle nazioni* (Bologna: Il Mulino, 1992).

<sup>(21)</sup> Alberto Melucci - Mario Diani, *Nazioni senza Stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente* (Milano: Feltrinelli, 1992), pag. 194.

<sup>(22)</sup> Per un’analisi storica di tali concetti e per un’attenta riflessione sul tema *monosemia/polisemia* si veda: Hertfried Münkler, *La nazione come modello di ordine politico. Considerazioni preliminari ad una teoria sociologica e storico-ideale della nazione*, “Teoria politica”, a. XII, n. 2, 1996, pagg. 64-65. Münkler collega la stampa e il costituirsi dello Stato moderno, ma anche la stampa e il progressivo consolidarsi di una visione oggettiva della nazione: “Il passaggio dalla polisemia alla monosemia fu accelerato dal fatto che il sapere intor-

no all’appartenenza nazionale divenne essoterico” (pag. 65). Anche riferendosi a tempi a noi molto vicini non è difficile constatare quale stretto rapporto vi sia stato tra la nazionalizzazione della società civile e il progressivo potenziamento dei mass-media.

<sup>(23)</sup> Uso qui un concetto - quello di federalismo sociologico - che è stato introdotto da Gordon Tullock ne *La scelta federale*, un testo in cui il premio Nobel per l’economia propone un neofederalismo che permetta istituzioni sovraterritoriali in cui si riconoscono tutti coloro che hanno talune idee o caratteristiche religiose, professionali, culturali, ecc. Si tratterebbe, insomma, del riemergere in forme nuove di fenomeni politici che l’Europa aveva già conosciuto al tempo del pluralismo medievale e che sono stati spazzati via dagli Stati nazionali e dalle loro logiche uniformatrici. Cfr. G. Tullock, *La scelta federale* (Milano: F. Angeli, 1995).

I padani che vogliono essere padroni a casa propria saranno chiamati a rispettare, insomma, l'analogo diritto di quegli abitanti della Padania che desiderano essere (e rimanere) italiani. O anche diventare qualcosa d'altro...

In una Padania libera e indipendente, insomma, non solo dovrà essere riconosciuto il diritto di secessione di questa o quella realtà locale (di Trieste o del Tirolo meridionale, della Liguria o di Seborga), ma dovranno essere ampiamente rispettate le aspirazioni di tutti coloro che non dovessero riconoscersi nelle nuove istituzioni e volessero mantenere vecchi passaporti o sceglierne di nuovi.

Uno degli slogan più caratteristici delle lotte autonomiste, in ogni parte del mondo, chiede che si possa essere *padroni a casa propria*. Nell'etnismo contemporaneo e nella sua vocazione liberale è facile riconoscere un processo evolutivo che vede *la metafora convertirsi in realtà* e che mostra come i proprietari (i *padroni*) siano sempre più determinati a giocare a difesa dei propri legittimi diritti e contro ogni organizzazione politica che non goda del loro consenso. Rivoltandosi oggi contro l'Italia e domani, eventualmente, anche contro altre istituzioni oppressive.

I proprietari, ovvero sia gli *individui* (dato che ogni uomo è, quanto meno, il legittimo proprietario del proprio corpo), diventano soggetti politici a pieno titolo. Nel loro ribellarsi all'esproprio di libertà e di beni praticato dallo Stato moderno essi mostrano come la contrapposizione territoriale sia, nella sua essenza, una contestazione del collettivismo organicista. È per questo motivo che un eventuale neo-organicismo strumentale (micro-nazionale, etno-nazionale) non può reggere a lungo, né soprattutto può pretendere di appoggiarsi alle rivolte locali che stanno mettendo in ginocchio molte istituzioni politiche moderne: al di qua e al di là dell'Atlantico.

La territorializzazione dei conflitti politici si colloca poi in un contesto *multiculturale* che in parte risulta dal carattere multirazziale della nostra società, ma che - in realtà - ha ragioni molto più profonde. I cittadini padani del nostro tempo, infatti, sono cattolici, valdesi, ebrei, atei, agnostici, cultori della New Age, musulmani, buddisti, testimoni di Geova, neopagani, dianetici, eccetera. E la complessità delle credenze religiose è solo una delle numerose complessità che possiamo individuare.

L'eterogeneità delle culture dei nostri concittadini ci obbliga a pensare, allora, ad istituzioni il più possibile flessibili, aperte, concorrenziali e consensuali.

Non si può ignorare, d'altra parte, che lo stesso

localismo politico dei nostri giorni sta in vario modo cercando di farsi interprete di tale realtà multidimensionale. Nelle scorse settimane la stampa ha messo in evidenza come in Scozia siano sorte associazioni di cittadini inglesi "neo-scozzesi" (perché residenti in Scozia) o di "asiatici per l'indipendenza": persone che non sono scozzesi di nascita, ma *d'elezione*. Non solo: fuori dai confini britannici vi sono scozzesi emigrati per lavoro che si organizzano per sostenere le richieste indipendentiste e che rivendicano, al di là del fatto di risiedere o meno in patria, il diritto degli scozzesi di ottenere l'indipendenza.

Mi pare che questi fenomeni attestino come la nazione sia sempre più pensata e vissuta in termini soggettivi: dato che è scozzese *chi lo vuole essere*, e poco importa da dove provenga o dove abiti...<sup>(24)</sup>.

Ciò che qui mi preme sottolineare è che quello stesso conflitto che oggi vede i cittadini padani rivendicare il loro legittimo diritto a non essere definiti italiani nega l'idea stessa che, a indipendenza ottenuta, la Padania possa imporre a qualcuno di accettare una *padanità* che questi rifiuta. La territorializzazione della lotta politica, insomma, sembra già ora poter mettere in discussione se stessa e pare annunciare la propria crisi. O, meglio, la fine di quell'illusione politica (*imperiale*) quanto mai nefasta che avrebbe voluto garantire un perenne controllo monopolistico da parte dello Stato moderno sui singoli individui che vivono entro un determinato territorio e sulle realtà (imprese, comunità, associazioni, eccetera) a cui essi danno vita.

Non c'è da stupirsi se, in una prima fase, molti protagonisti delle lotte contro le capitali e contro gli Stati nazionali abbiano immaginato la nascita di nuove realtà del tutto analoghe a quelle che combattevano. Ancora oggi per molte persone non è facile comprendere come lo Stato unitario e sovrano stia declinando proprio sotto la pressione congiunta dei localismi e della globalizzazione.

Ma il pluralismo delle etnie e delle culture si troverà a proprio agio, in maniera molto naturale, nella mutevole complessità del mercato: il quale non propone affatto omologazione e uniformità, ma vive proprio della concorrenza tra ciò che è diverso, capace di rispondere a gusti differenti, a opinioni anche discordanti. A dispetto di quanto è affermato dalle culture autoritarie (di vecchia o nuova destra, come di vecchia o nuova sinistra),

<sup>(24)</sup> Al momento dell'effettivo costituirsi di istituzioni politiche scozzesi certo si porrà il problema della definizione dei criteri, interni alla nuova organizzazione, sulla base dei quali permettere (o meno) l'accesso al nuovo club.

l'ordine spontaneo che emerge dall'incontro di produttori e consumatori offre spazio a ogni specificità: nella speranza che vi sia chi l'apprezzerà e chi opererà per essa.

A dispetto delle sciocchezze insistentemente propagate dai vari Alain de Benoist, il mercato mondiale delle bibite non è affatto sotto il monopolio della Coca Cola e delle multinazionali americane <sup>(25)</sup>: vi sono migliaia di bevande in circolazione (e anche il vino della Padania, a quanto mi risulta, continua a tenere quote consistenti di tale mercato) <sup>(26)</sup>. Nelle società libere, ognuno può impegnarsi in prima persona nella salvaguardia delle proprie tradizioni e può perfino proporre agli altri quanto di più valido egli ritenga vi sia in esse: invitando svedesi o venezuelani a visitare le proprie città e le proprie cattedrali, a bere i propri Barolo, ad ascoltare i propri canti popolari.

Mentre gli Stati mirano a omogeneizzare, i liberi mercati sono l'unica vera opportunità di riuscire a mantenere in vita quanto vi è di meglio e più nobile nella propria storia.

## Conclusione

L'importanza del nesso tra proprietà privata e tradizioni (ma anche tra il federalismo autentico e il rispetto delle diverse specificità culturali) può essere facilmente evidenziata grazie ad un recente episodio che ha interessato proprio un imprenditore padano.

Nelle scorse settimane, infatti, sui mezzi d'informazione è stato dato ampio risalto ad un fatto di cronaca che ha visto protagonisti una grande casa cinematografica americana (la Metro Goldwin Mayer) e un albergatore del Friuli, a cui l'impresa americana ha chiesto di cedere l'hotel in cambio di una cifra astronomica. La Mgm, infatti, aveva individuato proprio l'Hotel Cridola, a Forni di Sopra, quale scenario ideale di una produzione cinematografica che si sarebbe dovuta concludere con la distruzione spettacolare dell'albergo: grazie ad un incendio da filmone hollywoodiano che forse avrebbe presentato scene analoghe a quelle già viste ne *L'inferno di cristallo*.

L'imprenditore del Cadore ha però rifiutato l'offerta degli americani, facendo presente che quel-

l'edificio aveva ai suoi occhi un valore affettivo ben superiore ai molti miliardi propostigli e che egli non era disposto a cederlo nemmeno in cambio di una somma tanto alta.

L'episodio ha suggerito più di una riflessione e c'è stato chi ha giustamente apprezzato la fedeltà dell'albergatore alla sua impresa, elogiandolo per aver fatto prevalere le *ragioni affettive* sulla pretesa capacità del denaro di comprare ogni cosa e monetizzare tutto. La considerazione che qui si intende sviluppare, però, mira a mettere in risalto un altro aspetto della vicenda.

Immaginiamo, infatti, che un'analogha attenzione a quell'albergo del Cadore fosse venuta dallo Stato, interessato al possesso di quei locali per ragioni di "pubblica utilità": per farvi una clinica veterinaria, una sede universitaria o anche per realizzare un film d'autore. Non è escluso che, in quel caso, al signor Cappelletti non sarebbe stata lasciata alcuna possibilità di scelta: egli avrebbe dovuto cedere. A seguito di un esproprio che gli avrebbe reso, per giunta, una cifra incomparabilmente inferiore.

L'imprenditore friulano che nei giorni scorsi ha scelto di restare fedele a taluni valori e simboli (ma anche a quanto la sua famiglia era riuscita a costruire) ha potuto agire così perché si è trovato a contrattare, da proprietario, con un altro proprietario privato che si trovava sul suo stesso livello e che non era in condizione di usare la violenza nei suoi riguardi. Se invece avesse avuto di fronte a sé un soggetto pubblico, "armato" della legge e degli innumerevoli privilegi che essa assegna allo Stato, egli sarebbe stato quasi certamente costretto a cedere. E quell'hotel Cridola che tanto significa, evidentemente, per una famiglia e forse per tutta un'intera comunità, sarebbe stato cancellato. La scelta dell'albergatore rimasto fedele a quelli che egli ritiene valori importanti deve portarci a comprendere che il tanto vituperato *mercato* (quando è veramente libero e quando rinvia a diritti di proprietà legittimamente conseguiti) è una condizione essenziale affinché quelle tradizioni che trovano accorati difensori non vengano calpestate dalla violenza degli apparati burocratici dello Stato.

---

<sup>(25)</sup> Il riferimento alla Coca Cola, in questo contesto, riprende un'immagine tra le più ricorrenti nei discorsi degli avversari del mercato.

Chi vede nel liberalismo il *nemico principale*, infatti, sostiene apertamente politiche aggressive nei confronti dei singoli, delle loro proprietà e dei loro diritti a scambiare e contrattare: sotto il pretesto che se si lasciasse gli uomini liberi di disporre di

quanto hanno essi finirebbero per diventare schiavi degli Usa (o di qualcosa di simile) e per questo sarebbe un'ottima cosa che essi diventassero sudditi di Sacri Imperi o di quale altra collettività statale.

<sup>(26)</sup> In tutta la Francia, e non solo nella Bretagna celtica, perfino il sidro degli antichi druidi continua a essere molto apprezzato e consumato ...

# L'alfabeto Ogam: un'espressione originale della cultura celtica

di Elena Percivaldi

## Introduzione

Spesso la creatività di un popolo si esprime a partire dai gesti più spontanei, nella risoluzione di problemi contingenti e quotidiani più diversi. I popoli celtici, da sempre considerati fra i più pratici e creativi, seppero fornire una risposta assai originale al problema della comunicazione. Alcuni di essi seppero adattare i sistemi alfabetici già in uso presso altri popoli, modificandoli per venire incontro alle proprie esigenze. Abbiamo visto come la civiltà celtica di Golasecca, partendo dal modello dell'alfabeto nordetrusco cosiddetto "di Lugano", seppe elaborare un proprio alfabeto, il leponzio, che si impose in alcuni casi nientemeno che su quello greco e su quello venetico, arrivando a costituire un vero e proprio alfabeto "nazionale", quello della Padania <sup>(1)</sup>.

Ma altre popolazioni celtiche, in un modo così originale da poter essere definito unico nella storia dell'umanità, diedero vita ad un sistema alfabetico talmente complicato e poco pratico da costringere gli studiosi a porsi molti interrogativi: le reali funzioni di questa scrittura si limitavano alla normale comunicazione, oppure l'alfabeto aveva altre applicazioni, magari magiche e rituali? La scrittura ogamica, nata in Irlanda in circostanze misteriose, costituisce ancora oggi uno degli aspetti più misteriosi, suggestivi e affascinanti della cultura celtica.

## L'irlandese: una lingua celtica

Altrove <sup>(2)</sup> abbiamo illustrato la tradizionale classificazione delle lingue celtiche in due gruppi, insulare e continentale. Il primo gruppo si suddivide ulteriormente in *goidelico* (o celtico *q*) e

*brittonico* (o celtico *p*). L'irlandese, insieme con lo scozzese e il manx, rientra nel ramo goidelico. Questa definizione <sup>(3)</sup> risale al termine *goidel*, comparso per la prima volta verso la fine del VII secolo e derivante dal gallese *gwyddel*, parola con cui le popolazioni gallesi denominavano quelle irlandesi.

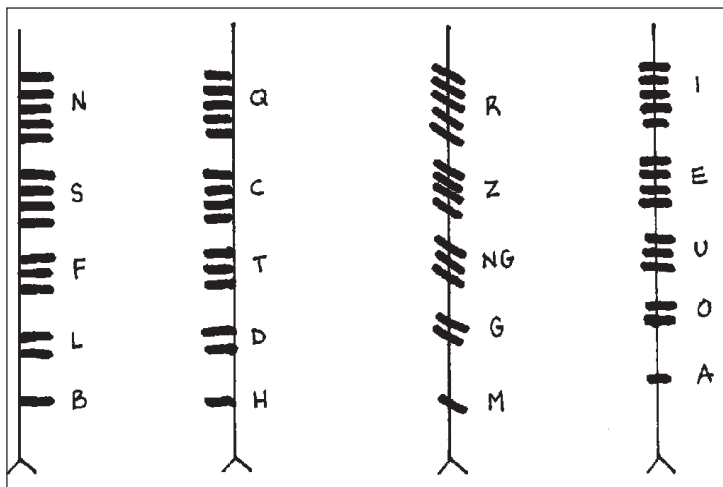
Parlato, scritto ed insegnato ancora oggi nelle scuole d'Irlanda, l'irlandese ha origini molto antiche, che sfidano il trascorrere dei millenni. Le prime testimonianze scritte di lingua irlandese risalgono ai secoli V-VIII d.C. e ci sono tramandate dalle iscrizioni ogamiche. Esse contengono prevalentemente nomi di persona e presentano una lingua senza apocope (caduta dell'ultima sillaba). La caduta dell'ultima sillaba infatti si verifica tra V e VI secolo, ed è testimoniata nella fase dell'irlandese arcaico. Nel VII-VIII secolo, dopo la caduta della sillaba intermedia (sincope), si parla di antico irlandese primitivo. La successiva fase, quella dell'antico irlandese classico (secoli VIII-X), ci è nota da un gran numero di glosse, esplicative di particolarità grammaticali o di termini difficili, rinvenute in codici manoscritti ad opera dei monaci. Le successive fasi: irlandese medio (secoli X-XIII), primo irlandese moderno (secoli XIII-XVII) e irlandese moderno (dal 1600 in poi), ci trasportano ormai verso una fase in cui è possibile avere un contatto diretto con una delle lingue più antiche e suggestive d'Europa.

La tradizione letteraria irlandese è quanto mai varia e abbondante, sia in campo sacro che profano. Purtroppo invece la nostra conoscenza delle forme di lingua parlata tra i secoli V e XVI è pressoché nulla data la mancanza di notizie dirette. È solo

<sup>(1)</sup> Elena Percivaldi, "Il Leponzio: il primo alfabeto nazionale della Padania", in *Quaderni Padani*, n. 10.

<sup>(2)</sup> *Ibidem*.

<sup>(3)</sup> Jan Filip, *Celtic Civilization and its Heritage*, trad.it. *I Celti alle origini dell'Europa*, (Roma: Newton Compton GTE, 1995), pag. 86.



**Tavola 1. L'alfabeto ogamico**

a partire dal Cinquecento infatti che le varianti regionali, derivate dalla lingua parlata, sono riscontrabili nella letteratura. Ma questa è storia recente. Ciò che interessa qui è parlare della prima tradizione scritta in lingua irlandese, quella appunto consegnata alle iscrizioni in alfabeto ogamico.

### L'alfabeto ogamico

L'alfabeto ogamico è un curioso e originalissimo modo di scrivere che fu inventato presumibilmente intorno al IV secolo d.C. Il nome "ogam" è stato collegato a quello di un personaggio chiamato Ogme o Ogma, che i moderni hanno creduto di poter identificare con quell'Ercole che, secondo Luciano, "dai Celti è chiamato Ogmios nella loro lingua" (4) ed è per loro il dio della sapienza. Nella tradizione irlandese del *Lebor Gàbala* (*Libro delle invasioni*), Ogma è un guerriero appartenente alle tribù della dea Danu (*Tuatha Dé Danann*), tribù costituite dagli antichi dei dell'Irlanda pagana. Un testo noto come *Auraicept na n-éces* (*Il Manuale del Letterato*), che contiene un trattato sull'alfabeto ogam, gli conferisce esplicitamente la paternità di questa scrittura. Dice il testo: "Esso (l'ogam) fu inventato al tempo di Bres, figlio di Elatha e re d'Irlanda. La persona fu Ogma, figlio di Elatha ... Ora Ogma, un uomo molto dotato per il linguag-

gio e la poesia, inventò l'Ogham. La causa di questa invenzione, prova della sua ingegnosità, è che questo linguaggio dovesse appartenere all'uomo colto ed escludere gli zotici e i mandriani" (5). È probabile tuttavia che sia stata operata una sovrapposizione, magari dovuta alla conoscenza da parte dell'autore dell'opera di Luciano o di opere consimili, della figura del dio Ogmios con quella del guerriero Ogma, tale da attribuire a quest'ultimo l'invenzione dell'alfabeto. Le origini dell'ogam restano dunque avvolte nella totale oscurità: "tutto ciò che si può concludere è che esse erano considerate molto antiche

e quasi mitiche" (6).

L'alfabeto ogamico (*Tavola 1*) consta di venti lettere, ripartite in quattro gruppi di cinque segni ciascuno, i primi tre costituiti da consonanti e l'ultimo da vocali. Le lettere sono notate per mezzo di linee, incise in numero da uno a cinque, sullo spigolo di una pietra o a ridosso di una linea verticale, a destra, a sinistra, perpendicolarmente o obliquamente rispetto allo spigolo. A questi venti segni fu in seguito aggiunto un quinto gruppo di altri cinque segni, che traslitteravano i dittonghi, ma ciò non rientra nello spirito originale dell'alfabeto. Un segno inciso sotto l'iscrizione ne indicava la direzione di lettura, che poteva essere dall'alto verso il basso o, più frequentemente, dal basso verso l'alto. Ogni gruppo di lettere era chiamato *aicme*, ovvero "famiglia" o "specie" e ciascun segno traeva la sua denominazione da una pianta, il cui nome iniziava con la lettera in questione (*Tavola 2*). Dal nome delle prime tre lettere, l'alfabeto, nel suo insieme, prende il nome di *bethe-luis-nin*. Malgrado nel medioevo vari trattati tecnici testimoniassero l'uso di diversi tipi di alfabeto ogamico con nomi di liquidi, colori e uccelli, secondo il Vendryes, illustre studioso di cose celtiche, "il nome di *bethe-luis-nin*, dato di solito all'ogam, mostra che l'ogam vegetale è il solo antico e il solo che conta" (7).

(4) Luciano, Ἡρακλῆς (*Eracle*), I sgg.: "Τὸν Ἡρακλῆα οἱ Κέλται Ὀγμιὸν ὀνομαζοῦσι φωνῆ τῆ ἐπιχωρίῳ".

(5) Citato in Caitlin Matthews, *The Celtic Tradition*, tr. it. *I Celti. Una antica tradizione europea* (Milano: Xenia, 1993), pag. 61, e, parzialmente, in J. Vendryes, *L'écriture ogamique et ses origines*, in *Études Celtiques* vol. IV/1948 (Paris: Société d'édition "Les Belles Lettres"), pag. 89.

(6) J. Vendryes, *op. cit.*, pag. 90: "Tout ce qu'on en peut conclure est qu'elles étaient considérées comme fort anciennes et quasi mythiques".

(7) J. Vendryes, *op. cit.*, pag. 85: "Le nom de *bethe-luis-nin*, donné généralement à l'ogam, montre que l'ogam végétale est le seul ancien et le seul qui compte".

## L'alfabeto ogamico e la sapienza dei druidi

Anche nel campo della scrittura è evidente l'importanza che le piante, le erbe e gli alberi avevano per la cultura celtica. Il rapporto con la natura, soprattutto per quel che concerne il regno vegetale, era infatti a tratti quasi mistico. Fra i Celti della Gallia, le piante più sacre erano il vischio e le querce su cui esso cresceva, ed era proprio nei boschi di querce che essi celebravano le loro funzioni religiose. Plinio il Vecchio <sup>(8)</sup> ci narra di feste in cui i druidi raccoglievano con un falchetto d'oro, che sapevano usare con notevole perizia, il vischio ed altre erbe medicinali. La procedura che seguivano era quasi magica e accompagnata da riti propiziatori e sacrifici: dopo aver raccolto il vischio dalle querce, ad esempio, i druidi sacrificavano due tori bianchi. Due erbe, che nessuno è ancora riuscito ad identificare e che Plinio chiama *samolus* e *selago*, venivano raccolte l'una con la mano sinistra, l'altra con la destra infilata nella manica sinistra di una veste bianca in modo da poter esplicitare le loro virtù curative nel modo più efficace. Secondo lo scrittore latino, l'appellativo di druidi deriva dal culto che essi avevano per le querce: in greco infatti, δρυμος significa querceto. In effetti il termine stesso "druido" è etimologicamente connesso all'indoeuropeo *wid*, "sapere, conoscenza" e a *deru*, "quercia". I druidi pertanto sarebbero i "conoscitori della quercia" <sup>(9)</sup> o, più genericamente, gli "uomini della quercia" <sup>(10)</sup>.

D'altra parte, la domestichezza con le virtù delle piante, il dominio delle forze della natura e la conoscenza dell'alfabeto e della scrittura sono tutte caratteristiche che emergono dalla descrizione dei druidi ad opera di Cesare. Essi sono nettamente separati dalla classe dei cavalieri, dediti alla guerra, e sono i veri ed unici depositari della sapienza celtica. Sono loro ad avere, per così dire, il "monopolio" del soprannaturale: infatti "si interessano al culto, provvedono ai sacrifici pubblici e pri-

B	<i>bethe</i>	= betulla
L	<i>luis</i>	= ornello
F	<i>fern</i>	= ontano
S	<i>sail</i>	= salice
H	<i>huath</i>	= biancospino
D	<i>daur</i>	= quercia
T	<i>tinne</i>	= agrifoglio
C	<i>coll</i>	= nocciolo
Q	<i>qeirt</i>	= melo
M	<i>muin</i>	= pruno
G	<i>gort</i>	= edera
NG	<i>ngedal</i>	= canna
Z	<i>straof</i>	= pruno
R	<i>ruis</i>	= sambuco
A	<i>ailm</i>	= abete
O	<i>onm</i>	= ginestra
U	<i>ur</i>	= erica
E	<i>edad</i>	= tremolo
I	<i>idad o ibar</i>	= tasso

## Tavola 2. L'alfabeto ogamico e i nomi delle piante

vati, interpretano le cose attinenti alla religione: presso di loro si raduna un gran numero di giovani ed essi sono tenuti in grande considerazione" <sup>(11)</sup>. Decidono inoltre in quasi tutte le controversie pubbliche e private, stabiliscono pene e risarcimenti e sono responsabili dell'educazione dei giovani, a cui vengono insegnate "molte questioni sugli astri e sui loro movimenti, sulla grandezza del mondo e della terra, sulla natura, sull'essenza e sul potere degli dei" <sup>(12)</sup>. Inoltre conoscono e usano l'alfabeto greco, anche se solo per affari pubblici e privati, affidandosi per il resto alla loro formidabile memoria <sup>(13)</sup>.

Anche altri autori antichi ci presentano i druidi come dei saggi, quando non addirittura filosofi.

<sup>(8)</sup> Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XVI 249-251: "Nihil habent Druidae - ita suos appellant magos - visco et arbore, in qua gignatur, si modo sit robur, sacratius. Iam per se eligunt lucos nec ulla sacra sine earum fronde faciunt, ut inde appellati quoque interpretatione Graece possint Druidae videri. (...) Omnia sanantem appellant suo vocabulo. Sacrificio epulisque rite sub arbore comparatis duos admovent candidi coloris tauros, quorum cornua tum primum vinciantur. Sacerdos candida veste cultus arborem scandit, falce aurea demetit, candido id excipitur sago. Tum deinde victimas immolant precantes, suum donum deus prosperum faciat iis quibus dederit". Sulle virtù del vischio, vedi sempre Plinio, *cit.*, XXIV, 11-12.

<sup>(9)</sup> Gerhard Herm, nel suo *Il Mistero dei Celti* (Milano: Garzanti, collana "Il corso della storia", 1981) pag. 80, fa derivare

il termine dal greco δρυς, "quercia" e dall'indoeuropeo *wid*, "conoscenza", coniando la definizione di "querciòloghi".

<sup>(10)</sup> James George Frazer, *The Golden Bough*, tr. it. *Il Ramo d'oro* (Roma: Newton Compton GTE, 1992), pag. 195.

<sup>(11)</sup> C. Giulio Cesare, *De Bello Gallico* VI, 13: "Illi rebus divinis intersunt, sacrificia publica ac privata procurant, religiones interpretantur: ad hos magnus adolescentium numerus disciplinae causa concurrunt, magnoque hi sunt apud eos honore".

<sup>(12)</sup> *Ibidem*, VI, 14: "Multa praeterea de sideribus atque eorum motu, de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum natura, de deorum immortalium ac potestate disputant et iuventuti tradunt".

<sup>(13)</sup> *Ibidem*, VI, 14: "Neque fas esse existimant ea (i.e. i versi) litteris mandare, cum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus, graecis litteris utantur".

Diodoro Siculo sostiene che essi fossero a conoscenza delle dottrine pitagoriche dell'immortalità dell'anima, ma se ciò non è provato, sembra tuttavia plausibile che ne conoscessero le dottrine numeriche. Ciò troverebbe riscontro nella struttura stessa dell'alfabeto ogamico, tutto incentrato sul numero cinque e sui suoi multipli. Questo numero ha presso molte culture un forte significato magico e simbolico. Cinque sono le dita della mano, ed è noto come le popolazioni antiche, che non conoscevano le cifre arabe, si basarono sul computo *per digita*. Le stesse cifre romane, che secondo alcuni derivano dalle lettere greche non utilizzate in latino, avrebbero origine dalla rappresentazione grafica delle dita per i numeri I, II, III e IIII (questa forma è la più antica rispetto a IV, così come VIII è più antico di IX). Il simbolo romano per il numero cinque (V) sarebbe la rappresentazione stilizzata di una mano aperta, cioè di cinque dita, e il simbolo per il dieci (X) sarebbe dato dall'unione di due V contrapposte. Come nota il Vendryes<sup>(14)</sup>, il greco antico usa il verbo  $\pi\epsilon\mu\text{-}\pi\alpha\zeta\epsilon\iota\nu$  per "contare", mentre nella numerazione irlandese compare il termine *déac* che è spiegato come "due volte dieci". Nell'alfabeto ogamico i gruppi di cinque lettere sono quattro: ogni mano ha cinque dita, così come ogni piede. In tutto, venti dita, ovvero venti lettere. La numerazione per venti del resto è una delle più primitive ed è ampiamente documentata presso molti popoli, ancora oggi in India e nei paesi indo-ariani dell'Himalaya. Il fatto che quest'uso si conservi nel francese potrebbe indicare la sopravvivenza di un retaggio assai antico che potrebbe essere di matrice celtica. Tuttavia gli elementi a disposizione non ci permettono di provare nulla.

### Druidi, bardi e filid: una tradizione orale

Autori quali Diodoro e Strabone avevano parlato delle mirabili facoltà dei druidi e della loro sapienza, ma avevano accennato anche alla presenza di un'altra categoria di "sapianti" presenti nella società celtica: i bardi. Erano poeti e cantori che non si limitavano a raccontare le eroiche gesta dei guerrieri, ma le componevano anche, go-

dendo per questo di grande considerazione.

Essi fiorirono soprattutto in Irlanda, dove erano suddivisi in due gruppi: i *baird*, che praticavano canti e orazioni, e i *filid*, che in qualità di vati e sapienti subentrarono gradualmente ai druidi nelle loro funzioni. Nelle scuole in cui venivano educati si praticava un insegnamento orale in cui si imparavano a memoria i calendari, le regole di composizione delle poesie, le genealogie e tutte le storie le cui origini si perdevano nella notte dei tempi. Il cosiddetto *Lebor Laigen (Libro di Leinster)* costituisce un documento prezioso per determinare questo bagaglio di conoscenze perché contiene un elenco della saghe che i *filid* dovevano imparare a memoria. Queste storie, oltre a dilettere, avevano il preciso scopo di fornire una summa di casi giuridici che, al momento opportuno, veniva richiamata per risolvere le controversie in nome della consuetudine e della tradizione<sup>(15)</sup>.

Tutte le popolazioni "barbariche" del resto basavano il loro sistema giuridico su una serie di norme consuetudinarie tramandate oralmente di generazione in generazione. Le popolazioni germaniche, che applicavano il principio della personalità del diritto, misero per iscritto le loro leggi solo dopo essersi stanziati sul territorio dell'ormai fatiscante Impero romano, dovendo trattare con i latini, che possedevano un sistema di leggi scritto e molto più avanzato del loro<sup>(16)</sup>. Anche il diritto irlandese si basava su un *corpus* di norme orali antichissime. Le lingue celtiche nel loro insieme possiedono molti termini giuridici comuni. Ciò ha addirittura fatto pensare agli studiosi che nel periodo del cosiddetto Celtico Comune (circa 1000 a.C.) esistesse presso queste popolazioni un sistema di leggi comune che solo in seguito si è differenziato nelle singole tradizioni<sup>(17)</sup>. Le compilazioni normative irlandesi tuttavia sono molto tarde. I manoscritti che possediamo risalgono infatti ad un periodo che va dal XIV al XVI secolo, ma dall'esame linguistico è stato ormai dimostrato che i testi contenuti in questi codici sono stati redatti tra il VII e l'VIII secolo. Nel periodo cioè contemporaneo all'utilizzo dell'alfabeto ogamico.

<sup>(14)</sup> J. Vendryes, *op. cit.*, pag. 110.

<sup>(15)</sup> Sulle usanze giuridiche presso i Celti ci informa Cesare (*De Bello Gallico* VI,13; VI,19-20 e VI,23). Per i Germani, vedi Tacito, *Germania* 10-14.

<sup>(16)</sup> Le consuetudini barbariche furono messe per iscritto utilizzando il latino.

I primi a farlo furono i Visigoti (*Codex Euricianus*), seguiti dai Burgundi (*Lex Burgundiorum*, inizio VI secolo), dai Fran-

chi (*Pactus Legis Salicae*, 507-511), dai Longobardi (*Editto di Rotari*, 643) e da altre popolazioni minori.

Per il diritto delle popolazioni barbariche, vedi Antonio Padua-Schioppa, *Il Diritto nella Storia d'Europa. Il Medioevo. Parte prima* (Padova: CEDAM, 1995), pagg. 59 + 111.

<sup>(17)</sup> Per tutta la questione, vedi Fergus Kelly, *Il Diritto Celtico, in I Celti. Catalogo della mostra a Palazzo Grassi, Venezia 1991* (Milano: Bompiani, 1991), pagg. 652-653.



## L'ogam nella letteratura

La prassi fondata sull'oralità e sulla memoria dei sapienti continuò anche dopo l'invenzione dell'alfabeto ogam, avvenuta presumibilmente intorno al IV secolo d.C. I reperti archeologici giunti fino a noi lo vedono utilizzato quasi esclusivamente per iscrizioni commemorative e funerarie su cippi tombali, ma da testimonianze indirette provenienti dalla letteratura possiamo intravedere un suo uso anche magico e rituale.

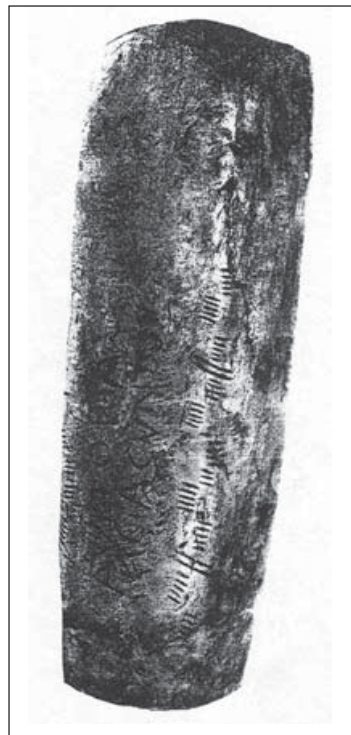
L'epica irlandese ci tramanda l'uso abituale presso i Celti insulari di porre sopra le tombe, dopo averle ricoperte di terra, cippi funerari con incisi a caratteri ogamici i nomi dei defunti. Oltre che per le iscrizioni tombali, l'ogam era adoperato anche su cippi che dovevano marcare il limite di una proprietà. Per questi usi, l'alfabeto ogamico non poteva avere carattere magico o cifrato, ma anzi doveva poter essere letto da chiunque fosse in grado di farlo. A scampo di equivoci, pertanto, spesso si procedeva per questi casi alla redazione di epigrafi bilingui latino-ogamiche, che permettessero a tutti di intendere il messaggio che vi era inciso. È anche probabile che, oltre che su pietra, i messaggi venissero incisi su materiale più deperibile, ad esempio il legno o l'osso<sup>(18)</sup>. Alcuni avanzano l'ipotesi che la scrittura sia stata elaborata a partire da un sistema di numerazione su legno per mezzo di tacche<sup>(19)</sup> ma di questi usi non conserviamo testimonianze dirette.

La tradizione letteraria irlandese però ci tramanda di un uso diverso dell'alfabeto ogamico, questo sì connesso ad un uso magico. Nel *Tàin Bò Cùailnge* (*La Razzia del bestiame di Cuailnge*), l'eroe Cù Chùlainn incide a più riprese messaggi di sfida nei confronti dei nemici: "Prima di partire, Cù Chùlainn tagliò con un solo colpo una giovane quercia e, con una sola mano, la piegò fino a farne una pastoia; intagliò un messaggio in caratteri ogamici nella caviglia che la chiudeva e la lasciò in segno di sfida sulla sommità di una pietra infissa perché la trovasse l'esercito nemico"<sup>(20)</sup>. Più avanti apprendiamo il contenuto del messaggio: "Non andate oltre, a meno che tra voi non si trovi un uomo, escluso il mio amico Fergus, che sia capace di costruire una pastoia come questa con una sola mano e di un sol pezzo"<sup>(21)</sup>. Fergus chiede

ai druidi di interpretare il significato del messaggio, che egli definisce "segreto"<sup>(22)</sup>, dopo di che decide di ignorarlo. Cù Chùlainn allora, imbattutosi in un attacco dell'esercito, uccide quattro guerrieri, taglia loro le teste e le infila su un grosso ramo forcuto. Quando gli altri guerrieri nemici si recano sul luogo, trovano sul ramo insieme alle teste dei loro compagni un messaggio inciso a caratteri ogamici: "esso diceva

che un uomo solo aveva infisso quel ramo nel guado e che essi non dovevano proseguire finché uno di loro, non Fergus, avesse fatto altrettanto, e anch'egli con una sola mano"<sup>(23)</sup>. Dopo aver finalmente capito che l'autore di tutto ciò è Cù Chùlainn, Fergus e i suoi si mettono in marcia per cercarlo e affrontarlo, ma egli sul loro cammino abbatte una quercia e vi incide in alfabeto ogamico che "nessuno doveva oltrepassare quella quercia finché un guerriero l'avesse superata con il carro al primo tentativo"<sup>(24)</sup>. I guerrieri accettano la sfida e inizia il massacro, che culmina con la vittoria finale di Cù Chùlainn e l'annientamento dei nemici.

In quest'episodio risulta evidente che i guerrieri erano senz'altro in grado di leggere il messag-



**Stele con incisione bilingue: latino-ogamico. AVITORIA FILIA CVNIGNI - AVITTORIGES INGENA CUNIGNI. Cardiff, Museo Nazionale del Galles**

<sup>(18)</sup> Màirtín Ó Murchú, *The Irish Language* (Dublin: The Department of Foreign Affairs and Bord na Gaeilge, 1985), pagg. 12.

<sup>(19)</sup> Venceslas Kruta, *La scrittura*, in *I Celti.. cit.*, p.497.

<sup>(20)</sup> *Tàin Bò Cùailnge (La Razzia del Bestiame di Cùailnge)* in *Saghe e leggende celtiche. La saga irlandese di Cu Chulainn*,

a cura di G. Agrati e M.L. Magini (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1982) pag. 134.

<sup>(21)</sup> *Ibidem*, pag.135.

<sup>(22)</sup> *Ibidem*, pag.136.

<sup>(23)</sup> *Ibidem*, pag.138.

<sup>(24)</sup> *Ibidem*, pag.140.

gio in caratteri ogam, che pertanto, come ogni alfabeto, era comprensibile a tutti quanti possedessero la capacità di decifrarlo. Ciò che è ostico o di difficile comprensione è dunque il vero significato del messaggio, che richiede, per la sua interpretazione, l'intervento dei druidi. Ciò riveste l'episodio di un'aurea magica e sacrale e testimonia un uso diverso della scrittura ogamica, che andava cioè oltre al senso più comune e naturale di quanto era scritto. L'episodio mostra anche che i druidi non solo conoscevano bene la scrittura ogamica, ma erano in grado di interpretarla grazie alle loro competenze di sacerdoti e di "interpreti del soprannaturale". La presenza infine della quercia si ricollega ancora una volta all'ambito magico proprio dei druidi.

La conoscenza "sacrale" dell'ogam non fu comunque confinata all'alto medioevo. Una testimonianza preziosa del suo uso e della sua importanza in un'epoca più tarda è data dal già citato *Auraicept na n-eces*, che è un vero e proprio manuale del *fili*, ossia del vate. Esso contiene la *summa* delle conoscenze che debbono essere acquisite da ogni *fili* che si rispetti, e la dimestichezza con l'ogam fa parte di queste. Esiste inoltre il cosiddetto *Libro di Ballymote*, trattato-manuale di ogam che ne descrive le caratteristiche e il cui testo risale circa all'XI secolo. Entrambi questi manoscritti tuttavia non possono essere fatti risalire anteriormente al XIV secolo e pertanto sono molto tardi rispetto all'epoca di massima espansione di questa scrittura. La sua sopravvivenza nel corso del medioevo è relegata a brevi messaggi conservati in vari altri manoscritti, e testimonia quindi che l'ogam era ancora ben conosciuto dagli eruditi fino alle soglie dell'epoca moderna.

Nonostante tutto, sono comunque le iscrizioni incise su pietra a costituire per noi la fonte migliore per la conoscenza dell'ogam.

### **Una difficile questione: l'alfabeto ogamico e i suoi rapporti con gli altri alfabeti. L'alfabeto greco**

Secondo John MacNeil<sup>(25)</sup>, sebbene nessuna iscrizione ogamica possa essere datata anteriormente al V secolo, molte di esse contengono forme linguistiche che potrebbero essere precedenti di un secolo. Ma ad un'analisi più approfondita,

(25) Per un'approfondita analisi sull'ortografia, vedi J.Vendryes, *op. cit.*, pagg. 100 + 102 e John MacNeil, *Notes on the Distribution, History, Grammar, and Import of the Irish Ogham Inscriptions*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, vol. XXVII section C (1908), Dublin, pag. 332-333.

(26) Eoin (John) MacNeil, *Archaisms in the Ogham Inscriptions*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, vol. XXXIX,

l'uso di forme apparentemente arcaiche rivela che esse non costituiscono un elemento sufficiente per la datazione, sia essa assoluta oppure relativa, di un'epigrafe. Le iscrizioni ogamiche fiorirono in un momento storico molto delicato, durante il quale il rifiuto verso qualunque influsso proveniente dalla cultura romana aveva provocato in Irlanda un netto ripiegamento arcaizzante. L'assenza di apocope, la duplicazione delle consonanti come moda grafica senza alcuna rilevanza fonetica, la caratterizzazione delle vocali e la presenza di desinenze declinate sono tutti segni evidenti di questa tendenza<sup>(26)</sup>. Nondimeno, l'origine dell'alfabeto, il momento della sua prima comparsa e l'artefice della sua invenzione restano avvolti nel mistero.

Può sembrare strano che un alfabeto relativamente recente come questo ponga delle questioni che non sono state ancora risolte definitivamente, soprattutto se lo confrontiamo con gli altri alfabeti ben più antichi di origine mediterranea. Conosciamo gli influssi che gli alfabeti etrusco, greco e latino esercitarono in generale sugli alfabeti celtici continentali, sul leponzio, sul gallico, sul celtiberico. È opinione ormai comune che anche l'alfabeto runico derivi dall'alfabeto etrusco settentrionale, lo stesso che originò il leponzio. Ma per quel che concerne l'ogamico, le questioni aperte sono ancora molte.

Il materiale a disposizione degli studiosi è praticamente ridotto a circa 350 iscrizioni più un certo numero di codici manoscritti contenenti messaggi in alfabeto ogamico. Dopo aver esaminato questi reperti, Macalister, primo editore delle iscrizioni, sostenne che l'alfabeto ogamico ebbe origine sul continente dall'adattamento fonetico di una scrittura segreta che i druidi derivarono dall'alfabeto greco. Ciò ha fatto a lungo discutere data la totale mancanza di iscrizioni ogamiche al di fuori delle isole britanniche. Tuttavia, Cesare sostiene che i druidi facessero uso dell'alfabeto greco<sup>(27)</sup>. Dopo aver espugnato l'accampamento degli Elvezi, egli inoltre trovò una serie di tavolette scritte a caratteri greci che contenevano i nomi dei cittadini che potevano portare le armi, e separatamente, quelli delle donne, dei bambini e dei vecchi<sup>(28)</sup>. In effetti possediamo molte iscrizioni

*section C (1931)*, Dublin, pag. 34.

(27) vedi nota (13).

(28) C. Giulio Cesare, *op. cit.*, I, 29: "In castris Helvetiorum tabulae repertae sunt litteris Graecis confectae et ad Caesarem relatae, quibus in tabulis nominatim ratio confecta erat, qui numerus domo exissent eorum qui arma ferre possent, et item separatim pueri, senes mulieresque".

zioni in lingua gallica notate in alfabeto ionico di Marsiglia, diffuse principalmente nella Gallia Narbonese a partire dal III secolo a.C. <sup>(29)</sup>. Esse contengono per la maggior parte nominativi di persone e sono molto brevi, ed alcune sono bilingui <sup>(30)</sup>. Non sappiamo con esattezza in che misura i Galli conoscessero il greco, ma se escludiamo quanto era necessario per i traffici commerciali, la loro padronanza della lingua dovette essere abbastanza modesta se lo stesso Cesare, durante la sua missione di conquista, scriveva al suo legato Quinto Tullio Cicerone in greco proprio per evitare che il contenuto delle sue lettere fosse compreso dai nemici <sup>(31)</sup>.

### L'ogam e le rune

Negli anni Venti e Trenta del nostro secolo, vari studiosi han-

no creduto di rintracciare il possibile modello dell'alfabeto ogamico nell'alfabeto runico (*Tavola 3*).

Quest'ultimo è il più antico metodo di scrittura germanico, databile dal III secolo circa, in cui le singole lettere, dette rune dall'antico scandinavo *runar* ("scrittura segreta") venivano incise su pietre innalzate per lo più in memoria di defunti. Sembra che le rune avessero anche un carattere magico e divinatorio. Tacito, descrivendo i costumi dei Germani, ci racconta che "tagliano un rametto di albero da frutta in piccoli pezzi, li contraddistinguono con alcuni segni e li gettano a caso su una veste bianca" <sup>(32)</sup> dopo di che, raccolti tre pezzi, il sacerdote o il capofamiglia di ogni tribù legge il responso e lo interpreta.

Due sono gli alfabeti runici principali, chiamati col nome di *futhork* dal nome delle prime sei rune. Il primo, più arcaico e diffuso in tutto il mondo germanico, è formato da 24 rune raggruppate in tre gruppi di otto rune ciascuno. Il secondo, più recente e maggiormente attestato, è diffuso solo in Scandinavia e presenta 16 rune suddivise in un



### Gli alfabeti runici

gruppo di sei e due gruppi di cinque. Ogni runa, oltre ad avere valenza fonetica, possiede anche valore ideografico. La versione dell'alfabeto runico con cui presumibilmente l'ogam avrebbe potuto avere maggiori contatti è però quella usata sulle Isole Britanniche per traslitterare l'antico inglese o Old English <sup>(33)</sup>. Essa presenta un maggior numero di lettere, introdotte per rappresentare suoni assenti nelle versioni germaniche; le iscrizioni anglosassoni sono databili dal V-VI secolo e sono quindi contemporanee a quelle ogamiche.

Oltre all'utilizzo prevalentemente commemorativo e al carattere "segreto", due sarebbero le affinità che legherebbero l'ogam alle rune: la prima, la suddivisione delle lettere in gruppi; la seconda, la somiglianza con il genere particolare di rune detto *hahalruna* (cioè "rune raggruppate in rami"), in cui ogni lettera è rappresentata da tratti incisi a destra e a sinistra di una barra verticale. Tuttavia, come nota il Vedryes, il sistema delle *hahalruna* deriva a sua volta dall'alfabeto runico,

<sup>(29)</sup> Per un'autorevole e recente edizione delle iscrizioni, vedi *Recueil des Inscriptions Gauloises (R.I.G.), sous la direction de Paul-Marie Duval. Paris, Édition du Centre National de la Recherche Scientifique, vol. I: Textes gallo-grecs par M. Lejeune.*

<sup>(30)</sup> Venceslas Kruta, *op. cit.*, pag. 493.

<sup>(31)</sup> C. Giulio Cesare, *op. cit.*, V, 48: "Hanc Graecis conscrip-

*tam litteris mittit, ne intercepta epistola nostra ab hostibus consilia cognoscantur".*

<sup>(32)</sup> P. Cornelio Tacito, *Germania*, X: "Virgam fructiferae arbori decimam in surculos amputant eosque notis quibusdam discretos super candidam vestem temere ac fortuito spargunt".

<sup>(33)</sup> David Crystal, *The English Language* (London: Penguin Books, 1988), pagg. 161 ÷ 164.

dato che è ad esso posteriore, e se mai ci fu un'imitazione da parte di un sistema di segni rispetto ad un altro, "è piuttosto l'ogam che sarebbe servito da modello" (34). Quanto poi alla suddivisione delle lettere in gruppi, l'alfabeto runico come si è visto presenta una ripartizione diversa (non per cinque, ma per otto nella sua versione più antica) e il nome stesso dei raggruppamenti è derivato dalla parola corrispondente al numero otto: non avrebbe dunque etimologicamente nulla in comune con il nome irlandese del raggruppamento delle lettere ogamiche, cioè *aicme*, "specie" o "famiglia".

### L'ogam e l'alfabeto latino

Dopo decenni di studi, è oggi opinione comune da parte degli studiosi che l'alfabeto ogamico derivi da quello latino. Sembra anzi che l'anonimo ideatore del sistema abbia tratto spunto dalle opere dei grammatici latini, soprattutto Elio Donato, Prisciano e Mario Vittorino. Le vocali, infatti, anche se differiscono leggermente nell'ordine, sono anche qui cinque ed hanno la stessa natura (35). Anche per le consonanti la somiglianza è notevole (36). Tuttavia nell'ogam le lettere *X*, *P* e *Y* sono state soppresse in quanto inutili, mentre la *K* finisce per confondersi con *C* e si identifica con essa; invece *Z* ha valore, come testimonia anche un'epigrafe contenente il nome "Stefanus" reso con "Zefanus", di *ST*. Le diciannove lettere così ottenute vengono integrate con un ventesimo segno, *NG*, che peraltro si ritrova anche nel sistema runico. Infine, la *F* latina, non utilizzata in questa fase dell'irlandese, viene rimpiazzata da *V* e sostituita, nella serie di Donato, dalla *B*, la prima consonante latina (37). Se teniamo conto di tutto quanto detto finora, risulta poco comprensibile lo schema dell'alfabeto fornito da Gerhard Herm quando presenta il segno *W* come quinta lettera del primo gruppo, al posto del corretto *N* (38).

La puntuale conoscenza della grammatica latina in Irlanda non deve stupire più di tanto: basta pensare al ruolo che essa ebbe nei monasteri irlandesi medievali. I monaci irlandesi durante la loro attività missionaria viaggiarono sul continente e portarono con sé numerosi trattati di grammatica che lasciarono poi in eredità nei monasteri da loro visitati. Ancora oggi si conservano inol-

tre numerosi codici di opere di grammatici latini contenenti glosse in antico irlandese estremamente preziose che testimoniano un interesse notevolissimo da parte dei letterati irlandesi per questa disciplina.

Malgrado le indubbe affinità con l'alfabeto latino, tuttavia l'ogam non ne è una mera trasposizione cifrata: anzi presenta tratti di indubbia originalità, a partire dall'ordine delle lettere. Esso è completamente rivoluzionato rispetto al modello, con le vocali isolate dal resto delle lettere e facenti parte di un gruppo a sé stante. Secondo John MacNeil (39), il fatto che l'ogam non presenti i segni che in latino erano stati introdotti per translitterare suoni greci o per lettere greche che mancavano in latino, prova che l'alfabeto latino servito da modello è quello della prima classicità.

### Le iscrizioni ogamiche

Le iscrizioni in alfabeto ogam sono state trovate solo nelle Isole Britanniche. Galles, Isola di Man, Scozia e Cornovaglia ne conservano circa 60, mentre nella sola Irlanda ne sono state rinvenute più di trecento. La stragrande maggioranza di esse continene scritti in uno stadio piuttosto antico della lingua irlandese; solo una piccolissima parte, ritrovata in Scozia, conserva un tipo di lingua diversa che da alcuni è stata considerata l'idioma dei Pitti.

MacNeil ritiene che il momento di massima espansione di questa forma di scrittura sia stato il V secolo, dopo di che si ebbe un arresto dovuto alla contemporanea diffusione della lingua latina e del suo alfabeto. Sia la nomenclatura sia il tradizionale vocabolario cristiano sono infatti presenti solo in una decina di iscrizioni, la massima parte delle quali di cristiano conserva solo qualche nome. È il caso ad esempio della parola *QRIMITIR* che deriva da *presbyter* e dal nome Colman (*Colombanus*). Per la maggior parte invece, le iscrizioni conservano nomi che si fanno risalire a culti ancestrali. I nomi di tribù (*tuatha*) sono introdotti in genere dal termine *MUCOI*. Secondo MacNeil, i progenitori che diedero il nome alle tribù irlandesi appartenevano alla mitologia pagana: erano cioè gli dei e le dee che popolavano il pantheon dell'Irlanda antica e non cristiana. Al-

(34) J.Vendryes, *op.cit.*, p.100: "S'il y a imitation d'un domaine à l'autre, c'est bien plutot l'ogam qui aurait servi de modèle".

(35) Elio Donato sostiene che le vocali sono cinque ("Vocales sunt numero quinque: a, e, i, o, u").

(36) Questa la natura delle consonanti sempre secondo Donato: "Semivocales sunt numero septem: f, l, m, n, r, s, x. ...

*Mutae sunt numero novem: b, c, d, g, h, k, p, q, t ... y et z remanent quas litteras propter graeca nomina admisisimus".*

(37) J.Vendryes, *op. cit.*, pag.101.

(38) Gerhard Herm, *op. cit.*, pag. 305.

(39) John MacNeil, *Notes on the Distribution, ... cit.*, pagg. 334-335.



### **Il tesoro indogermanico: alcune iscrizioni ogamiche**

cuni cippi in seguito sono stati deliberatamente mutilati del nome della tribù e del termine MUCOI. Forse ciò fu fatto per privare una tribù del proprio ancestrale legame “genealogico” con una divinità pagana. Se così fosse, sarebbe la prova che l’ogam era adoperato da pagani per praticare un culto pagano, e proverebbe anche l’iniziale ostilità dei dotti cristiani per questo tipo di espressione culturale <sup>(40)</sup>.

Come si è già avuto occasione di ripetere più volte, le iscrizioni ogamiche avevano soprattutto una funzione sacrale e commemorativa. L’uso di porre sulle tombe o sui tumuli sepolcrali i nomi dei defunti tuttavia non sembra essere originario dell’Irlanda, ma piuttosto “importato” dal mondo romano. Questa pratica è infatti abbondantemente testimoniata dall’epigrafia latina. Interessante è anche l’accostamento col termine *shma*, segno, che in greco significa “segno”, “segnale”, “portento”, “indizio” (come il latino *signum*), ma anche “segnale posto sul tumulo sepolcrale” e quindi, per estensione, “tumulo”, “tomba” <sup>(41)</sup>.

Dato il loro carattere, i testi ogam sono molto brevi e le frasi non contengono molto oltre al nome proprio del defunto e alle sue generalità.

<sup>(40)</sup> *Ibidem*, pagg. 333-334.

<sup>(41)</sup> Ad esempio, vedi Omero, *Iliade* H (VII), 89 ÷ 91.

Certe volte presentano un solo nome proprio, al genitivo; più spesso i nomi sono due, entrambi al genitivo e separati dal termine MAQI, “figlio”, forma anch’essa genitiva. Per la maggior parte quindi le iscrizioni sono del tipo: “di X figlio di Y”, sottintendendo quindi la parola “cippo”, “tomba” o simili. In pochi casi si tratta di pietre di delimitazione di proprietà; la formula incisa è dello stesso tipo, sottintendendo quindi il termine “campo”, “proprietà”.

In alcune epigrafi tarde il nome proprio, sempre in genitivo, è preceduto dal nome ANM (*ainm*, “nome”), spesso sottinteso, secondo il modello: “(nome di) X”. In altri casi appare il termine MUCOI, che come si è detto introduce la parentela o la tribù di appartenenza, secondo il modello: “(nome di) X della tri-

bù (MUCOI) di Y”. In altri ancora troviamo la parola AVI, genitivo, che indica la discendenza.

Alcune epigrafi infine sono bilingui, latino-irlandesi.

Vediamo qui di seguito qualche esempio di iscrizione funebre.

DALAGNI MAQUI DALI = di Dallàn, figlio di Dall.

CUNAMAQQI AVI CORBBI = di Conmaic discendente di Corb

VOTECORIGAS - latino: *Memoria Voteporigis Protectoris* = alla memoria di Voteporix protettore

### **I Celti insulari e la conquista romana**

Le iscrizioni ogamiche che ci sono rimaste dunque non sono databili anteriormente alla metà del V secolo. Prima di allora, l’aspetto più originale della cultura irlandese era costituito dalla presenza dei druidi. Questo tipo di druidismo tuttavia non era identico a quello esistente in Gallia prima della conquista romana, anche se è certo che i contatti tra i druidi continentali e i loro “colleghi” insulari erano molto intensi. Gli imperatori romani, dopo la sottomissione della Gallia ad opera di Cesare, non si mostrarono mai molto teneri nei confronti di una cultura che non comprendevano e pertanto giudicavano barbara e pericolosa. Sono

noti i tentativi fatti a più riprese dai regnanti per mettere fuori gioco le popolazioni celtiche e le loro tradizioni religiose. Se diamo una rapida occhiata alla storia di Roma, vediamo che sin dall'inizio ci fu sempre un continuo rifiuto, da parte dei latini, di culture diverse dalla propria. E sembra proprio che avessero il dente avvelenato nei confronti dei Celti. Cominciarono subito con i Celti padani, che seppero tener loro testa per lunghi decenni, ma alla fine capitolarono nel III secolo a.C. Ai loro danni operarono un vero e proprio genocidio. Passarono poi ai Galli che sottomiserò nella lunga campagna della metà del I secolo a.C. Non ancora contenti, infine, passarono ai Celti insulari, i più periferici e per questo meno controllabili. Più ancora che contro la popolazione, essi si accanirono contro i druidi, personaggi che loro non sapevano catalogare e che, a causa della loro conoscenza della natura e della loro dimestichezza con pratiche "magiche e superstiziose", erano considerati pericolosi ed incontrollabili. Tiberio li mise fuorilegge e Claudio cercò di sopprimerne la "casta", ma Nerone, solito alle esagerazioni ed alle imprese megalomani, non si limitò ad operare "per vie legali": li volle annientare completamente. Il pretesto fu fornito da una rivolta avvenuta in Britannia all'inizio degli anni Sessanta. Per ripristinare lo *status quo ante*, Nerone incaricò l'allora governatore della provincia Paolino Svetonio di procedere militarmente contro i ribelli, arroccati sull'isola di Mona (odierna Isola di Anglesey, sulla costa nord-occidentale del Galles). Nel 61, i soldati romani si prepararono all'attacco. Narra Tacito: "Sulla spiaggia era radunata la schiera dei nemici, percorsa da donne coperte di vesti come le Furie e che, sparse le chiome, agitavano le fiaccole. Intorno stavano i druidi che, levate al cielo le mani, lanciavano preghiere e maledizioni e con il loro aspetto colpirono i soldati al punto che essi, come paralizzati, si esponevano alle ferite, quasi avessero le membra legate" (42). Ripresisi dallo spavento e timorosi di fare brutte figure, i legionari, incitati dai loro capi, "si gettarono contro di loro, li abbattono e li travolsero con le loro stesse fiamme" (43). Dopo lo sterminio dei druidi, "fu imposto ai vinti un presidio e furono abbattuti i boschi sacri alle loro superstiziose selvagge" (44). Il massacro continuò in tutta la Britannia con una ferocia tale da travolgere tutto quanto. Ogni cosa fu bruciata, le donne massacrate

insieme ai bambini e agli animali, i campi devastati, i villaggi saccheggiati e rasi al suolo. La carestia provocata dal caos fece il resto.

La conseguenza di questa azione militare fu che il druidismo, dopo essere stato estirpato dalla Gallia, venne annientato anche in Britannia e rimase relegato alla sola Irlanda e ai territori del nord della Scozia, ancora abitati dai Pitti. Quivi i druidi che rimanevano dovettero covare un odio acerrimo verso l'invasore e sterminatore romano, al punto da rifiutare qualunque cosa provenisse dal mondo latino, a cominciare dalle istituzioni e, naturalmente, dalla lingua e dall'alfabeto. "Come altrimenti si spiegherebbe il fatto che, prima dell'introduzione del cristianesimo, in Irlanda non si trovi alcuna traccia di uso dell'alfabeto latino, e anzi venga creato un sistema alfabetico che si basa su di esso, ma mantiene nascosta la relazione che esiste tra i due?" (45). La cultura irlandese si mostrò sempre restia ad accogliere influssi esterni, soprattutto se provenienti dagli odiatissimi romani. Persino l'uso di apporre sulle tombe dei defunti brevi iscrizioni commemorative, pratica questa non originatasi in Irlanda ma adottata dal mondo greco-romano, fu introdotto abolendo ogni imitazione diretta del modello. E quando in Irlanda il Cristianesimo fece la sua comparsa, i suoi monaci rivendicarono sempre una forte autonomia nei confronti della Chiesa romana, dando al monachesimo celtico un'impronta di forte originalità che li portò più volte allo scontro ideologico con la gerarchia di Roma.

A partire dal V-VI secolo dunque la cultura d'Irlanda si ripiegò su se stessa, come mostrano i caratteri arcaici molto netti presenti nelle iscrizioni, ma rimase sempre fiera e attaccata alle proprie tradizioni. La conquista romana della Britannia, ottenuta a prezzo di grandi distruzioni ed eccidi, non riuscì mai a snaturare del tutto la cultura celtica. Le tribù più pericolose e "barbare", tra le quali emergevano i Pitti e i selvaggi irlandesi noti come "Scoti" ancora razziarono indisturbate il nord dell'isola e sovente si spingevano verso il centro, attaccando e devastando le città di fondazione romana. L'Impero del resto, in piena crisi a causa del continuo susseguirsi di imperatori effimeri durante il secolo dell'"anarchia militare" e sconvolto dalla lotta tra le varie fazioni per il potere, non seppe evitare l'avanzata delle popolazioni celtiche che intendevano riap-

(42) P. Cornelio Tacito, *Annales* XIV, 30: "*Stabat pro litore diversa acies, densa armis virisque, intercursantibus feminis; in modum Furiarum veste ferali, crinibus deiectis faces praeferebant; Druidaeque circum, preces diras sublati ad caelum manibus fundentes, novitate adspectus perculere militem, ut quasi haerentibus membris immobile corpus vulneribus praerberent*".

(43) *Ibidem*, XIV, 30: "*Inferunt signa sternuntque obvios et igni suo involvunt*".

(44) *Ibidem*, XIV, 30: "*Praesidium posthac impositum victis excisique luci saevis superstitionibus sacri*". Dell'avvenimento, lo stesso Tacito parla anche in *Agricola*, 14 e 18.

(45) Eoin (John) MacNeil, *Archaisms ... cit.*, pag. 34.

propriarsi del territorio. “Il legame civile e militare esistente col Mediterraneo - narra un grande storico contemporaneo - si fece di anno in anno più tenue, e i Celti non romanizzati calarono sul paese dal Galles, dalla Caledonia e dall'Irlanda” (46). In balia anche sul continente delle popolazioni germaniche che premevano ai confini orientali, sconvolto dalle guerre intestine e incapace di far fronte alle emergenze, il vecchio Impero romano si preparava ad una rovinosa quanto inarrestabile caduta. Di lì a poco, si sarebbe scatenato l'inferno. Alla fine del V secolo, “i Britanni romanizzati si trovarono abbandonati a se stessi da un Impero che dovette dichiararsi impotente ad offrir loro ulteriore aiuto” (47): sulle vestigia romane sarebbe di lì a poco sorta una nuova dominazione, quella dei Sassoni. Ma prima di abbandonare il campo ai nuovi invasori, in quello che doveva essere stato il punto di massima espansione verso oriente dei Celti irlandesi, un'ultima rivendicazione: “Prima che la romana Silchester fosse abbandonata sotto la pressione sassone, una pietra Ogam coperta di iscrizioni celtiche barbariche fu eretta nelle sue strade, segno terribile e sinistro per chiunque ricordasse cosa era stata Silchester un tempo” (48).

#### L'alfabeto ogam: un enigma senza soluzione?

Dopo tutto quanto è stato detto finora, si può fare solo un'ultima considerazione sull'ogam e la sua diffusione: perché questo sistema così complesso, poco pratico e facile ad ambiguità ed errori? Perché non ci si limitò ad adattare un alfabeto già esistente, come si fece derivando l'alfabeto greco da quello fenicio? È una questione per molti versi ancora aperta. Vari studiosi, tra cui il Vendryes (49), sono propensi a ritenere che l'alfabeto ogamico, come forma di comunicazione, fu organizzato solo in un secondo tempo, sulla base cioè di un sistema di scrittura ogamica indipendente che aveva scopi probabilmente magici. Il suo processo di sviluppo infatti non ha nulla in comune con quello di altri alfabeti. L'origine della scrittura viene fatta risalire al bisogno dell'uomo di rappresentare gli oggetti coi quali aveva esperienza quotidiana. Da una prima fase di rappresentazione pittografica e figurata, si passò ad una fase ideografica, in cui un disegno simboleggiava l'oggetto di cui si voleva parlare. Dalla notazione

dell'idea, si passò poi all'espressione di una parola, di un concetto: l'ultima tappa si ebbe infine con la rappresentazione di un suono, fatta tramite un fonema o una lettera. Ma l'alfabeto ogam non fu originato in questo modo. I segni ogamici non corrispondono né ad un'immagine, né ad un'idea. Esso non deriva da ideogrammi. Sembrerebbe plausibile dunque che si tratti di una scrittura segreta, riservata a iniziati, come del resto proverebbe il fatto che esso è sempre legato a materiali dai Celti considerati sacri: il legno e la pietra. Molte altre popolazioni in tempi antichissimi avevano l'usanza di produrre scritte magiche e votive, ordini e divieti, maledizioni e invocazioni contro il malocchio che incidevano su tavolette, su pietre o su altro materiale. Queste scritte erano spesso scolpite con caratteri particolari che potevano essere decifrati o interpretati solo da iniziati. Queste pratiche si ritrovano *in primis* nel mondo greco e in quello romano (50). Anche presso i Celti padani è documentata l'esistenza di scritte su pietre, cocci, vasi e armi che avevano valore magico, e anch'essi, come i loro “cugini” delle isole britanniche, incidevano su lapidi i nomi dei defunti e delle divinità. Tuttavia essi, a differenza degli insulari, facevano uso non di un alfabeto “numerico”, cifrato o simbolico come l'ogam, ma avevano creato un proprio alfabeto, il leponzio, partendo da uno già esistente e adattandolo alle proprie necessità. Forse, da questo punto di vista, i Celti irlandesi furono più originali. E, a quanto pare, essi erano anche più conservatori, visto che l'alfabeto ogam sopravvisse per qualche secolo facendo concorrenza a quello latino in un'epoca relativamente tarda. Di certo, “il problema dell'ogam non interessa solamente l'archeologia celtica e preceltica; esso fornisce anche un'eccellente testimonianza della psicologia del popolo irlandese” (51). Ma non solo. Con questo loro atteggiamento, i Celti possono ancora e soprattutto oggi insegnarci qualcosa di importante. Tutti i popoli celtici infatti, e in particolare quelli padani e quelli insulari, seppero utilizzare il proprio alfabeto come un'arma contro gli invasori romani e come elemento di fiera autodeterminazione. Noi padani, riscoprendo i valori e le tradizioni della nostra cultura, possiamo prendere esempio da loro per difenderci contro chi, ancora oggi, ci predica che solo “romano è bello”.

(46) George Macaulay Trevelyan, *History of England*, tr.it. *Storia d'Inghilterra* (Milano: Garzanti, 1962), pag. 39

(47) *Ibidem*, pag. 39

(48) *Ibidem*, pag. 39. La traduzione nel testo è mia perché a mio modesto parere quella di Gina Martini ed Erinna Panicieri nell'edizione citata non rende efficacemente l'originale inglese (“Before Roman Silchester was abandoned under Sa-

xon pressure, an Ogham stone with a barbarous Celtic inscription had been set up in its streets, portentous to anyone who remembered what Silchester once had been”).

(49) J. Vendryes, *op. cit.*, pag. 103.

(50) Basterebbe pensare alla Sibilla cumana, che scriveva i responsi degli oracoli sulle foglie, ai Libri Sibillini,...

(51) J. Vendryes, *op. cit.*, pag. 116.

# Il bacio delle croci celtiche a Zuglio Carnico

di Alessandro D’Oswaldo

**I**l giorno dell’Ascensione (la data è già indicativa) <sup>(1)</sup>, per antica tradizione, sogliono raccogliersi al “Plan de Vincule” in San Pietro, sulla sommità del colle che sovrasta Zuglio, le croci debitamente adornate, delle chiese facenti capo all’antica Pieve per “baciare” le croce, disadorna, della Chiesa matrice.

Lo spettacolo, altamente suggestivo, non è che il risultato del sovrapporsi della religiosità cristiana, alla tradizione religiosa indoeuropea celtica e merita tutta una serie di considerazioni per la comprensione del suo significato <sup>(2)</sup>.

Anzitutto va considerato il luogo ove si svolge il rito: una collina posta al di sopra di un importante centro gallo-romano, Zuglio Carnico; la connessione rito-cima della collina (o del monte: il valore è analogo) come stabile simbolo di sede della divinità, non va messo in rapporto all’avvenuta distruzione della basilica di Zuglio che avrebbe indotto i fedeli a costruirne un’altra più sicura, in alto, poiché ciò non giustificherebbe la presenza anche di un Placito di Cristianità per la medesima collina.

È assai più probabile che la Chiesa di S. Pietro abbia trovato la sua sede in un luogo già di culto solare, per puntualizzare la presenza cristiana nel rito, rito che non era tanto un atto di sudditanza verso la Chiesa madre <sup>(3)</sup>, bensì un incontro con la divinità abitante l’alto colle, per riceverne la Potenza vivificatrice.

La maggior attenzione va data alla disposizione delle croci e dei loro portatori nel prato vicino alla Chiesa e al particolare ornamento di nastri e corone; i portatori assumono una disposizione a cerchio, al pari dell’ornamento che, a detta degli anziani, faceva loro assumere l’aspetto di una ruota

spezzata dai tanti nastri multicolori che le donne, maritatesi nell’anno, vi avevano annodato.

Il rito pertanto, in tutti i suoi aspetti, vuole richiamarci al simbolo della ruota e la ruota esprime non tanto il sole, quanto e soprattutto il “primum movens”, identificabile anche con il sole. Per capire il rito dobbiamo di conseguenza evitare di cercare di dimostrarne l’uso in funzione della solarità della divinità. Quale sarà allora il suo scopo?

Per decifrarlo dobbiamo analizzare il valore dato alla ruota dalla religiosità indoeuropea e soprattutto da quella celtica, facendo riferimento particolarmente al ciclo dei racconti arturiani sulla Tavola Rotonda.

Prima di tutto va detto che la Tavola della Ricerca, quella più nota, è la terza costruita in ordine di tempo.

La prima è quella che vede raccolti Gesù e i dodici apostoli (il Sole e i dodici segni dello zodiaco o Aditya: altrettante forme del Sole).

La seconda è quella costruita da Giuseppe e che presenta un posto libero: quello occupato da Gesù nell’ultima cena. Sua particolarità è che chi vi sta seduto intorno (sono gli apostoli “buoni”) gode dei benefici della Tavola: “coloro che poterono prenderne posto ogni giorno provarono una deliziosa dolcezza e la realizzazione dei propri desideri; ma gli altri che furono costretti a restare in piedi non patirono altro che la fame: in tale modo si seppe che erano i peccatori...” E guai a sedersi sullo scranno libero! un certo Mosè “falso, sleale, fallace e lussurioso a meraviglia” ci prova con l’inganno, ma la terra si apre e lo inghiotte come un traditore.

Le qualità benefiche della Tavola dipendono dal

<sup>(1)</sup> Vicina alla ricorrenza di Beltane, la grande festa celtica di primavera, che ricorreva il 1 maggio.

<sup>(2)</sup> Il rito non era l’unico del suo genere nel Friuli: ricordiamo qui quello che si svolgeva a Udine presso la Chiesa di Madonna di Grazia che radunava le comunità cristiane dei paesi vicini; il luogo e di conseguenza anche il rito, dovevano avere un

antico significato, altamente magico, data la vicinanza di una sorgente, di una palude e un mammellone: quello della collina. Nei dintorni si sono trovate delle tombe a tumulo.

<sup>(3)</sup> Bisogna tenere presente, tra l’altro, che la croce più importante, quella di S. Pietro, a differenza delle altre, è disadorna, priva di segni esteriori simbolici del suo ruolo.



Graal, la magica coppa che provvede al nutrimento di chi vi ci siede e che è il mitico Omphalos, il “*lapis philosophorum*”, intagliato dagli angeli dallo smeraldo staccatosi dalla fronte di Lucifero il giorno della sua caduta e che ricorda l’Urna, il terzo occhio di Shiva, rappresentante sia il “senso dell’Eternità” che la fecondità che vi promana (valore analogo ha l’ornamento che le donne indiane si dipingono in mezzo alla fronte).

Ma torniamo alla tavola, o meglio, alle tavole rotonde. La terza è quella della Ricerca del Graal che è andato perduto; vi trovano posto i cavalieri che partecipano alla Ricerca. Anche qui un seggio, quello periglioso, rimane vuoto e chi vi siede è destinato a perire miseramente perché è riservato a colui il quale porrà fine alla ricerca, ritrovando il Graal: Galaad, figlio di Lancillotto che è il vergine, il puro per eccellenza e, soprattutto, il nato da un essere mitico, Lancillotto (si pensi alla sua adolescenza trascorsa con la dama del lago, in una sorta di magico “*restitutium ad uterum*”) e un’abitante il mondo infero, la coppiera del Re Pelles (4), il ricco Re Pescatore, incarnazione di divinità celtica, forse lo stesso Lug-Belenos, che attinge da un vaso assai simile al Graal della Ricerca.

La tavola dunque è in stretta connessione al Graal dal quale addirittura dipende per esprimere la sua magia. Il Graal è, a sua volta, in rapporto con la Gran Madre ed è, come coppa, uno dei più stabili simboli di fertilità del mondo antico; rappresenta il “*primum movens*”, colui che fa girare la ruota (si pensi al *vedicu Manu*) di cui la tavola è l’ideale di continuità.

La fertilità appartiene alla Madre la cui evidente espressione è il Figlio che sarà pertanto il dio della Resurrezione, rinascendo dalla terra, come il seme che deve morire e risorgere per dare frutto. Il dio della Resurrezione deve pertanto presenziare alla Tavola, anzi ne occuperà il seggio più importante, quello a lui riservato: il seggio peri-



gioso che verrà di conseguenza occupato da Gesù, da Pelles-Belene e da Galaad che ha tutte le carte in regola per essere lui stesso una divinità. Nulla di pericoloso potrà venire loro da quel seggio perché sono superiori alla morte; ma con il sedervicisi essi chiudono il cerchio di quanti si siedono alla Tavola.

I popoli celtici temevano il cerchio, esperienza di un’immagine archetipa di carattere interiore indicante l’aspetto essenziale della vita, la sua complessiva e definitiva globalità: il rosone ne è la romantica conseguenza: si pensi ad esempio a quello della cattedrale di San Zeno a Verona, che compendia il simbolo della ruota come vita-morte, associandolo alle quattro età dell’uomo.

Il cerchio era soprattutto simbolo di morte e quanto vi era di simile (5) ne diveniva il tramite

(4) In altri racconti è Bron ed è il costruttore della seconda Tavola Rotonda, al posto di Giuseppe.

(5) “Balor dall’occhio malvagio ... egli doveva tenerlo chiuso, tranne

quando voleva la morte di qualche nemico. Allora, in quel caso, gli uomini che erano con lui, gli sollevavano la palpebra con un anello d’avorio ...” Lady Augusta Gregory: “*Dei e guerrieri*”.

simbolico. Se il cerchio è nefasto, andava spezzato: da qui l'uso celtico di portare al collo dei "torques", ossia dei cerchi spezzati con, alle due estremità, due tamponi a forme involute che ricordano delle decorazioni barocche. Ma il cerchio col suo chiudersi e, di conseguenza, rinnovarsi, è anche rinascita e per un popolo come i Celti che credevano nella metempsicosi, è anche speranza di resurrezione.



Questa dualità del cerchio ci viene offerta, ad esempio, dalle ruote sulle quali venivano innalzati i condannati o al carro con cui venivano condotti: il carro dei condannati era analogo <sup>(6)</sup> a quello dei morti, dalle grandi ruote; il salirvi è nefasto: Galvano vi salirà per cercare una donna che appartiene al regno degli inferi e questo fatto gli darà onta e avrà un tale rilievo da offrire spunto ad un intero racconto del ciclo arturiano.

Queste indicazioni sono necessarie per capire il rito che si svolge sul colle di San Pietro nel giorno dell'Ascensione e la stretta connessione con i riti arcaici di fertilità.

La croce "madre", la più importante, rappresenta la divinità che siede sul seggio pericoloso, in stretta connessione col mondo infero e con la resurrezione, perché dal mondo infero può derivarci la morte, ma anche la vita, come per il seme: è la speranza della Rinascita intesa come Fertilità; le altre croci la baciano per ricevere questa fertilità che essa, come il Graal, dispensa. Solo che il farlo è anche un rischio: bisogna prendere delle pre-

cauzioni se non si vuole che dal mondo infero ci provengano i malanni dati dal cerchio chiuso: per questo le altre croci che, a differenza di quella madre non hanno nessun potere sul mondo infero, devono adornarsi e si adornano a ruota (come anticamente dovevano essere quelle con le quali viene raffigurata Epona o le croci cerchiare dei cimiteri irlandesi) spezzata dai nastri, nastri che non tutte le donne possono annodare, ma solo quelle maritate nell'anno, che maggiormente hanno bisogno, in analogia della terra che rinasce dall'inverno, della fertilità.

Non a caso i vecchi dicevano che i nastri servivano contro il maleficio e quale maleficio può venire dal cerchio ad un popolo di contadini se non la sterilità? <sup>(7)</sup> Né significato diverso hanno "les cidulis" (rotelline di legno resinoso) che, infuocate, vengono lanciate dai pianori alpini dell'Europa Centrale dall'Austria, alla Svevia e alla Carnia; il fatto che, al lancio, venga gridato il nome accoppiato di due giovani non ancora sposati, ma in augurio di prossima unione, non è affatto casuale <sup>(8)</sup>.

<sup>(6)</sup> Se il cerchio è in stretta connessione al mondo infero, il quadrato apparterrà al dio della resurrezione.

Dottrinale, a tale proposito, è il gioco del campo della nostra infanzia, nel quale, ad una serie di quadrati, viene affrontato un semicerchio; mentre i quadrati andranno percorsi su un piede solo (lo zoppicare era caratteristica del dio della resurrezione), sul semicerchio si possono posare tutti e due i piedi. Non a caso il semicerchio veniva chiamato Inferno! Nel periodo tardo-antico, il nimbo quadrato identificava i santi ed i beati ancora viventi.

<sup>(7)</sup> Il nastro che taglia la ruota per annullarne le caratteristi-

che negative, lo troviamo pure nelle corone rituali dei paesi germanofoni, che vengono messe sulle porte, al centro della tavola o intorno ai pali rituali (l'albero di maggio).

La presenza di frutta e del sempreverde sono pure in rapporto con la fertilità. A Grado una simile corona viene esposta nel battistero di S. Giovanni.

<sup>(8)</sup> Significano rinascita per l'anno che inizia se lanciati il 31 dicembre o il 6 gennaio, secondo il calendario orientale, giorno in cui avviene l'epifania (manifestazione della divinità) del dio della resurrezione, che rinasce (la potenza di dio salvatore è eterna), con la periodica salvazione della Primavera.

# La lingua arpitana

di Joseph Henriët

## L'Homo sapiens in Europa

Secondo quanto affermano gli archeologi, l'uomo di tipo sapiens apparve sulla Terra circa 500.000 anni fa. Numerosi tipi di Homo sapiens si succedettero sul nostro pianeta.

L'Europa di 100.000 anni fa era abitata dall'uomo chiamato di Neandertal, dal luogo nel quale si ritrovarono le sue prime tracce; uomo già appartenente forse alla specie sapiens.

Il carattere principale dell'uomo sapiente sembra essere la capacità di parlare; la facoltà cioè di elaborare delle idee, relative alla propria esperienza, alla propria attività, e di comunicarle ai suoi simili.

L'uomo della specie sapiens fu il primo ed il solo, fra gli animali superiori, ad aver inventato tale formidabile espediente, la lingua, mezzo indispensabile per vivere "meglio" degli altri animali, con il quale "meglio" si legge il mondo circostante e "meglio" di conseguenza si agisce sulla natura per dominarla.

L'uomo di Neandertal scomparve in modo improvviso verso la fine dell'ultima glaciazione, 30.000 anni fa, e lasciò il posto ad un nuovo tipo di uomo sapiente: l'uomo di Comba-Capella.

Da questo nuovo tipo pare derivino tutti i tipi razziali che abitano oggi l'Europa. Dal tipo di Comba-Capella proviene anche il tipo detto di Cro-Magnon, i cui discendenti più "fedeli" sembrano essere gli individui che appartengono all'attuale tipo razziale bianco chiamato "dalico".

## Cacciatori e agricoltori

Si tende oggi ad attribuire ai discendenti dell'uomo di Comba-Capella, ed in particolar modo ai Cro-Magnon, alle donne Cro-Magnon, la più importante rivoluzione economico-culturale di tutta la storia: la scoperta o l'adozione dell'agricoltura, avvenuta nel periodo neolitico (5.000 ÷ 2.000 a.C.).

L'invenzione delle tecniche agricole, ancora le medesime che oggi tutti i contadini praticano, permise di sostituire una forma di economia aleatoria, come era quella basata sulla caccia, con una forma più solida e "liberante tempo per pensare",

basata sulla coltivazione, la conservazione e lo stoccaggio dei prodotti dell'agricoltura.

La "rivoluzione agricola" è considerata oggi come un momento importantissimo della "umanizzazione" dell'uomo. Il bagaglio di conoscenze della donna e dell'uomo agricoltori dovette aumentare in modo gigantesco e, fissandosi nel cervello, determinò appunto ciò che va sotto il nome di "umanizzazione".

La cultura, l'insieme cioè di tutte le conoscenze umane, dell'agricoltore dovette fare un immenso salto in avanti rispetto alla limitata cultura dell'uomo cacciatore. Parallelamente anche la sua lingua dovette conoscere un arricchimento vertiginoso.

La lingua dei cacciatori era forse composta da alcune centinaia di parole largamente sufficienti per la lettura e la dominazione della loro caccia ... Ma tale numero di parole si verificò largamente insufficiente per leggere e dominare la nuova forma di vita basata sulla domesticazione e l'allevamento degli animali e sulla conoscenza delle proprietà dei vegetali, la loro coltivazione e conservazione. Fu così che gli agricoltori neolitici si trovarono "obbligati" ad inventare i 15 ÷ 20.000 termini linguistici legati alla nuova forma di economia. Quasi tutti i termini agricolo-pastorali dei neolitici, anche se foneticamente trasformati, sono gli stessi ancora in uso presso i moderni agricoltori, pastori e contadini.

La lingua dei neolitici rappresentò un gran passo in avanti e l'umanità successiva, accorgendosi delle "magiche" prestazioni offerte dal nuovo metodo di lettura della realtà che la lingua degli agricoltori rappresentava, l'adottò e la tramandò socialmente fino ad oggi. Attraverso la lingua si tramandarono anche naturalmente tutte le nuove e importantissime conoscenze scientifiche prodotte dalla rivoluzione agricola.

Giustamente M. R. Sauter, professore d'antropologia e di paleontologia umana all'Università di Ginevra, dice: «*Le groupe humain-clan ou tribu qui inventa de semer le grain et d'attendre la récolte, de domestiquer l'animal pour en tirer parti quand bon lui semblerait, ne se rendit certaine-*

*ment pas compte qu'il suscitait un jeu de forces aux conséquences énormes. Un monde nouveau naissait, dont notre civilisation présente ne diffère en somme que par le degré de perfectionnement; en effet, on ne pourra retrouver un tournant aussi capital de la vie de l'espèce humaine que lorsqu'on arrivera à se passer de l'animal et du végétal; autant dire que c'est impensable pour l'instant!*

*Le néolithique. Invention de la sécurité: cette expression nous paraît convenable pour rendre compte de la signification des innovations apportées par le néolithique dans la vie de l'homme et dans la conception du monde qui en découle logiquement».*

### **La lingua degli agricoltori neolitici**

Il formarsi della cultura e della lingua neolitica, causa ed effetto l'una dell'altra, rappresentò un passo in avanti molto importante nel processo di umanizzazione della specie umana. La rivoluzione agricola è considerata oggi molto più importante di qualunque altra rivoluzione culturale posteriore, compresa quella industriale, ora in corso.

I recenti scavi archeologici nel paese basco (Altona, Barandiaran) hanno provato che il tipo razziale dalico, molto diffuso nei Pirenei, è il discendente più diretto dell'uomo di Cro-Magnon.

Parallelamente lo studio della lingua basca ha permesso d'affermare che essa risale all'epoca neolitica: numerosi strumenti, ora unicamente costruiti in metallo, conservano nella loro denominazione basca il radicale "aitz"/pietra. Coltello in basco si dice "aitzto"; "aitzkora" si chiama l'ascia e "aitzkur" la zappa ... In tutte queste parole si ritrova il radicale "aitz" che significa "pietra".

Ciò prova che la lingua dei baschi è anteriore all'epoca nella quale gli uomini appresero a costruire gli strumenti agricoli servendosi dei metalli; la lingua dei baschi è strutturalmente una lingua neolitica. Si può infatti, con una certa sicurezza, affermare che la lingua degli agricoltori neolitici doveva essere una lingua molto vicina a quella che ancora parlano i baschi e certe popolazioni caucasiche.

"*I Cro-Magnon parlavano basco*" ... è una affermazione che può scioccare, ma che ha un fondo di verità. Sembra anche che la lingua neolitica basca abbia delle affinità con la più vecchia lingua scritta d'Europa, il paleo-greco di Creta e Micene, con le lingue libiche dell'Africa del nord, ormai scomparse, con la lingua pre-indoeuropea (arpetara) delle Alpi, pure scomparsa, e anche con la

più vecchia lingua scritta dell'Eurasia occidentale, il sumero, secondo quanto affermano eminenti studiosi quali Hozrny, Woëlfel, De St. Pierre e Krutwig.

Nulla ci impedisce di pensare che i neolitici europei conoscessero una forma di scrittura. Per ora, nessuna scoperta è stata fatta in questo senso, se si eccettuano le incisioni rupestri su dolmen, menhir e altre rocce nelle quali certi ricercatori, quali Letourneau, pretendono di vedere un tipo di alfabeto.

L'ipotesi che i neolitici, quindi anche gli antenati degli Arpitani, conoscessero una qualche maniera per "disegnare idee", principio questo della scrittura, deve essere considerata seriamente, visto quanto è successo in Europa sud orientale.

In Grecia si faceva partire la "storia" dai testi redatti in alfabeto greco di derivazione fenicia, il medesimo che fu la base dell'alfabeto latino; e questo fino a che le spettacolari scoperte archeologiche di Creta e Micene non mostrarono l'esistenza di una forma di scrittura, in alfabeto non semitico, più antico dell'alfabeto greco.

Numerosissime tavolette d'argilla, scritte nell'alfabeto che fu poi chiamato "lineare", vennero alla luce in queste località e gli scienziati, primo fra i quali il Ventris, riconobbero nella lingua delle tavolette un tipo di "dialetto greco"... molto prima che il primo greco indoeuropeo mettesse piede in questa regione!

Le tavolette risalgono infatti al secondo millennio a.C.; l'apogeo della civiltà creto-micenea, a cui si attribuiscono le tavolette, si situa intorno al 1.400 a.C. e a quest'epoca gli indoeuropei non erano ancora giunti in Europa.

Vi arrivarono, pare, qualche secolo più tardi e non dovevano conoscere alcuna forma di scrittura se prestiamo fede alle parole di Omero che ci fanno capire che i re greci assediati Troia, verso il 1.100, fossero degli analfabeti.

Non furono quindi gli indoeuropei invasori a far conoscere in Europa occidentale l'alfabeto e la scrittura: queste conoscenze facevano già parte della cultura garalditana neolitica.

Hozrny vede nel testo delle tavolette creto-micenee una lingua imparentata con lingue asiatiche non indoeuropee: il proto-ittita e il sumero.

### **Le lingue garalditane**

I linguisti sono ormai concordi nel riconoscere un substrato (o sotto substrato) neolitico comune a tutte le attuali lingue europee; substrato appartenente ad una lingua di tipo "bascoide", come viene chiamato *da Bec*; una lingua che si parlava

prima dell'arrivo degli indoeuropei. Questo fatto non ci appare strano se pensiamo ai collegamenti che abbiamo fatto tra la lingua basca e le lingue libiche nordafricane, la lingua proto-alpina, il paleo-greco, il proto-ittita e il sumero.

Nell'Europa neolitica insomma e nel vicino oriente, si parlavano una o più lingue simili tra di loro che, pur morendo, non scomparvero completamente, lasciando nelle lingue che le sostituirono impronte della loro personalità in certi caratteri morfologico-sintattici e in parole fossili, quali i toponimi.

F. Krutwig propone di chiamare "garalditane" (1) le lingue pre-indoeuropee, viventi o morte, legate alla rivoluzione agricola del periodo neolitico. Sono dunque garalditane tutte le lingue che sopra abbiamo numerato. L'accademico Krutwig, in un recente lavoro, ha ricostruito la lingua neolitica europea, chiamandola appunto "la lingua garalditana". Per quanto riguarda l'Arpitanìa, possiamo affermare che i nostri antenati neolitici parlavano una lingua garalditana, quella che confusamente viene chiamata ora "ligure", ora "celtico", ora "libico".

### La tradizione garalditana in Arpitanìa

Per avvalorare l'ipotesi che la lingua primitiva degli Arpitani fu una lingua di tipo garalditano, chiniamoci sulla tradizione locale.

La tradizione afferma che i primi abitanti della Val d'Aosta, come di altre regioni arpitanee, furono dei "Greci"; secondo la leggenda, i Greci dettero il nome ad una vasta parte delle Alpi: le Alpi Graie. L'aggettivo "graio" deriverebbe dalla parola "greco". Perfino il fiume Rodano, secondo quanto afferma Simlero, dovrebbe la sua denominazione ai "Greci alpestri".

Ginevra si fregia della sua discendenza "greca" e attribuisce loro la propria fondazione.

Secondo la leggenda le popolazioni "greche" si stabilirono in Arpitanìa intorno al 1.200 a.C.

Un'altra leggenda "contraddice" la prima affermando che i Salassi non fossero "greci", ma originari di un'isola del Mediterraneo, di fronte alla Libia, denominata "Sala"; secondo questa leggenda i Salassi sarebbero piuttosto dei Libici, come del resto i loro vicini, i Libui del vercellese ...

I Salassi "introdussero", secondo la leggenda,

l'agricoltura nel Canavese e le valli alpine che da esso si diramano; il loro capo era Cordelio, fratello di Pico e figlio di Saturno pelasgiano, a cui un'altra leggenda attribuisce l'introduzione dell'agricoltura nella penisola italiana.

Sapendo che i Greci indoeuropei non erano ancora giunti in Europa all'epoca in cui la leggenda pretende che occupassero le Alpi, ci pare chiaro che i "Greci" della tradizione nulla avessero a che fare con gli invasori indoeuropei a cui questo nome si riferisce e che, tra l'altro, distrussero Troia. Sembra piuttosto che fossero dei Garalditani fuggiti verso occidente ed il nord, verso le Alpi e le montagne di difficile accesso, con l'intento di sfuggire forse alla dominazione delle prime ondate di indoeuropei che minacciavano la loro indipendenza. Non a caso il nome della più importante città del Canavese, la regione occupata dai Salassi, Ivrea, si spiega attraverso il paleo-greco "*Yporeya*" termine che significa "ai piedi dei monti" (2).

La tradizione, ed anche la storia ufficiale, chiama erroneamente "greci" popoli pre-indoeuropei dei Balcani, come abbiamo visto, e tale errore si ripete a proposito delle popolazioni garalditane delle Alpi.

Ciò che di vero nasconde la leggenda delle origini "greche" dei Salassi, e di altri popoli preistorici arpitanici, è la parentela culturale esistente tra Garalditani alpini e Garalditani balcanici e che a questi popoli si deve la "rivoluzione agricola".

La leggenda invece che pretende che i Salassi, come altri popoli alpini, fossero dei Libici, sottolineando la parentela tra Garalditani alpini e Garalditani nord africani, completa a mio avviso il quadro, mostrandoci ancora una volta l'esistenza di "affinità" tra tutte le popolazioni neolitiche mediterranee europee.

Come se non bastasse, aggiungerò altre considerazioni di ordine etimologico.

Il nome della capitale dei Salassi "libici" o "greci", Cordelia, la seconda dopo che verosimilmente essi dovettero abbandonare il Canavese e la loro prima capitale, *Yporeya* (Ivrea), sembra derivare da due parole garalditane: "*korde*" e "*illi*".

"*Korde*", in basco, vuol dire "luogo fortificato" o "fortificazione", mentre "*illia*", composto da "*illi*" e "*a*", significa "la città". Cordelia è dunque "la città fortificata" (3).

(1) "Garalditano": da gara/montagna, aldi/regione ea/la; Garaldia, da cui deriva "garalditano", significa "la valle o le regioni montuose".

(2) "Canavese", secondo Sarraill, sarebbe omonimo di Ypo-

reya e significherebbe Gana-be/ai piedi dei monti, come d'altronde la denominazione attuale del bacino dell'alto Po: il Piemonte.

(3) J. B. De Tillier: *Historique de la Vallée d'Aoste*.

Queste considerazioni su Cordelia “capitale dei Salassi”, oltre che a provare che la lingua dei nostri antenati era una lingua garalditana, ci permettono anche di pensare che la città non fosse poi così antica come la leggenda ci lascia intendere, facendone risalire la fondazione al periodo della traversata delle Alpi effettuata da Ercole.

Cordelia sarebbe dunque, molto più probabilmente, stata costruita intorno al 100 a.C., dopo la prima disfatta bellica che i Romani inflissero ai Salassi, allorché questi, abbandonando le loro terre più fertili, la pianura canavesana, e la loro prima capitale, Ivrea, si ritirarono in zone più facilmente difendibili, come lo erano le valli laterali verso i monti.

Il nome stesso dei Salassi, i costruttori di Cordelia, è garalditano. La parola “Salasso” si spiega attraverso due parole basche: “sal” e “atz”. “Sal” significa “forte”; “atz” significa “casta, tribù”. I Salassi sarebbero dunque “la tribù dei forti”.

Sia l’etimologia di Salassi che quella di Cordelia corrispondono a quanto dice la leggenda.

La leggenda infatti vuole che Cordelia fosse stata una città inespugnabile, costruita anche sotto terra, munita di lunghe gallerie che ne permettevano l’uscita incontrollabile, mentre, sempre secondo la leggenda, i Salassi erano uomini robusti, alti di statura e combattenti coraggiosi.

La leggenda riposa certamente sul vero se si pensa che questo popolo, più di altri, seppe resistere ai Romani, avendo sostenuto una guerra che durò quasi un secolo e mezzo.

L’ipotesi dell’appartenenza delle genti alpine, ed in particolar modo dei Salassi, ai popoli garalditani, non solo viene avvalorata dalla tradizione e dalla etimologia linguistica, ma anche dall’archeologia. Sempre con maggior frequenza vengono alla luce monumenti della civiltà neolitica; citiamo le ultime sensazionali scoperte di Sion e di Aosta (St. Martin). Queste mostrano l’esistenza di profondi insediamenti umani in Arpitania molto prima della pretesa “occupazione salassa” e sottolineano una indubbia parentela culturale che già fin d’allora legava gli abitanti arpitani al di qua e al di là delle Alpi.

I monumenti neolitici, oltre che a dimostrare che l’Arpitania neolitica partecipava intensamente alla civiltà europea di quell’epoca, ci permettono di affermare l’originalità culturale che già allora caratterizzava la nostra Patria; originalità non certo straniera all’originalità culturale che caratterizza gli odierni Arpitani; certi studiosi parlano infatti di “civiltà neolitica” propria al-

l’Arpitania, di cui la principale manifestazione è la maniera originale di seppellire gli individui morti in tombe costruite con lose.

Infine per dare ulteriori prove sulla fondatezza della tesi garalditana che vede, tra l’altro, nei popoli neolitici delle Alpi e dei Pirenei, di cui Arpitani e Baschi sono discendenti, popoli di stessa origine, di stessa lingua e cultura, citiamo una leggenda tramandata nel Paese Basco e riportata da Arno Mendiguri (4); si dice, in Euskadi, che una casta di Baschi, chiamati “agoti” e abitanti la regione di Baztan e della Bassa Navarra, non sia una casta indigena e la si vuol far venire dal Vallese; si dice che gli Agoti si siano stabiliti nel Paese Basco dopo essere fuggiti dall’Arpitania, forse a causa di persecuzioni religiose.

Alla luce delle leggende sui primitivi abitanti dell’Arpitania, alla luce dei recenti studi linguistici e delle ultime scoperte archeologiche, possiamo con certa sicurezza affermare che gli abitanti neolitici della Grecia e dei Balcani, dell’Africa nord-occidentale, dell’Europa occidentale, fra cui gli Alpiani (Salassi, Reponzi, Leponzi, Libui, ...) appartenevano a popoli che avevano una comune cultura agricolo-pastorale e parlavano lingue simili a quelle che ancora certe etnie europee parlano (Baschi, Circassiani, Abkasiani, ...); lingue appartenenti alla famiglia garalditana o proto-europea, secondo la terminologia che proponiamo di adottare.

### La “celtizzazione” delle Alpi

È ormai appurato che la parola “Celti”, che incontriamo nella storiografia greco-latina, si riferisce ai popoli indoeuropei diffusori della cultura legata alla scoperta della fusione del ferro: cultura di Halstatt (700 a.C.) e di La Tène (400 a.C.).

I Celti occuparono dunque prima la Germania meridionale (Halstatt) e da questa regione estesero la loro influenza verso l’occidente europeo (La Tène, in Svizzera).

I Romani chiamavano “Galli” i Celti, come altre popolazioni non celtiche. Ciò non meraviglia in quanto la parola “gallo” o “allo” sono parole indoeuropee che significano “straniero”. La parola “gallo” avrebbe dunque avuto lo stesso significato che poi ha avuto la parola “barbaro”.

L’equazione **Galli = Celti** non si può fare.

(4) Arno de Mendiguri: *L’etnocrazia in Arpitania*, 1974. Studio apparso nella raccolta di studi politici, *la Kuestion arpitanha*, Aosta, ottobre 1975.

Nel secolo scorso, in Francia, insieme alla nascita dell'attuale stato borghese, nacque anche una scienza curiosa che ora va sotto il nome di "celtomania". Essa consiste nell'attribuire ai Celti una influenza politica e culturale quasi planetaria e nell'aggiudicare loro tutto quanto di preromano esiste in Europa o quasi. I celtomani commisero il classico errore di "appiattimento storico", per cui si indica con uno stesso nome realtà sostanzialmente e cronologicamente diverse. Errore che si è commesso confondendo Greci e pre-Greci, come abbiamo avuto modo di parlarne, Liguri e pre-Liguri, Latini e pre-Latini...

La celtomania fa anche risalire tutte le "virtù" dei moderni Francesi ai Celti.

I celtomani affermano anche che i Celti occuparono, per primo ed in modo capillare, il territorio della Francia attuale e da qui irradiarono la loro influenza civilizzatrice sul resto dell'Europa. Fu così che secondo loro i Celti arrivarono in Italia, per la via più breve, attraversando le Alpi nord-occidentali e colonizzandole, naturalmente, in modo profondo.

Ora noi sappiamo che il centro della civiltà dei Celti fu la Germania meridionale e che essi, come dice anche lo storico latino Tito Livio, giunsero in Italia attraverso le Alpi centrali o orientali.

Noi sappiamo ancora che i Celti non occuparono mai in modo prolungato il meridione della Francia e neppure il Piemonte (Dauzat, Grenier), come si può dedurre analizzando l'estensione di certi radicali linguistici celtici.

Se i Celti non riuscirono mai a conquistare "politicamente e culturalmente" la Francia meridionale e l'Italia nord-occidentale, è escluso che essi abbiano, come i celtomani pretendono, colonizzato profondamente l'intero arco alpino occidentale.

### La celtomania in Arpitanìa

In Arpitanìa la scuola della celtomania ebbe un gran successo e ancora oggi molte intelligenze da campanile, oggi che in Francia stessa nessuno più crede in questa pseudo-scienza, la professano come seconda religione.

La celtomania, in Arpitanìa, serve la causa dei francofilo di ogni tempo e di ogni colorazione politica. Questi, basandosi essenzialmente sui testi di storia latini, d'altronde contraddittori, e sulle fantasie dei celtomani, affermano in tutti i loro scritti che i primi abitanti dell'Arpitanìa, di cui si conosce il nome, Salassi, Ceutroni, Graio-celi, Veragri, Viberi, ..., erano popolazioni celti-

che; logicamente poi aggiungono che, visto che dai Celti uscì l'attuale civiltà francofona, è necessario che tutti i paesi che i Celti controllarono, debbano essere oggi controllabili dai "moderni Celti", i Francesi.

Secondo i francofilo celtomani arpitaniani la storia arpitanica incomincia con i Celti: "I Salassi furono Celti; la storia dei Valdostani inizia con i Salassi; i discendenti dei Salassi, i Valdostani, Canavesani, debbono continuare a fondere la loro storia con i discendenti dei Celti più dinamici e intraprendenti: i Francesi ..."

Questo è il tipico ragionamento che si sente fare dai celtomani nostrani.

Si capisce subito che dietro a questo ragionamento c'è un preciso scopo di imperialismo politico alimentato da Parigi.

- *Ce fut sans doute un de ces essaims* (sciame di indoeuropei celti, N. SCR.) *qui forma la tribu des Salasses ...*

E l'autore aggiunge:

- *L'histoire des valdôtains commençait.*

(R. Cuaz - *L'histoire des valdôtains*, 1961)

Oggi la "sicurezza" di Cuaz ci fa solo sorridere.

Come ci fa sorridere la pontificale sicurezza di un altro francofono celtista, il buon canonico Berard, che non esita a decretare "bugiardi" Catone e Plinio e veritiero Strabone.

Berard, per "provare" la celticità dei Salassi e la "francità" dei valdostani che ne deriva, decide che quanto afferma lo storico Strabone è verità, mentre Catone e Plinio sono dei mentitori perché ... affermano il contrario!

Catone e Plinio pensano che i Salassi e i Leponzi, come i Taurisci, siano popoli di stessa etnia, dei "Liguri", secondo la loro definizione. Strabone e Giulio Obsequente invece sostengono che siano dei "Galli". Berard, nella foga antiruscalliana, commette l'errore di credere all'equazione **Salassi = Galli = Celti**.

Ciò è sbagliato in quanto la parola "gallo", che, come abbiamo visto, significa "straniero", non sempre indicava dei Celti, ma sovente popolazioni che nulla avevano a che fare con essi...

Io penso che non ci sia contraddizione tra quanto affermano Plinio e Catone e quanto afferma invece Strabone; tutte le popolazioni alpine erano di stessa etnia, chiamata a torto "ligure" e naturalmente erano "galli", cioè stranieri, agli occhi dei Romani. In questo caso non è che sbagliano gli storici latini, ma piuttosto gli storici moderni che ignorano il vero significato della nomenclatura usata dai Romani.

## Toponomia garalditana dell'Arpitanìa

Le lingue garalditane subirono un duro attacco da parte delle lingue indoeuropee e scomparvero dall'Europa, eccetto nel Paese Basco, dove una lingua di tipo garalditano è ancora parlata oggi: l'*euskara*.

Sulle Alpi, le cose andarono diversamente; la lingua garalditana locale, che chiamiamo *l'arpetara*, scomparve, ma certamente molto più tardi che non nella pianura; le montagne infatti hanno sempre rappresentato aree di alto grado di conservatorismo.

L'arpetara scomparve definitivamente forse solo intorno all'XI-XII secolo d.C.; non si potrebbe infatti spiegare altrimenti la misteriosa vivacità di numerosissimi toponimi alpini interpretabili attraverso la lingua basca, una delle lingue garalditane; è importante sottolineare che molti toponimi conservano una vera e propria sintassi pre-indoeuropea.

F. Krutwig, che fece delle ricerche storico-linguistiche in Val d'Aosta, dice:

*«La population primitive du Val d'Aoste a appartenu à la même couche pré-indoeuropéenne basque. L'analyse de une grande quantité de mots fossiles de la toponymie et de mots de la langue dialectale en fournit la preuve car ces mots reçoivent une signification claire et exacte dès qu'on les interprète par référence au basque».*

(F. Krutwig: *Les noms pré-indoeuropéens en Val d'Aoste - Le Flambeau* n. 4, 1973).

Già lo storico piemontese Jacopo Durandi affermava, riferendosi alla Valtornenche, ma la considerazione vale per tutte le valli valdostane e arpitaniche: *«I nomi delle principali sue terre sono per lo più gli istessi ch'erano in uso appo gli antichi Salassi, latinizzati poi dai Romani e un poco alterati ne' tempi di mezzo. A coteste trasformazioni altre ne aggiunsero talora i notay in tempi più bassi».* (J. Durandi: *Alpi Graie e Pennine*, 1800)

I toponimi garalditani, anche se presenti un po' dappertutto in Europa, sono molto più numerosi nelle regioni montuose dei Pirenei, del Massiccio Centrale e delle Alpi; questo è certamente dovuto al fatto che qui la lingua garalditana dovette sopravvivere più a lungo che non altrove.

Pierre Bec, professore all'Università di Poitiers, ha dimostrato che l'originalità delle parlate occitaniche è dovuta ad una forte colorazione di substrato dovuta ad una lingua pre-indoeuropea di tipo bascoide; egli aggiunge che questa lingua primitiva parlata in Occitania era parlata anche al di là del Rodano, in territorio arpitano.

Numerosi altri linguisti affermano che l'origi-

nalità delle parlate arpitaniche e retiche è dovuta al persistere dell'influenza di una lingua di substrato che chiamano variamente "proto-celtico", "ligure", "pre-indoeuropeo", o addirittura "celtico".

Abbiamo parlato prima del problema "celtico" e detto che si deve intendere per Celti i popoli indoeuropei apportatori della cultura del ferro; non è dunque corretto usare tale termine per designare influenze linguistiche pre-celtiche.

Sui Liguri non si sa praticamente nulla. Le teorie sull'esistenza d'un vasto impero controllato dai Liguri indoeuropei, prima, e dai Celti poi, teorie care a Arbois de Jubainville e a Jullian, sono dovute alla fanta-storia, come ci dicono eminenti scienziati moderni quali Guiter, Lot e altri.

Resta da concludere che anche la lingua arpitanica deve la sua originalità ad un substrato linguistico garalditano, alla lingua "arpetara", la lingua "bascoide" dei contadini e degli agricoltori neolitici. L'arpetara fu probabilmente parlato da alcune comunità di Arpitani ancora nell'XI-XII d.C. Non è escluso infatti che i "Saraceni, che la storia esclude siano degli arabi mussulmani, i temutissimi "pagani dei monti" siano state bande residue di Garalditani emarginati e sbandati che tentarono fino in fondo di conservarsi fedeli alla loro cultura, lingua, religione e organizzazione politica, combattendo aspramente il giovane potere feudale, concubino della nuova religione cristiana ...

Già Amato Chenal, direttore della rivista *Le Flambeau*, in uno studio del 1963, afferma l'importanza della lingua garalditana per spiegare la toponimia alpina.

Un altro ricercatore valdostano, N. Gerbore, ha messo in evidenza numerosi toponimi e parole correnti dell'arpitano che si spiegano attraverso il "greco".

Infine il già citato Krutwig, nel 1973, nell'articolo di cui prima abbiamo preso un passo, interpreta numerosi toponimi valdostani alla luce della lingua basca.

Tutto questo, insieme alle considerazioni fatte a proposito delle tradizioni orali sui primi abitanti del nostro paese, ci permette di affermare, con fondatezza, che la lingua dei popoli alpini conquistati dai Romani, Salassi, Graioceli, Ceutroni, Leponzi, Viberi e altri, non era una lingua di tipo indoeuropeo, quale il celtico o altre, ma una lingua appartenente al gruppo linguistico che abbiamo chiamato proto-europeo o garalditano: *l'arpetara*.

L'arpetara è alla base, molto probabilmente, della personalità delle attuali lingue altaiche, fra cui naturalmente dell'arpitano romanico.



# Una corona per il Sole delle Alpi

di Aldo Moltifiori

*“Ricevi questo segno di gloria (...) affinché respinto l’antico nemico, e respinto l’antico contagio di tutti i vizi, assicuri equità e giustizia, educi i ricchi, consoli i poveri, ridimensioni i superbi, mantenga sicurezza e buon governo, sia esempio vivente di virtù di popolo regga il timone di governo con sapienza e sia elemento di pacificazione”.*

Questa maestosa formula di giuramento del Re è contenuta nell’*Ordo incoronandi* milanese (La benedizione del Re) del basso medioevo e veniva pronunciata dall’incoronando Re al momento di ricevere la Corona Ferrea; supremo segno di legittimazione dell’autorità di governo con il quale, dal Longobardo Agilulfo all’absburgo Ferdinando I°, 14 Imperatori del Sacro Romano Impero nel corso di oltre 1200 anni di storia europea hanno governato in Padania.

La Corona Ferrea, oggi conservata nel duomo di Monza ha testimoniato attraverso Carlo Magno, Carlo V, e Napoleone della grandezza del contributo Longobardo alla storia dell’Europa, tanto da far dire a Napoleone stesso, di fronte a uno sbigottito Papa e a una ancor più sbigottita Roma *“Dio me l’ha data, guai a chi me la tocca”*.

Non vi poteva essere Imperatore legittimato senza la Corona Ferrea, non vi poteva essere autorità di governo in Padania, assurta a tale grandezza da essere identificata dagli Europei con l’Italia, senza che quello stesso Imperatore avesse pronunciato l’*Ordo incoronandi* prima di potersi fregiare del supremo segno di legittimazione a governare.

La Corona Ferrea nasce dall’amore della Regina Teodelinda per la sua nuova Patria Padana come insegna del Regno Longobardo, per poi diventare simbolo unificante del Regno Italo-



**La Corona Ferrea, custodita nel Duomo di Monza**

Essa porta con se un dono unico e irripetibile in qualsiasi altro simbolo di autorità: al suo interno vi è un frammento di un chiodo di ferro infisso nelle carni di Gesù Cristo nel suo supplizio sul Golgota a suprema salvezza dell’uomo, quasi a riecheggiare l’aforisma *“Non con l’oro ma col ferro si difende la vita”*.

La Corona Ferrea tanto simboleggia la legittimità dell’autorità di governo nella continuità imperiale ed Europea che gli stessi Savoia, pur diventando Re D’Italia, non hanno mai potuto cingersene il capo; la si trova però stuccata sopra le porte dei palazzi reali di Torino, negli appartamenti reali della splendida Villa Imperiale di Monza, ma soprattutto la si trova scolpita sopra le loro tombe reali nel Pantheon romano.

Nella Corona Ferrea, nel suo pathos rimasto unico, sono contenute tre opere incompiute che i nostri Padri Longobardi ci hanno lasciato in eredità e che tocca a noi, a questa generazione di Padani completare, riesumandole dall’oblio nel quale le ideologie imperiali del potere le hanno relegate. Dapprima dobbiamo completare la costruzione dello Stato Padano che i nostri padri Longobardi non poterono terminare

per l'interferenza della nascente potenza papale, poi dobbiamo riprendere il confronto con il mondo Franco per la costruzione di un'Europa dei popoli e delle Regioni e per impedirne la regressione verso un Super-Stato nazionalista e infine dobbiamo ricondurre la Chiesa a quella missione di evangelizzazione dell'amore per Dio e per l'uomo, da troppo tempo dimenticata, vero e unico antidoto all'espansionismo violento e distruttivo dell'Islam. Come si vede, sono tre questioni cruciali, la cui soluzione oggi diventa possibile poiché la classe dirigente padana ha finalmente avviato il progetto di dotare i popoli padani di quelle istituzioni di governo a base federativa, che attraverso i secoli abbiamo conservato nella nostra coscienza.

Dalla Fara nomade, esempio embrionale di istituzione di autogoverno, alla assemblea elettiva dei Duchi che precede di ben 700 anni la Magna Charta, dalla trasformazione della Fara in libero Comune al codice Liutprando delle leggi del Regno Longobardorum, tramandate indenni fino al loro accorpamento nel più generale codice di leggi del Regno Lombardo-Veneto, è tutto un meraviglioso esempio di costruzione statutale le cui fondamenta erano la libertà dell'Arimanno e la base federativa dei Duchi. Tutto ciò fa apparire miserevole, miserabile, levantino, e senza speranza il disperato tentativo di questo Stato mediterraneo di giustificare la sua esistenza all'ombra di una Città la cui corruzione ha persino cannibalizzato i vermi prodotti dalle sue mortali spoglie.

Tutto questo riassume la Corona Ferrea, di più; in essa vi è un altro messaggio unico e insuperato scritto insieme dalla Regina Teodelinda e dalla lealtà dei Duchi Longobardi verso la loro nuova Patria.

Alla morte del Re Autari, già sposato a Teodelinda, si apre la fase di successione alla guida del giovane regno, nel quale - giova ricordarlo - essa era elettiva e non ereditaria (altra differenza sostanziale rispetto ai Franchi) che però si protrarrà per 10 anni senza successo e purtroppo con molti guasti umani. Su proposta del Duca di Verona (chiamata allora Bern) si conferisce il mandato a Teodelinda di scegliere ella stessa a un tempo marito e Re, di modo che riprendesse la costruzione dello Stato al quale ormai guardavano tutti i Padani, tornati a nuove prospettive dopo l'oscurantismo loro imposto dall'Impero romano.

Ebbene Teodelinda, alla quale la Storia dovrà ridare il giusto posto che merita, nel 590 scelse

il giovane Agilulfo, duca di Torino, al quale conferì la prima Corona Ferrea, detta anche la corona di Agilulfo. Bisognerà aspettare 1100 anni, con l'arrivo di Maria Teresa d'Austria, prima che un altro Stato veda ai suoi vertici una donna con tutti i poteri, incluso quello di scegliere marito e Re.

L'epopea longobarda in Padania ha infiniti richiami e altrettanti paralleli con quella che la precedette di ben 1000 anni dei loro cugini celti. Entrambi hanno scelto la Padania come patria definitiva legandovi indissolubilmente i destini del loro presente e del loro futuro. Per i Romani, invece, si trattò di terra da colonizzare così come similmente fecero più tardi, i Papi, gli Spagnoli, gli Absburgo o i Savoia; i quali ebbero le loro capitali a Madrid, a Vienna, o a Roma.

I Celti fondarono molte città, tra cui Midland, destinata a riaccendere la fiaccola della libertà nei momenti cruciali della storia padana, (303 d.C., 1167 d.C., 1848 d.C.) e i Longobardi scelsero un castro militare - Pavia - come loro capitale reticolare stabilmente collegata all'interno del patto federativo che legava tra di loro Cividale (Civitas Dahl) del Friuli, Trento, Verona, Midland, Monza, Como, Torino eccetera.

Al cuore e alla generosità celta dei Padani, al loro fato troppo legato al lavoro, alla loro eccessiva ingenuità e litigiosità mai sufficiente per comprendere i complessi disegni del potere, i Longobardi portarono in dono il supremo senso della sovranità come sintesi della libertà individuale e della autonomia di governo, e soprattutto il senso dello Stato.

Da Civi-Dahl a Susa, da Tarvisio alla Moherman (Maremma, dove i Longobardi introdussero l'allevamento del cavallo) tutta la grande Padania poté federarsi nell'assemblea elettiva dei Duchi, si diede poi uno Stato, ebbe finalmente un governo con la testa in Padania (Pavia) e il suo cuore pulsava in Padania e alla Padania guardavano con speranza e fiducia i padani nuovamente liberi e sovrani. Sono troppi i contributi che i nostri Padri Longobardi ci hanno lasciato; La monarchia elettiva, il potere federato dei Duchi, la Fara come genesi del libero Comune, la Status di Arimanno come simbolo di libertà e di autodifesa, il Diritto germanico codificato a "Lex Longobardorum" come sistema di autoregolazione sociale.

Finalmente i popoli padani diventano Stato, uno Stato che ha permesso di mantenere intatte le potenzialità di crescita iniettate nel siste-

ma padano dai padri Longobardi e che oggi si esprime nel più rivoluzionario dei progetti politici presenti sulla scena politica europea: costruire uno Stato e un sistema di governo a partire dal popolo, con il popolo e per il popolo, spazzando via per sempre i modelli di Vienna, di Versailles o di Yalta. Noi abbiamo ripreso il cammino dei nostri antenati Celti (Veneti e Liguri), e dei nostri padri Longobardi; un cammino millenario di libertà e di sovranità, noi vogliamo sedere liberi nel libero consesso dei popoli che stanno costruendo la storia del futuro, noi abbiamo definitivamente lasciato alle nostre spalle quei parassiti levantino-mediterranei che la storia la consumano, uccidendola lentamente.

Tutto questo è la Corona Ferrea, tutto questo è scritto nei suoi oltre 1400 anni di storia, tutto questo è distillato nel rigore delle sue forme, è riflesso nella luce dei suoi colori, è fuso nella forza del ferro, è reso eterno dalla perfezione della sua semplicità.

La Padania etnica è legittimata a esistere dai suoi popoli che in essa da sempre hanno vissuto in simbiosi fra di loro, la Padania Stato è legittimata dalla rottura Longobarda delle catene romane e sacralizzata dalla Corona Ferrea. A sua Maestà il Po, i nostri padri Longobardi hanno conferito la Corona Ferrea del governo libero, e sovrano di tutti i Padani. Col pulsare eterno e sereno del sole delle Alpi che riscalda i nostri cuori e illumina le nostre menti e con la Corona Ferrea, essi hanno aggiunto la forza di governo della Storia.

La Corona Ferrea contiene un altro preziosissimo dono che la rende degna di incoronare, dopo 14 Imperatori, anche il nostro amatissimo Sole delle Alpi; la Padania europea e occidentale. L'importanza europea dei nostri padri Longobardi assume i propri giusti contorni, ben oltre quella dei Franchi loro più fortunati rivali,

quando si consideri quale ruolo essi abbiano svolto rispetto al conflitto di potere che si giocò nell'Europa alto-medievale tra l'Oriente imperiale e bizantino e l'Occidente libero e germanico. Le ripetute sconfitte inflitte ai Bizantini in Padania e in Italia, arrestarono definitivamente l'espansionismo bizantino in Italia e protessero l'Europa germanica e ancora fragile. Non bisogna dimenticare che la Padania longobarda di Liutprando giocò un ruolo cruciale nel difendere la nascente Francia dagli infedeli saraceni combattendo a fianco dei Franchi di Carlo Martello nella decisiva battaglia di Poitiers.

Con il declino del regno visigotico nelle Asturie, e tenuto conto della debolezza dei Merovingi, si prospettò uno scenario politico nel quale la Padania longobarda avrebbe potuto assumere un ruolo guida nell'Occidente europeo. La nascente potenza imperiale dei Papi, proseguendo la prassi instaurata dal moribondo Impero, chiamando al suo servizio i Franchi, ne impedì il concretizzarsi, ricacciando l'intera Europa nel Medio-Evo istituzionale e politico per altri 1000 anni.

Solo con l'avvento di Lutero e di Kopernico riprende il cammino di progresso e di libertà politiche interrotto dalla pugnalata alle spalle di Adelchis perpetrata da un oscuro Abate di Novalles alle chiuse di Susa nel fatale 774 d.C.

Tuttavia se l'ispirazione longobarda di un'Europa federata delle genti, libera dal dominio bizantino non si completò, rimane l'immenso contributo di aver dato una statualità indelebile alla Padania, ma soprattutto di averla protetta per sempre dalla contaminazione bizantina ancorandola definitivamente all'Europa. Nella continuità della Padania, la statualità italica, sia essa monarchica o repubblicana rappresenta un'anomalia storica da superare ripristinando la legalità statale padana riassunta dalla Corona Ferrea che cinge il Sole delle Alpi.

# Una bandiera per la Toscana

di Sergio Salvi

**D**ue sono le bandiere più note della Toscana intesa nel suo complesso. Una di esse appartiene alla storia; l'altra, diremo così, alla cronaca. La bandiera storica conosciuta è quella del Granducato mentre quella legata alla cronaca è il vessillo della Regione attuale. I colori sono gli stessi: il bianco e il rosso, che sono anche i colori di molte tra le città maggiori (Firenze, Pisa, Lucca, Pistoia...). A differenza della Padania, la Toscana ha avuto, in epoca moderna, un proprio Stato nazionale, munito di tutti i simboli e i crismi previsti dalla consuetudine e quindi anche di una bandiera ufficiale. Questo Stato è il Granducato di Toscana (1560 ÷ 1860). È per questo motivo che i movimenti autonomisti toscani, compresa la Lega Nord-Lega Toscana, hanno scelto come simbolo la sua bandiera.

A nostro avviso si tratta però di una scelta frettolosa, criticabile alla luce di una ricerca storica seria, capace di indagare a fondo la realtà toscana e i caratteri davvero significativi di quella identità indubitabile che ne è alla base. Prima di affrontare il problema relativo alla "vera" bandiera della Toscana, è necessario compiere un excursus, il più possibile rapido, sulla storia di questa identità.

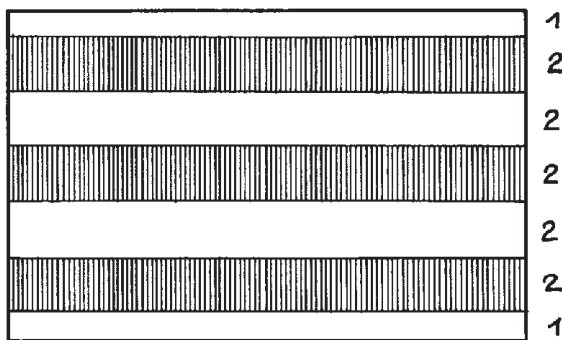
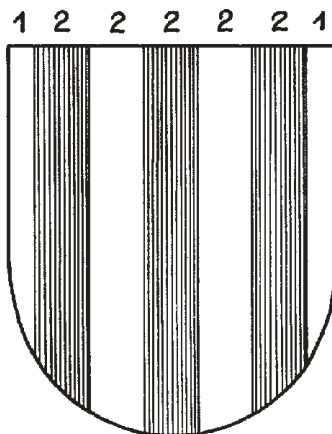
È inutile e, al limite, scorretto, rifarsi in proposito agli Etruschi. Gli Etruschi, come popolo, non esistono più da quasi due millenni anche se, secondo le ricerche recentissime della scuola italiana dei genetisti, la loro eredità biologica resta ben annidata nel DNA di molti Toscani d'oggi. Ma la biologia non può costituire il fondamento, per di più esclusivo, dell'identità etnica ("nazionale") di un popolo. Questi fondamenti sono piuttosto la lingua e, soprattutto, la cultura.

La spietata conquista romana dell'*Etruria felix* ha purtroppo sostituito, sul territorio oggi toscano, alla lingua etrusca quella latina. Soltanto la nascita successiva di un volgare neolatino particolare (e assai bene identificabile) su quelle terre dove si è continuato a parlare più a lungo l'Etrusco, ha caratterizzato il popolo toscano inteso in senso moderno. Questa identità linguistica può essere fatta risalire al X secolo e appare ormai consolidata nel XIII.

È proprio agli albori di questa lingua che nasce, insieme all'etnia toscana, il primo Stato toscano "nazionale": non il Granducato, che è assai posteriore, ma il Marchesato. Nasce in un territorio in qualche modo ritagliato dai conquistatori romani che ne avevano rispettato nel nome la sostanza etnica, allora etrusca, mentre ne avevano distrutto ogni forma di autonomia politica (la lega federale di città-stato, delle quali Roma fu, all'inizio, una pallida imitazione) e di autonomia culturale fino a distruggerne la lingua e quasi ogni possibilità di testimonianza futura di quella lingua. Si tratta della decima regione italica, l'*Etruria* appunto, istituita da Augusto: che divenne, nel IV secolo, la *Tuscia et Umbria* di Diocleziano, aggregando terre limitrofe (gli ultimi etruscoparlanti si estinsero proprio in quel momento).

Dopo tre secoli, caduto l'Impero romano di Occidente, la conquista longobarda eresse, su quel territorio, il Ducato di Tuscia, divenuto, nella seconda metà del IX secolo, una contea franca. Un secolo dopo, la Contea si trasformò in marchesato. Il Marchesato di Toscana, che aveva Lucca per capitale, fu uno Stato sovrano (nei limiti della sovranità statale del tempo) e segnò, al suo interno, la fine del latifondo, la crescita della piccola proprietà fondiaria, la nascita delle autonomie comunali con la resurrezione delle città, l'inizio di quelle attività mercantili e industriali che sarebbero esplose nei secoli successivi. L'egemonia passò lentamente da Lucca a Pisa e da Pisa a Firenze. Ma fu una egemonia che non negò mai le singole realtà cittadine e territoriali.

Nel 961, Ugo, nipote di Uberto di Provenza, divenne, per nomina dell'Imperatore, marchese di Toscana. Lo Stato venne potenziato, la sede della Corte trasferita a Firenze, la vita economica e culturale conobbe un intenso sviluppo. Dal grembo del latino popolare cominciò a prendere forma un volgare particolare che si pose a fianco degli altri volgari parlati nella penisola e nell'Italia continentale (Padania), senza avere in comune con essi altri caratteri se non quelli, certo numerosi, derivanti dall'averne origine dal Latino. Il Toscano differiva dal Lombardo così come dal Francese più o



### La bandiera Toscana

meno nella stessa misura. Le vicende della storia lo porteranno a trasformarsi, nel tempo, nella “lingua italiana”: a scapito degli altri volgari in uso su quei territori raggruppati in seguito nello Stato italiano.

I Toscani intesero proprio ai tempi di Ugo, per la prima volta, di far parte di un territorio e di una comunità precipui. E cominciarono a definirsi “Toscani” e non più, genericamente “italici” o “romani”. Le armi araldiche di Ugo di Toscana divennero il vessillo del loro Stato e il simbolo della loro identità: tre pali rossi in campo d’argento (cioè bianco). Questo stemma, citato da Dante, campeggia bene in vista sulla facciata della Badia fiorentina. Ma i fiorentini e i Toscani d’oggi sembrano non accorgersene. Soltanto il movimento dei giovani esploratori lo ha assunto quale simbolo della propria organizzazione regionale in Toscana.

Tutti sanno come la storia documenti il lento declino del Marchesato toscano, troppo collegato all’idea e alla prassi del Sacro Romano Impero. Il sorgere della civiltà comunale dalle maglie sempre più larghe dello Stato marchionale (che pure l’aveva suscitata) e la rivalità sempre più accesa tra i protagonisti di questa civiltà hanno portato allo sfaldamento inesorabile di uno Stato che si qualificava per il suo legame non casuale con un territorio assai ben definito: un legame inesorabile che ha portato alla riaggregazione politica e amministrativa di quello stesso territorio ad opera della città più forte, più ricca e più fortunata che agiva al suo interno (Firenze).

Nel 1532, Carlo V, che formalmente era “sacro imperatore romano” e che, come re di Spagna, era presente col proprio esercito in Italia, investì

Alessandro de’ Medici “, “signore” di Firenze (formalmente ancora un Comune repubblicano), del titolo di Duca di Firenze. Il papa provvederà poi, nel 1569, a promuovere Granduca di Toscana il Duca Cosimo I, che stava conquistando anche il penultimo Stato toscano rimasto indipendente (Lucca resisterà ancora per tre secoli), quello di Siena.

Nacque così lo Stato toscano moderno e nacque, per molti aspetti, centralista: ma si trattava del secondo Stato toscano dotato di sovranità propria e non del primo. È un dato fondamentale che non va dimenticato. Passato nel 1737 dalla dinastia medicea a quella lorenese, lo Stato granducale si dotò di una bandiera che era soltanto una variante di quella nazionale austriaca (non di quella “imperiale” che gli Austriaci usavano di fronte al mondo). Non era, insomma, una bandiera autoctona, se non nei colori (il bianco e il rosso delle maggiori città e dello stemma di Ugo).

Probabilmente, è soltanto per ignoranza storica che gli autonomisti toscani contemporanei (il discorso non vale per gli antiunitari, i legittimisti, i patrioti granduchisti dell’Ottocento che si opposero invano al Regno sabauda d’Italia) abbiano assunto quale simbolo della loro rivendicazione di libertà politica il vessillo granducale. Gli scout si sono dimostrati assai più colti e, in fin dei conti, consapevoli.

Quando, nel 1970, venne istituita la Regione toscana, si preferì ricorrere, per lo stemma, a un simbolo nuovo, “inventato” di sana pianta dal Comitato Toscano di Liberazione Nazionale durante la Resistenza: il Pegaso. Fu rovistando in una tipografia che alcuni dei suoi esponenti si imbattono in questo simbolo pubblicitario ab-

bandonato e dimenticato (compariva nell'intestazione della corrispondenza di una distributrice di benzina), pronto per l'uso e assai facile da usare per il suo disegno a tratto. Nessuno pensava alla patria toscana e ai suoi simboli storici: la fede "regionalista" era soltanto un alibi che mascherava il solito patriottismo "italiano", anche se travestito da "democratico".

Per quanto riguarda la bandiera della Regione, si adottò invece un compromesso con il vessillo di Ugo. Come si sa, quando uno stemma è privo di figura, viene trasferito sulla bandiera facendo coincidere la testa dello scudo con la parte all'asta della bandiera: ciò che nello stemma appare verticale, nel vessillo diventa orizzontale. La bandiera del marchese Ugo di Toscana trasformava coerentemente i tre pali (verticali) in tre fasce (orizzontali). La Regione Toscana abolì la fascia rossa centrale sostituendola proprio con il Pegaso, mantenendo soltanto le due fasce estreme: un compromesso cervelotico, reso ancora più incredibile dal fatto che il Pegaso era d'argento (bianco) così come il campo della bandiera. Bianco su bianco, dunque. Si cercò di rimediare a questa sciocchezza colorando il Pegaso di grigio: un colore che non esiste né in araldica né in vessillologia.

Ci sono dunque, per un Toscano consapevole, validi motivi per rigettare tanto la bandiera granducale quanto quella regionale. Mi sembra ovvio che un autentico movimento di liberazione "nazionale" della Toscana debba abiurare a entrambi questi simboli estranei, in fondo, in egual misura, alla tradizione e riscoprire il proprio simbolo più autentico e genuino: sia come stemma sia come bandiera.

A una ragione storica, filologica, si aggiungono altre ragioni, tanto di merito quanto di opportunità. Proviamo ad enunciarle per ordine.

Il Granducato di Toscana è stato, come si è detto, l'estensione territoriale del Ducato di Firenze

ed ha segnato la netta egemonia di una città toscana sulle altre: una egemonia alla quale queste città e perfino i borghi della Toscana si mostrano ancora riluttanti. La bandiera granducale è, insomma, il simbolo di uno Stato "centralista", fiorentinocentrico e per di più austriacante.

Va tenuto comunque presente che, se i lucchesi o i pisani o i senesi si mostrano ancora tanto affezionati alla loro storia e alle loro tradizioni particolari, non hanno mai abiurato alla consapevolezza di essere tutti toscani: una consapevolezza acquisita ai tempi del Marchesato, al cui interno si sono sviluppate quelle diversità che non negano una identità comune che rimane intatta sullo sfondo. Il Marchesato, che fu un esempio di Stato aperto e mai negò lo sviluppo delle autonomie locali al suo interno, può dunque fornire, anche da questo punto di vista, il proprio vessillo a un popolo che crede a un futuro federalista da riservare a uno Stato da riconquistare.

La bandiera di Ugo ha, inoltre, una certa somiglianza con la *senyera*, che è il simbolo, il contrassegno stesso dell'identità catalana: quattro pali rossi in campo d'oro (giallo) che diventano, sulla bandiera, quattro fasce. E la bandiera catalana è anche il simbolo di una nazione invano compressa dallo Stato centralista spagnolo nonché di una lotta secolare per la libertà e la riappropriazione del senso dell'identità culturale e politica, una lotta che ha avuto finalmente successo (anche se, per ora, parziale). Un esempio e un auspicio, dunque, per il popolo toscano, oltre che un attestato di fratellanza.

Le armi di Ugo hanno, oltre tutto, il vantaggio di essere riproducibili con estrema facilità. Sono un simbolo di lotta politica che può sbocciare e coprire, quasi istantaneamente, ogni superficie utile per la propaganda della libertà toscana. Basta un pennello per realizzarlo: senza bisogno di squadre e di compassi.

# Il Veneto preromano. Alla ricerca dell'identità

di Gualtiero Ciola

**G**li storici romani sono d'accordo sul fatto che i primi abitatori del Veneto fossero gli Euganei, popolazione che nel secondo millennio a.C. avrebbe occupato la regione delimitata ad ovest dalla direttrice che va dalle sponde del lago d'Iseo alle foci dell'Adige, e fino al corso del Timavo ad est.

Nessuno è riuscito a svelare l'origine di quel popolo che avrebbe abitato il Veneto in epoca preistorica, così come non si è riusciti a dare connotazioni certe a Reti e Norici.

Noi ipotizziamo che gli Euganei fossero di stirpe ligure e che, come erano soliti fare i loro avi preistorici, prediligessero gli insediamenti sulla sommità dei colli e dei monti: Catone poneva infatti gli Euganei nelle Prealpi e sulle montagne e i Veneti in pianura. Crediamo altresì che queste genti abbiano costituito il primo gruppo indoeuropeo che popolò le zone montagnose che vanno dal Lago di Ginevra alla Pannonia Superiore, assimilando i primi abitatori della razza alpina preariana; questi popoli, dagli Apuani e Senguani della Liguria, agli Anauni del Trentino, ai Genauni della Rezia, agli Ilauni del Norico, avevano delle tradizioni comuni: adoravano divinità solari i cui santuari erano sulle cime dei monti o presso le sorgenti dei torrenti. Attorno ai loro castelli e villaggi esistevano boschi e pascoli comunitari, come lo erano i campi da coltivare, il cui godimento era regolato da libere assemblee, il che è una prova dell'appartenenza di questi Liguri preistorici alla stirpe indoeuropea. Propendiamo a credere che *Raetia* e *Noricum* siano denominazioni introdotte dai Romani per definire le due nuove province occupate.

Dal primo millennio a.C. troviamo i Paleoveneti stanziati negli attuali confini regionali, oltre che nei territori di Bergamo e Brescia, da una parte, e dell'Istria dall'altra, mentre epigrafi e reperti archeologici che frequentemente si trovano in Carinzia, Stiria e Slovenia, testimoniano che l'area venetica si estendeva oltre gli at-

tuali confini del Triveneto.

Sulla provenienza dei Veneti possiamo contare oggi su acquisizioni scientifiche che spazzano via le sclerotiche credenze della cultura ufficiale italiana: nei testi di scuola si legge ancora la favola di Antenore, principe troiano che (dopo aver combattuto contro i Greci sino alla caduta di Troia) avrebbe condotto i primi Veneti dalle coste dell'Asia Minore, alle foci dell'Adige e avrebbe fondato non la più antica città di *Ateste* (Este), come sarebbe logico, ma addirittura Padova che divenne città molto tempo dopo, soprattutto con l'occupazione romana.

Può darsi che l'adozione della leggenda di Antenore per svelare le origini del popolo veneto risenta del vezzo rinascimentale di voler nobilitare la storia con ascendenze greco-romane. Sebbene le attuali conoscenze abbiano ridimensionato questa leggenda, noi che riteniamo i miti spesso legati a fatti realmente accaduti, tenteremo di darne una interpretazione.

Una presenza venetica accertata è quella in Paflagonia, dove, più tardi arriveranno anche i Celti Galati: nulla vieta di credere che un contingente di Veneti Paflagoni, caduti in disgrazia, siano venuti a cercare "asilo politico" presso i loro connazionali che occupavano i territori bagnati dall'Adriatico. Anche il toponimo di Eraclea, città della costa orientale, ci rimanda agli Eraclidi, discendenti di Ercole e quindi al mondo cantato da Omero.

Una tribù venetica venne a stanziarsi certamente sulle coste della Bretagna; questi Veneti furono vinti e sottomessi da Cesare che ne parla nel suo *De bello gallico*, descrivendoli come grandi esperti nell'arte della navigazione. Ancora oggi nella lingua locale la Bretagna viene chiamata *Bro-Gwened* e la città di Vannes *Gwened*; anche nel Galles esisteva una regione denominata *Gwenedd*, il che può significare uno stanziamento proveniente da Oltre-Manica o una colonia commerciale di Veneti armoricani.

Gli studi più recenti avvalorano l'ipotesi che le sedi originarie dei Veneti siano state le rive del Mar Baltico e i territori dell'attuale Polonia. Lo storico veronese Licio Formigaro <sup>(1)</sup> vede nella cultura di Unetice in Boemia, la culla della civiltà e l'origine del nome etnico dei Veneti; da qui sarebbero giunti sulle rive del Baltico.

I ritrovamenti archeologici polacchi e quelli di Este dimostrano, nella loro sorprendente affinità, che la patria primordiale (*Urheimat*) dei Veneti sia da ricercare in questa nordica landa. Ci sono dei riscontri:

1) La fama di essere degli esperti navigatori. Il Mar Baltico ne era la palestra ideale, né può essere un caso che la Bretagna, la Paflagonia e lo stesso Veneto si affaccino sul mare.

2) Il nome della mitica città di *Vineta* sulla costa baltica che si inabissò nel mare (e che ci fa pensare al destino di Venezia); il fiume Venta, in Lettonia, con la città di Ventspils, rimandano all'etimo *Wendi* o *Wendischen*, con cui li chiamavano i Germani.

3) L'architettura dei "casoni veneti" si ispira alla tipica abitazione nordica "ad atrio", dai tetti di paglia molto spioventi.

4) Il commercio dell'ambra, del quale i Paleoveneti avevano il controllo nei tempi antichi, spiega sia l'ubicazione del loro stanziamento sulle rive del Baltico (zona di reperimento di questa resina fossile), sia la diffusione delle loro stazioni commerciali in tutta l'Europa Settentrionale, Centrale e Meridionale, sino a raggiungere l'Asia Minore lungo l'asse illirico-balcànica.

I Wenedi o Wendi (che in celtico significa "bianchi", forse dal colore della carnagione) furono costretti dall'invasiva pressione dei popoli slavi, alla migrazione in massa, in varie direzioni, portando ovunque la propria cultura e lasciando tracce della loro presenza, ancora oggi riconoscibili in varie parti d'Europa.

Nella "Mostra degli antichi tesori della Polonia", tenutasi a Padova nel 1985 nel Palazzo della Ragione, si è potuto constatare l'identità culturale degli oggetti esposti e di quelli visibili al Museo Nazionale Atestino di Este nella apposita sezione dedicata al Veneto preromano; sul catalogo della mostra lo storico Withold Hensel ha scritto: "Nella storia antica delle terre polacche e dell'Italia Settentrionale vi fu un periodo in

cui abitarono i Veneti, popolo di origine indoeuropea, che nel lontano passato (dopo l'anno 2000 a.C.) si insediò in vasti territori europei che comprendevano anche zone settentrionali (...)". Gregorio Morelli ha annotato: "Veneti e Polacchi, un legame che dura da tanti secoli. Il popolo che circa 2000 anni prima di Cristo scese nelle nostre regioni, sarebbe il medesimo che si insediò tra le praterie e i boschi dell'antica Polonia" <sup>(2)</sup>.

Il Lago di Costanza era anticamente denominato *Lacus Venetus*, a indicare che anche lì doveva esserci o uno stanziamento o una colonia commerciale dei Veneti che con i loro traffici, attraverso il corso del Reno, arrivavano fino al Mare del Nord, alla cui foce i ritrovamenti di sepolcreti costituiti dai caratteristici "campi d'urne" ci forniscono un'altra testimonianza del loro passaggio.

Della civiltà dei Veneti, al contrario di quella dei Romani, si è parlato pochissimo. Solo dopo la campagna di scavi organizzata ad Este dal 1876 al 1882 e gli studi di Alessandro Prosdocimi e di Gherardo Ghirardini (ambedue boicottati o ignorati dalla cultura ufficiale italiana), si può oggi riconoscere la realtà di una fiorente civiltà veneta preromana.

Secondo il parere dei glottologi, la lingua venetica mostra diversi punti di contatto con quella celtica, germanica e latina. Le numerose iscrizioni e le tavole bronzee, nonché i "chiodi scrittorii" ritrovati, attestano che gli antichi Veneti usavano una loro scrittura, con un alfabeto assai simile a quello runico. I maestri che insegnavano a leggere e a scrivere sulle apposite tavolette di bronzo, erano i sacerdoti; molto istruttivo era il modo col quale scrivevano: da destra a sinistra, ma, alla fine della riga, andavano a capo, ricominciando da sinistra e così di seguito con un movimento alternato: una riga da destra a sinistra e la riga successiva da sinistra a destra; così potevano scrivere più speditamente di quanto facciamo noi oggi.

Dopo la romanizzazione, la lingua venetica scompare, venendo inglobata dal latino: scompaiono quindi quasi tutte le denominazioni originali di città e villaggi. A mo' d'esempio, riportiamo il testo di alcune iscrizioni venetiche per capire la differenza con l'italiano e il latino:

Fougontai Fougontua donasto Reitiai  
Mego doto Fugsia Votna Sainatei Reitiai op  
votio leno

Kellos Pitammnikos toler Trumusijatei donasto  
stoaisum

Lessa toler donom Sainatei

<sup>(1)</sup> *I Veneti nell'antichità*-Ed. Scaligere

<sup>(2)</sup> *Il Popolo* del 7.7.1985



*Mego donasto voltiomnos Invants Ariuns Sainatei Reitiai.*

I toponimi più antichi che ancora esistono, sarebbero quelli con la finale in “on”-“one” che dovevano corrispondere a quelli celtici in “un”-“uno”, come Cendon, Cismon, Gron, Lison, Loncon, Losson, Marcon, Maron, Peron, Zenson, Pordenon(e), Annon(e) eccetera.

In Carinzia, antica area venetica, sopravvivono un paio di toponimi paleoveneti: la cittadina di Paternion ed una valle *Stubai*; c'è anche una Malta-Thal, di non facile interpretazione: viene forse dal latino “*Maltha*” e dalla radice indoeuropea “*mal*”-“*mar*” che significa bitume o una sostanza molle composta da cera e pece che si distendeva sulle tavolette scritte per uso dattico.

Antiche denominazioni (soprattutto microtoponimi) sopravvivono nelle Prealpi e sulle montagne Feltrine e Bellunesi: Cergnai, Lentiai, Marsiai, Pellegai, Tamai, Vellai, Carfagnoi, Cirvoi; Alleghe, Andrich, Aunede, Bardies, Bes, Carmegn, Cart, Cet, Chies, Fiammoi, Foen, Funes, Gioz, Lamén, Landris, Larzonei, Lasen, Mas, Mel, Mis, Morgan, Norcen, Orzes, Roncan, Sacchet, Sois, Seren, Pianaz, Pren, Tassei, Tisoì, Toschian, Triches, Umin, Valt, Zermen, Zold(o) eccetera.

È anche importante riconoscere l'apporto culturale celtico nella toponomastica veneta preromana. I Celti non occuparono solo la parte settentrionale del Veneto: i Cenomani da Bergamo, Brescia, Verona, fino a Ceneda (ora Vittorio Veneto); i Cadubrini e i Carni quella orientale, ma dilagarono anche nella pianura; oggi si riconosce che Monselice era sede di un insediamento gallico; Abano, secondo Francesca Diano, prenderebbe il nome da *Apanus*, dio delle acque guaritrici.

Fu proprio in seguito alla calata dei Galli nella pianura veneta che *Ateste* (Este) incominciò a decadere, spopolandosi progressivamente e che iniziò l'ascesa di Padova che, prima, era un insieme di piccoli villaggi. Sull'origine preromana del nome di Padova (prima della *Patavium* latina) non c'è niente di certo: il radicale “*pod*”, celtico “*pad*”, aveva il significato di fossato, di alveo di fiume profondo e dallo stesso etimo deriva anche il nome del fiume Po e della Padania. Prima di Padova, il centro più importante dei Paleoveneti era *Ateste* (da *Athesis*=Adige), ove sorgeva un grande santuario della dea Reitia, venerata sia dagli Euganei che dai Veneti.

L'anno 226 a.C. è una data molto importante per il Veneto e soprattutto per Padova: essa, come

città-stato, si allea con Roma, assieme alle tribù dei Cenomani di Bergamo, Brescia e Verona. I Romani sono minacciati da una forte coalizione della Gallia Cisalpina, formata dagli Insubri, dai Boi, dai Lingoni e dai Taurisci che stanno mettendo insieme un imponente esercito: i soli Boi schierano ben 70.000 guerrieri. La scelta dei patavini fu decisiva per l'esito della guerra; è quasi certo che l'apporto dei Veneti e dei Cenomani a fianco dei popoli del Nord avrebbe significato la distruzione della potenza romana e un mutamento radicale della storia, non solo italiana, ma europea. Il tradimento della causa dei popoli padani non può essere giustificato dal fatto che si risparmiò al Veneto una occupazione militare con eccidi e deportazioni che avrebbero messo in pericolo l'identità etnica e culturale veneta che poté trasmettersi fino a noi.

Per ironia della sorte fu proprio Padova a subire (già dalla fase pregallica del VI-V sec. a.C., sino a quella precedente la romanizzazione) l'impatto della celtizzazione che si estese, almeno culturalmente a quasi tutto il Veneto. Polibio (200-120 a.C.) annotava che solo la parte rivierasca adriatica era abitata dall'antico popolo dei Veneti che “erano, per costumi e abitudini, poco diversi dai Celti, ma con un'altra lingua”<sup>(3)</sup>. Dopo di lui il patavino Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.) asseriva che la sua città era obbligata a vivere in uno stato di guerra permanente con i vicini Galli (che erano gli alleati Cenomani a Nord, e i Boi e Lingoni a Sud), omettendo però di spiegare che il dissidio esisteva solo sul piano politico, mentre mancò del tutto un conflitto etnico che non poteva esserci per il fatto che l'integrazione del mondo veneto con quello celtico era indolore per la mancanza di sostanziali differenze tra i due popoli.

Diremo a questo punto che, se Livio ammetteva essere stata *Patavium* l'ultimo avamposto della veneticità, ciò voleva dire che non solo Verona (*Verna*), ma anche i territori vicentini e trevigiani erano celtizzati, come confermano i numerosi toponimi: quelli con la finale in “*ago*”, Borbiago, Chirignago, Giussago, Martellago, Moriago, Oriago, Orsago, Rossignago, Terlagò, Volpago, Umago, eccetera; o altri tipicamente celtici: Bevasio, Biverone, Ceneda, Gai, Gruaro, Mareno, Marocco, Meduna, Motta, Segusino, Susegana, la stessa Treviso (*Tarvisium*), il M. Venda, il M. Vendevolo, eccetera: un panorama

<sup>(3)</sup> II-17, 5

toponomastico che poco si discosta da quello del Piemonte e della Lombardia.

Per Padova ci sono poi dei dati archeologici ed epigrafici: la necropoli gallica di Arquà Petrarca è stata studiata da Mariolina Gamba e corredata da un saggio di Loredana Calzavara Capuis: "Problematica del Celtismo nel Veneto". Sulla nascita di una koinè celto-veneta ci sorreggono pure i dati epigrafici visibili al Museo nazionale Atestino: ad esempio il matrimonio di una ragazza veneta di nome *Frema* con un *boialos* (uomo boico); o la genealogia di una famiglia gentilizia patavina originata da un Cenomane il cui nome era *Tival Bellen*, venetizzato in *Tivalei Bellenei*; il figlio di costui *Fugio Tivalio* (patronimico) *Andetio* (che viene dal di fuori, da *Andes*, patria di Virgilio?) ha a sua volta un erede che chiama col nome aristocratico di *Voltigenes Andetiaio*; poi *Fremaisto Voltigenio* che sposerà una *Fugia Andetina Fuginia*.

La religione dei Veneti era rivolta soprattutto alla dea Reitia, il cui nome deriva del verbo "reo": correre, scorrere (come il tedesco *rennen*, con lo stesso significato, o l'inglese *rain*=pioggia; lo stesso etimo del nostro fiume Reno, il Rhein in germanico e il Rhin francese). Reitia era anche e soprattutto una dea sanante, come attesta la parole *Sainatei* nelle iscrizioni sugli oggetti a lei dedicati, e, come era tradizione di tutte le genti galliche, era deputata a prevenire e curare la sterilità: dea della fertilità dunque, come il suo stesso nome, evocante il ciclo fecondo della donna. Ancora oggi una chiesa costruita alle sorgenti del Livenza, a Polcenigo, sul luogo ove anticamente c'era un sacello dedicato alla dea, vede qui convenire molte coppie di giovani sposi, per un ancestrale legame con l'antica dea protettrice della famiglia.

Nel Veneto antico non esistevano templi o santuari veri e propri, simili a quelli edificati in pietra da Greci e Romani, ma i luoghi di culto erano all'aperto, tra gli alberi, lungo i corsi d'acqua, soprattutto alle sorgenti, o sulle cime delle colline e dei monti; la natura incontaminata dalle mani dell'uomo faceva da sfondo alle cerimonie religiose.

Esisteva una casta sacerdotale che sarebbe più appropriato chiamare "sapienziale", giacché ad essa, oltre alle pratiche del culto, era riservato il compito di istruire i giovani, dopo avere insegnato loro la lettura e la scrittura; ma non solo questo: come i Druidi, essi tramandavano oralmente la tradizione, la storia e la religione nazionale del popolo veneto.

Presso questi luoghi sacri si è ritrovato e si continua a ritrovare copioso materiale attestante l'alto grado di civiltà dei Paleoveneti: ex voto, bronzetti, ciotole e cinturoni maschili e femminili; nel museo di Este giacciono migliaia di reperti in attesa dell'inventario: esso dovrebbe rappresentare il moderno tempio delle genti venete, nel quale ritrovare la perduta identità.

Una pagina oscura è quella dell'evangelizzazione: una leggenda vuole che S. Marco, il futuro patrono della Serenissima, approdasse ad Aquileia, fondandovi una comunità cristiana; storicamente acquisito è il fatto che i primi missionari in terra veneta provenissero dalla Chiesa di Alessandria d'Egitto, fondata da S. Marco Evangelista. Quindi il primo Cristianesimo, proveniente dal Levante, aveva quelle caratteristiche afro-mediterranee che non potevano non scontrarsi con l'antica fede e con i suoi sacerdoti.

Conoscendo l'intolleranza verso il paganesimo che caratterizzava i neofiti della nuova religione orientale, non si può escludere un periodo di persecuzioni contro gli officianti gli antichi riti. Una prova indiretta della lotta religiosa che si è svolta tra i Cristiani e i "pagani", è il martirio di tre missionari, provenienti della Cappadocia: Sisinnio, Martirio e Alessandro, i quali, arrivati nella Valle di Non, mentre ricorrevano gli "Ambarvali" (riti agrari con processione nei campi di animali inghirlandati, per propiziare la pioggia, prima della calura estiva), non si trattennero dallo scerno che provocò la reazione dei contadini e furono lapidati.

Uguale sorte fu riservata al Vescovo Virgilio, inviato da Roma con l'ingrato compito di diffondere il Cristianesimo nelle vallate tridentine, ma anche di imporre l'osservanza delle leggi romane e di riscuoterne le esazioni. Nel maggio del 397 Virgilio si recò nella valle del Sarca, ove si festeggiava la festa di primavera e, alla vista di un simulacro pagano, con un bastone, lo abbatté dal suo piedestallo, salendovi per arringare la folla che, indignata per il sacrilegio, gli riservò la stessa sorte dei tre citati missionari. La leggenda vuole che la lapidazione avvenisse non con pietre, ma con pani durissimi, a significare la miseria causata dall'imposizione delle gabelle romane.

Questi fatti sono conosciuti e sono giunti sino a noi perché i martiri furono cristiani; quali e quante furono le vittime tra i sacerdoti veneti e i Druidi celtici della Padania è invece avvolto dal buio più assoluto: la verità è sempre, solo e dovunque quella dei vincitori.

# Padania, terra di eresie

di Nando Branca

**I**n una recente escursione sul monte Mazza-ro (un tempo si chiamava Ribello), nei pressi del paese di Trivero (Biella) ho rivisto i luoghi in cui si concluse tragicamente, nel 1307, l'epopea del ribelle Dolcino, che a capo di numerosi seguaci osò sfidare, invitando a non pagare le decime, l'oppressiva e sanguinaria tirannide esercitata da Santa Romana Chiesa (che anche allora era poco santa e molto romana). Si tratta, al di là dei risvolti tragici, di un pezzo di storia padana istruttivo e affascinante, in quanto ci permette di comprendere i legami che, già in passato, unirono i popoli padani in una comune esperienza storica: Dolcino era piemontese; il suo maestro spirituale, Gherardo Segar-

lelli, era di Parma; i comandanti delle sue truppe, Longino e Valderico, erano rispettivamente di Bergamo e di Brescia; la sua donna, la bella Margherita, era di Trento; i suoi discepoli provenivano da ogni angolo della Padania. Il dolcinismo prese le mosse dall'Emilia, si diffuse in Romagna, in Veneto, in Trentino e in Lombardia per poi concludersi tragicamente in Piemonte. Storia padana, dunque, che si può però comprendere appieno solo se la si congiunge ad altre che, nel medesimo periodo, interessarono la Padania e gran parte dell'Europa (ma non il resto della penisola italiana), il che ci permette di far luce su di una importante verità storica: i Padani guardavano all'Europa e non già a Roma,

## *La morte sul rogo di Fra Dolcino*



la qual ultima era anzi sentita come un peso oppressivo dal quale liberarsi. Dalla penisola balcanica penetrava in territorio padano il bogomilismo, probabilmente erede del paulicianesimo d'origine caucasica; dal Delfinato si diffondeva in Piemonte e in Lombardia il valdismo, nel quale sono rintracciabili sopravvivenze della religiosità celtica, come ad esempio l'usanza di radunarsi in preghiera sotto le sacre querce e l'istituto dei "barbi", i maestri spirituali che ci ricordano molto gli antichi druidi; a Milano, probabilmente per via delle relazioni di lavoro intrattenute con altri popoli europei dai mercanti e dagli artigiani lombardi, operavano la pataria ed il guglielminismo, due movimenti nei quali sono riscontrabili forti analogie con altri fenomeni che in quel tempo erano presenti in Svizzera, in Olanda ed in Germania; nè va dimenticato che nel 1279 fu arsa sul rogo, in Padania, una maestra spirituale che le fonti citano come "La Tedesca", e importanza riveste il fatto, a testimonianza degli scambi culturali e della comune storia tra Padani e popoli europei continentali, che Guglielmina, la fondatrice del guglielminismo, poi trucidata in Milano, era detta "La Boema", ed in Boemia agivano movimenti che qualche secolo più tardi sarebbero sfociati nell'hussitismo e nel taborismo. Alcuni studiosi valdesi ci danno inoltre testimonianza documentata di un valdismo primitivo, ben anteriore all'opera di Valdo da Lione (il che ci fa pensare che non sia stato il movimento ad aver preso il nome da lui, bensì che sia egli ad averlo preso da quello, anche in considerazione del fatto che in territorio francese quello di "Valdo" era nome abbastanza comune). Valdismo primitivo che era diffuso lungo tutto l'arco alpino, dalla Provenza (in cui va ricordata l'esistenza del catarismo) sino ai monti slovacchi e boemi, e nel quale, dietro la maschera "cristianizzata", onde evitare persecuzioni, non si può vedere altro che una sopravvivenza della religione celtica: Wald, in tedesco, significa "bosco", "selva", "foresta",

e nelle foreste, che erano luoghi sacri, si celebravano i riti celtici, sicché "valdesi" significherebbe "coloro che si radunano nelle foreste". Non è un caso che nell'elvetica "Repubblica delle Tre Leghe" (gli odierni Grigioni), dove il valdismo fu ben diffuso, il simbolo della Lega delle Dieci Giurisdizioni raffigurava un uomo santo, un asceta, recante in mano un alberello sacro. Tornando in Padania, c'è da considerare il fatto che numerosi nomi di "eretici" medioevali non sono altro che le forme latinizzate (quasi inesistenti nel resto della penisola) dei corrispettivi in gotico e in longobardo, il che ci fa credere che la parte di Padani discendente dai Goti e dai Longobardi, grazie al dialetto germanico, intrattenesse rapporti con le terre tedesche tramite diverse vie di comunicazione, tra cui quella che dalla Lombardia, attraverso appunto i Grigioni e il cantone di Appenzell (dove ancora oggi, a gennaio, si celebra la festa pagana degli "uomini-albero") raggiungeva la Baviera (ancora nel secolo scorso esisteva una "diligenza del Gottardo", che collegava settimanalmente Milano a Lindau e che è stata immortalata dal pittore elvetico Rudolf Koller in un'opera che si trova al Museo Nazionale di Basilea). Per tornare a Dolcino, c'è da considerare che tra i suoi miliziani militarono diversi "gazzeri", gente d'armi proveniente dalla Svizzera, terra di valdismo primitivo, dove proprio in quegli anni era in corso la lotta per l'indipendenza dal dominio asburgico, sicché è da supporre che le loro idee, anche politiche, abbiano in qualche modo influenzato i dolciniani.

Ai giorni nostri, sulla cima del monte Mazzarò, è posto un cippo commemorativo a forma di croce solare catara (e ritorniamo ancora ai Celti) ai piedi del quale è scolpita, in piemontese, una frase che ci appare di grande attualità: *"Adess chi ch'a l'ha nen la spa, c'ha venda sò mantel e ch'a na cata una"* (Adesso, chi non ha una spada, venda il suo mantello e se ne compri una).

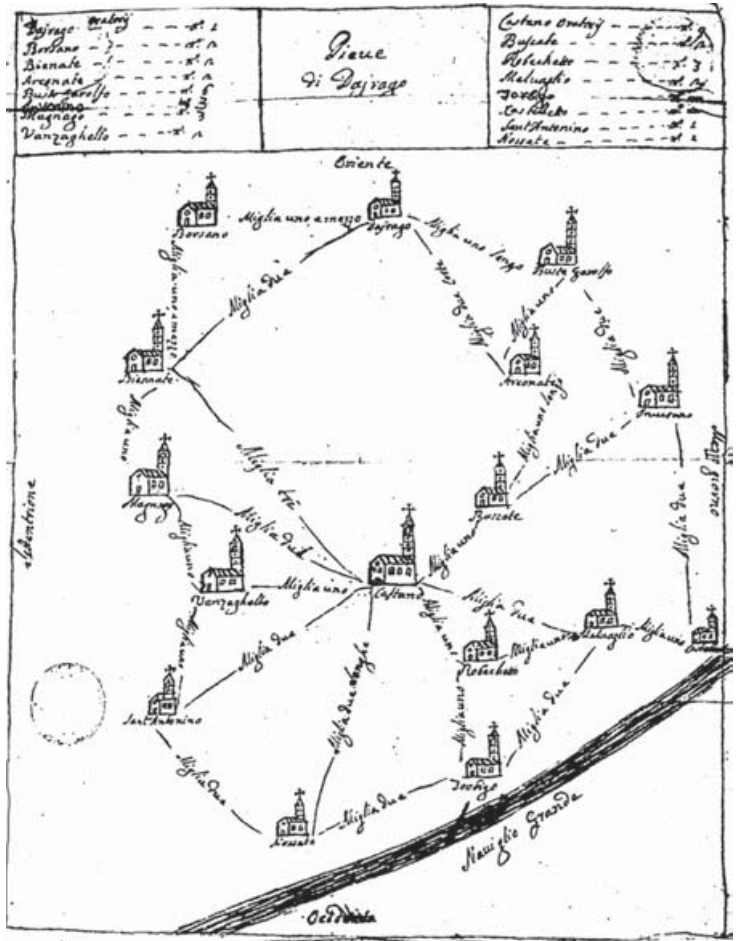
# La calata dei Bulgari

di Ambrogio Meini

**T**ra i tanti popoli che, nel corso della storia, si stanziarono nell'attuale Padania, si possono annoverare anche i Bulgari. Questa popolazione, che approdò nelle nostre terre in un periodo precedente alla slavizzazione della Bulgaria, ha lasciato una traccia nella storia lombarda. Nel Medioevo, sorse un'importante unità amministrativa, denominata "Contado di Bulgaria" (o "Burgaria"), il cui territorio era posto a cavallo del Ticino. Oggi, si può arrivare soltanto ad "abbozzare" i confini di questa antica regione, che avrebbe compreso territori appartenenti alle attuali province di Milano, Pavia e Novara. Nel "Contado di Bulgaria" furono inclusi capoluoghi di pieve come Corbetta, Dairago, Trebate e Casorate, insieme a molti territori che dipendevano dalla loro giurisdizione. Secondo alcuni studiosi, anche luoghi non appartenenti al "Contado" sarebbero stati abitati da genti di origine bulgara. Tra questi, Bulgarograsso, Bolgarello e Borgo VerCELLI (che, secondo un'interpretazione forse un po' forzata, si sarebbe anticamente chiamata "Bulgarovercelli").

Le origini dei "Bulgari di Padania" affondano nella leggenda, che interseca la storia di questo popolo con quella dei più noti Longobardi. Prima del passaggio delle Alpi, che li avrebbe portati a stanziarsi nell'attuale Padania e, successivamente, a stabilire ducati anche in Italia, i Winnili (questo era il nome originario dei Longobardi) avevano lasciato la Scandinavia per stabilirsi in Germania. Di qui, gli irrequieti nordici

proseguirono in massa il loro viaggio, basando il proprio stile di vita collettiva sul nomadismo e sui continui spostamenti. Durante il loro plurisecolare cammino, i Winnili si incontrarono (e spesso si scontrarono) con molte altre popolazioni, tra cui i romani di stanza in Germania e in Pannonia. Secondo la narrazione di Paolo Diacono, storico longobardo, i Winnili erano venuti a battaglia anche con i Bulgari e, dopo un breve ma violento scontro, li avevano



La Pieve di Dairago, anno 1753



sconfitti. Come altre popolazioni precedentemente battute dai Winnili, i Bulgari si riappacificarono con i guerrieri scandinavi e si unirono a loro, ingrossando le fila della grande comunità in continuo viaggio. Così, quando i Longobardi travolsero l'esercito bizantino e conquistarono gran parte dell'attuale Padania, poterono usufruire del contributo di altri popoli, come gli Svevi, i Sarmati, i Gepidi e, appunto, i Bulgari. Nel 663, in seguito a una sventata incursione di un esercito franco-bizantino in territorio longobardo, re Grimoaldo decise di potenziare la protezione alla capitale Pavia e di militarizzare gran parte del corso del fiume Ticino. Per svolgere questo importante e delicato compito, il sovrano inviò propri guerrieri bulgari che, in tutta probabilità, riteneva validi, affidabili e adatti a svolgere un simile compito. In questo modo, i Bulgari presero in consegna una regione che partiva dalle rive del Ticino e si estendeva, tra brughiere e piccoli agglomerati, nelle zone circostanti al corso del fiume. Da questo stanziamento di origine militare sarebbe derivata la denominazione di "Bulgaria" o "Burgaria".

Dopo la conquista franca, Carlo Magno ripartì il territorio conquistato ai Longobardi in "Contadi". Il "Contado di Bulgaria" iniziò, in questo modo, la sua storia "istituzionale". La vita della Bulgaria "nostrana" proseguì per secoli senza particolari contraccolpi, fino a quando, nel 1185, il Contado fu nominato in un documento ufficiale dell'Imperatore Federico di Hohenstaufen (altrimenti conosciuto con l'appellativo di "Barbarossa"). Dopo questo importante riconoscimento, il Contado di Bulgaria iniziò il suo lento



***Rilievo simboleggiante la Dea Madre sul muro del campanile di Dairago***

declino. Quando, nel 1355, Galeazzo Visconti ereditò il contado dall'arcivescovo Giovanni, l'antico territorio bulgariense subiva già l'influsso crescente dei territori vicini, ma conservava ancora un'identità distinta. Questa particolarità andò definitivamente a scemare con la fusione della Bulgaria con il glorioso Contado del Seprio.

Solo nel nostro secolo, la storia del "Contado di Bulgaria" ha iniziato a suscitare rinnovato interesse e forti passioni. Il comune di Dairago, che secondo alcuni studiosi avrebbe ricoperto il ruolo di capitale del Contado, ha voluto nominare "Piazza Burgaria" la piazza più importante del paese. Rendendo giustizia a un passato misterioso che fluttua tra storia e leggenda.

# Pacì Paciana

Laura Scotti

Vincenzo Pacchiana, detto Pacì e meglio conosciuto come “*padrù de la Val Brembana*”, è senza dubbio uno dei personaggi più conosciuti ed amati nella bergamasca.

Così veniva descritto nel 1806, in un avviso della polizia locale dove veniva promessa una taglia a chi l'avesse consegnato, vivo o morto, alla giustizia: “*Nativo di Poscante vicino a Zogno, statura piuttosto alta, età d'anni trenta circa, corporatura ordinaria, capelli neri con ricci intrecciati alla fronte ed alle orecchie con coda legata alla francese lunga tre pollici circa, scintillioni neri larghi sino al confine delle orecchie, barba nera ordinariamente rasa, occhi brillanti, mento pieno, color del volto olivastro per aver contraffatto il suo naturale, girovago e bandito. Suole travestirsi in mille guise ed anco di donna, parla il dialetto Bergamasco misto col rozzo Veneto, e va munito di due coltelli, pistole e schioppo a due canne*”.

Sulla vita di Pacì Paciana la storiografia ufficiale da un lato e la tradizione orale dall'altro rendono versioni piuttosto contrastanti: la prima descrivendolo come nulla più che un semplice bandito violento e disonesto, la seconda facendolo invece apparire come il Robin Hood locale, un bandito gentiluomo che ruba ai ricchi per dare ai poveri, pur trattenendo una “congrua” parte per sé.

E se, come sempre avviene, la leggenda ha arricchito il personaggio di tratti e peculiarità tali da farne quasi un eroe, è pur vero che la versione storica si basa su documenti che non danno garanzia di attendibilità assoluta, primo fra i quali l'arringa pronunciata davanti al tribunale di Bergamo nel 1806 (quando Pacì Paciana era già morto) a difesa di un certo Pietro Zambelli accusato di favoreggiamento del bandito.

Ma cerchiamo di ricostruire la vita e la figura del nostro personaggio intrecciando la storia con l'“altra verità”, quella che narrano i vecchi montanari della Val Brembana dove Pacì Paciana era di casa e compiva le sue imprese duecen-



**Ritratto del Pacì Paciana**

to anni fa.

Come in tutte le storie di banditi che si rispettino (dal Passator Cortese a Fra Diavolo, allo stesso Robin Hood) anche Pacì Paciana fu costretto sulla via del crimine per vendicarsi di un'ingiustizia subita. Una sera, si racconta, Vincenzo Pacchiana solo e chiuso nella sua casupola sentì bussare alla porta, aprì e vide due viandanti che chiedevano alloggio per la notte; diede loro ospitalità, ma al mattino seguente i due scomparvero portandosi via un orologio a lui particolarmente caro. Subito Pacchiana si mise sulle tracce dei ladri e li scovò in un'osteria, ma per riavere il maltolto dovette usare le maniere forti e distribuire un buon numero di cazzotti. Alcuni giorni dopo il recupero dell'orologio gli venne recapitato dalla Pretura di S. Giovanni Bianco un ordine di comparizione, avendolo i due ladri denunciato per furto e lesioni, così Pacì Paciana dovette darsi alla macchia e vivere di espedienti per fuggire all'accusa ingiusta che gravava su di lui.

## ***Turna, Pacì Paciana!***

*Turna, Pacì Paciana!  
La zét l'è semper chèla  
e'l pùt l'è semper lé,  
i càmbia 'po' i divìse  
ma 'l Brèmp no 'l tùrna 'nreé!  
I vésse è sèmpèr chèi  
e i lader i comànda  
ma chi legalizàcc  
o mèi de professiù  
che i spara de gran bale  
de stüpecc e spacù!  
Intat i fà carierà  
a spése de chi paga  
i tasse per i dèbecc  
e per finì 'n galera!  
Ma piö gna 'l Padretèrno  
l' sè fiderès a nàs  
compàgn de l'ótra ólta  
in chèsto nòst paìs  
perchè i lo sbranerès  
insèm co la treìs!  
L'è semper chèla màfia  
dei fùrbi e dei balòs,  
che co la cùa de pàia  
la mèt töt quànt a pòst!  
Po" u d'iss che l'è la lège  
che la decide iscé;  
che i i fà, che i vùlta e pìrla  
la lège co la zét!  
Po" i te denüncia 'nfi  
per mètet a tasi!  
Ma töce i scüse è bùne  
per tègnet incastràt!  
Tùrna, Pacì Paciana,  
a fà 'l castiga macc,  
tùrna 'nde Vål Brembàna  
perchè m' sè disperàcc!*

**C. Guariglia: «La balada del Paciana»**

Il suo primo delitto fu l'aggressione e conseguente estorsione compiuta in casa del parroco di Grumello dè Zanchi, per il quale finì in galera quando ancora dominava la Repubblica Veneta. Il 13 marzo 1797 veniva rovesciato il governo veneto e proclamata la repubblica Bergamasca con il determinante aiuto delle truppe francesi, ed in questa occasione vennero aperte le galere e anche Pacì Paciana tornò in libertà.

Da allora il bandito, con la polizia alle calcagna, riuscì sempre a farsi beffa dei gendarmi e probabilmente, proprio per il fatto di essersi ribellato ad un'autorità odiata quale era all'epoca quella francese, venne poi esaltato dalla tradizione orale della valle che arrivò a descriverlo come un patriota.

A favorire questa visione è venuto il fatto che la sua azione si è confusa con quella degli insorgenti che nello stesso periodo combattevano contro l'occupazione francese.

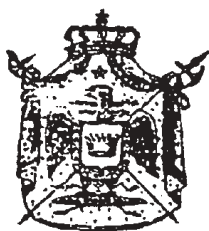
La lotta contro il centralismo giacobino a favore delle autonomie locali e la difesa della tradizione religiosa e degli antichi diritti comunitari hanno finito per sovrapporsi ad un ribellismo generico contro autorità mal sopportate e ad azioni di meno nobile banditismo al punto che i confini fra le varie motivazioni erano spesso piuttosto labili.

Pacì Paciana si è inserito in questo complesso clima storico assumendo di volta in volta la veste di brigante o di partigiano delle libertà padane, di fuorilegge spinto da interessi personali o di un Robin Hood difensore del popolo oppresso.

L'impresa sicuramente più famosa (e, pare, solo leggendaria) di Pacì Paciana fu il salto dal ponte di Sedrina. Si racconta che i gendarmi vennero a sapere da qualche delatore che il bandito sarebbe dovuto transitare sul ponte che a Sedrina si leva alto sul fiume Brembo, e il giorno prestabilito si appostarono nascosti alle estremità del ponte. Gli sbirri lasciarono che Pacì Paciana arrivasse a metà del sospeso, dopo di che vennero allo scoperto bloccandogli ogni possibile via di fuga. Si narra che il capitano delle guardie, trionfo di soddisfazione e di sarcasmo, disse al brigante "Si prendono anche le volpi vecchie"; ma il bandito rispose "non di questo pelo" e si buttò dal ponte scomparendo dalla vista e beffando per l'ennesima volta le guardie.

Pacì Paciana alternò nel corso della sua vita periodi di relativa tranquillità ad altri di intensa attività brigantesca, dove compì numerose





# REGNO D'ITALIA

## IL COMMISSARIO D'ALTA POLIZIA

NEI DIPARTIMENTI DEL SERIO, E DEL MELLA

# AVVISO

**P**remuroso il Governo di assicurare gli Abitanti della Valle Brembana di questo Dipartimento delle concussioni, e violenze del famoso Brigante Vincenzo Pacchiana detto *Paccini* di Poscante, già Proscritto capitalmente, nel mentre, che impiega tutti i mezzi più risoluti per farlo strappare, mi ordina di pubblicare una Taglia solta di lui Persona.

Sono autorizzato da Sua Eccellenza il Sig. Consultore Consigliere di Stato Guicciardi Direttore incaricato della sorveglianza della Polizia Generale del Regno d'Italia di promettere cento Zecchini a quello, o quelli, che lo dassero vivo nelle torze, e sessanta Zecchini a chi lo desse morto.

Qualunque però potrà arrestarlo, o impunemente smazzarlo; e riconosciuta l'ideatità della Persona, sarà immediato da quest'Offizio esborsato il premio come sopra promesso.

Tale misura di giusto rigore, spaventando tutti quelli, che in qualche parte potessero aver favorito, o favorire questo Assassino, resosi il terrore d'una intiera Valle, tranquillizzerà tutti gli altri, e coll'arresto o distruzione dello scellerato, sarà rimessa la calma in questa sbigottita Popolazione.

Questo Avviso sarà rimesso ai Signori Comandanti la Forza Armata, pubblicato, ed affisso in tutte le Comuni del Dipartimento, e spedito anco a tutti i Signori Prefetti del Regno d'Italia, all'oggetto, che il Proscritto non trovi in nessun luogo asilo, e sicurezza.

*Seguono i di lui Connotati:*

**N**ativo di Poscante vicino a Zogno — Statura piuttosto alta — Età di anni 30. circa — Corporatura ordinaria — Capelli neri, con ricci intrecciati alla fronte, ed alle orecchie, con coda legata alla francese lunga tre pollici circa — Sciuntillioni neri, larghi sino al confine delle orecchie — Barba nera, ordinariamente rasa — Occhi brillanti — Mento pieno — Color del volto olivastro, per aver contraffatto il suo naturale — Girovago, e bandito. Suole travestirsi in mille guise, ed anco di donna. parla il dialetto Bergamasco misto col rozzo Veneto, e va munito di due coltelli, pistole, e schioppo a due canne.

*Zogno 19. Maggio del 1806.\**

### *Il documento di messa al bando del Pacì Paciana.*

estorsioni di denaro usando il ricatto ed il rapimento quali armi preferite. Le più famose sono quella ai danni dei coniugi Mazzoleni che gli fruttò solo 600 lire a fronte delle 2000 richie-

ste, e quella più corposa ai danni dell'oste Nicola Bonetti nel 1803: con il suo rapimento Pacì riuscì ad estorcere ben cinquemila lire, ma dopo quest'impresa fu costretto a riparare a Venezia

dove dimorò per circa due anni. Anche a Venezia tuttavia, con l'arrivo dei francesi nel 1805, la sua sicurezza tornò in pericolo e Pacì Paciana si rimise in viaggio verso la sua Valle dove però non fu accolto con simpatia. Bisognava liberare dal terrore le popolazioni della Media Valle Brembana e cominciò così una caccia accanita nei suoi confronti.

Lo stesso commissario di Alta Polizia si trasferì da Bergamo a Zogno "con un gran numero di uomini e mezzi straordinari" per "assicurare gli abitanti del dipartimento valligiano dalle concussioni e violenze del famoso brigante Vincenzo Pacchiana". Venne emessa la taglia di cui parlavamo all'inizio, e si arrestarono tutte le persone sospettate di favoreggiamento verso il bandito.

Pacì Paciana (che aveva sempre cercato di fare il più possibile da solo, perché sicuro di sé e soprattutto per diffidenza) si rifugiò a Gravedona, dove fu costretto a chiedere aiuto e collaborazione ad un altro bandito, meno famoso ma certamente più crudele (certo Cartoccio Cartocci, o Carcino Carciofo) che, allettato dalla taglia e nella speranza di farsi perdonare le sue ribalderie, lo uccise nel sonno con una schioppettata.

Troncatagli la testa lo portò a Bergamo dove i francesi lo esposero sulla ghigliottina della Fara. Era il 6 agosto 1806.

La memoria di quest'uomo è ancora molto viva in Val Brembana, e ci sono persone che ancora oggi vanno alla ricerca di documenti per approfondire la conoscenza del personaggio e fari luce sugli aspetti ancora non risolti.

Siamo andati a Zogno, dove il parroco don Giulio Gabanelli ha fatto della ricerca della verità su Pacì Paciana quasi una missione, e periodicamente aggiorna tramite il bollettino i suoi parrocchiani sugli sviluppi. È stato lui a ritrovare due anni fa l'atto di nascita del bandito, sciogliendo finalmente un dubbio che dura-



### **Rappresentazione del Pacì Paciana.**

va da duecento anni: Pacì Paciana è nato a Grumello dè Zanchi il 18 dicembre 1773.

Abbiamo anche fatto due chiacchiere con don Giulio, ed è stato curioso constatare con quale affetto questa gente parli ancora di Pacì Paciana, come di un parrocchiano un po' irrequieto ma in fondo buono come il pane, ucciso a tradimento da un meridionale (come don Giulio ha tenuto a specificare).

Don Giulio ha perfino composto una poesia in cui rimpiange Pacì Paciana e lo invita a tornare in Val Brembana: in fondo, si legge, meglio te dei ladri legalizzati che oggi comandano e che fanno carriera a spese di chi sgobba e paga le tasse!

# Il nome vero dei nostri paesi

*Dopo avere creato tutte le cose, il Buon Dio cominciò a dare loro dei nomi e disse loro: "Siete vive perché avete un nome. Il vostro nome è la vostra anima. Non fatevi togliere il nome perché sareste morte. Non fatevi cambiare il nome perché sareste schiave di chi ve lo ha cambiato".*

*(Da un racconto ossolano)*

Per la grafia piemontese e occitana dei nomi della Provincia di Torino, si veda il n. 9 dei *Quaderni Padani*. Per la Valle d'Aosta è riportato il nome francesizzato. Con (I) si indica la versione italiana, con (W) quella Walser e con (A) quella arpitana di cui è indicata la grafia.

## La grafia Arpitana (Graiana)

<b>a</b>	come in italiano
<b>e</b>	come in italiano; in finale di parola è muta come la <b>e</b> francese
<b>ei</b>	vocale tra la <b>e</b> e la <b>i</b>
<b>i</b>	come in italiano
<b>ü</b>	come la <b>u</b> francese
<b>o</b>	come in italiano
<b>ou</b>	vocale tra la <b>o</b> e la <b>u</b>
<b>u</b>	come in italiano
<b>y</b>	come la <b>ill</b> francese
<b>w</b>	come in inglese
<b>c</b>	come <b>zz</b> italiano
<b>cy</b>	come <b>ci, cia</b> italiani
<b>d, f</b>	come in italiano
<b>g</b>	come <b>ga, ghi, ghe</b> , italiani
<b>h</b>	aspirata come in tedesco
<b>j</b>	come <b>zi, za, ze</b> , italiani
<b>jy</b>	come <b>gi, gia</b> , italiani
<b>k</b>	come <b>ca, chi, che, co</b> italiani
<b>l</b>	come in italiano
<b>ly</b>	come <b>gli, glie</b> , italiani
<b>m, n</b>	come in italiano
<b>ny</b>	come <b>gni, gne</b> , italiani
<b>p, r</b>	come in italiano
<b>s</b>	come <b>s</b> iniziale di parola italiana
<b>t, v</b>	come in italiano
<b>z</b>	come <b>s</b> di <i>rosa</i> in italiano
<b>zy</b>	come la <b>j</b> francese
<b>x</b>	come <b>sci, scia, ace</b> , italiani

*Fonte: Gianfranco Gribaudo (Piemonte); Ousitanio Vivo (Occitania); Joseph Henriët (Valle d'Aosta - Arpitania); Paolo Linty (Walser)*

# La toponomastica della provincia di Torino

Agliè	<i>Ajè</i>	Campiglione e Fenile	<i>Campion</i> <i>Campiouin e Fènil</i> (O)
Airasca	<i>Airasca</i>	Candia Canavese	<i>Candia</i>
Ala di Stura	<i>Ala dè Stura - Àla</i> (A)	Candiolo	<i>Candieu</i>
Albiano d'Ivrea	<i>Albian</i>	Canischio	<i>Canis-cio</i>
Alice Superiore	<i>Àles Superior</i>	Cantalupa	<i>Cantaluva</i> <i>Chantoloubo</i> (O)
Almese	<i>Almèis</i>	Cantoira	<i>Cantòira</i> <i>Kantòiri, Centuèiri</i> (A)
Alpette	<i>Alpètte</i>	Caprie	<i>Ciavrie - Ciavrie</i> (A)
Alpignano	<i>Alpignan</i>	Caravino	<i>Caravin</i>
Andezeno	<i>Andzen</i>	Carema	<i>Carema - Karéma</i> (A)
Andrate	<i>Andrà</i>	Carignano	<i>Carignan</i>
Angrogna	<i>Engroenha</i> (O)	Carmagnola	<i>Carmagnòla</i>
Avigliana	<i>Vian-a</i>	Casalborgone	<i>Casalborgon</i>
Azeglio	<i>Asèj</i>	Cascinette d'Ivrea	<i>Cassinètte d'Ivrèja</i>
Bairo	<i>Ber</i>	Caselette	<i>Caslètte</i>
Balangero	<i>Balangé</i>	Caselle Torinese	<i>Caseli</i>
Baldissero Canavese	<i>Baussér</i>	Castagneto Po	<i>Castagné</i>
Baldissero Torinese	<i>Baudissé</i>	Castagnole Piemonte	<i>Castagnòle</i>
Balme	<i>Balme - Balmès</i> (A)	Castellamonte	<i>Castlamont</i>
Banchette	<i>Banchètte</i>	Castelnuovo Nigra	<i>Casteineuv Nigra</i>
Barbania	<i>Barbaina</i>	Castiglione Torinese	<i>Castion</i>
Bardonecchia	<i>Bardonecchia</i> <i>Bardounèicha</i> (O)	Cavagnolo	<i>Cavagneul</i>
Barone Canavese	<i>Baron</i>	Cavour	<i>Cavor</i>
Beinasco	<i>Beinasch</i>	Cercenasco	<i>Sèsnasch</i>
Bibiana	<i>Bibian-a - Bubiana</i> (O)	Ceres	<i>Cères - Serès</i> (A)
Bobbio Pellice	<i>Beubi - Boebi</i> (O)	Ceresole Reale	<i>Ceresòle - Ceresòle</i> (A)
Bollengo	<i>Bolengh</i>	Cesana Torinese	<i>Cesana - Sezana</i> (O)
Borgaro Torinese	<i>Borghe</i>	Chialamberto	<i>Cialambert - Cialambèrt</i> (A)
Borgiallo	<i>Borgial</i>	Chianocco	<i>Cianoch - Cianuk</i> (A)
Borgofranco d'Ivrea	<i>Borghfranch</i>	Chiaverano	<i>Ciavran</i>
Borgomasino	<i>Borghmasin</i>	Chieri	<i>Chér</i>
Borgone Susa	<i>Borgon - Burgùn</i> (A)	Chiesanuova	<i>Gesia Neuva</i>
Bosconero	<i>Boschnèir</i>	Chiomonte	<i>Cimon - Choumoun</i> (O)
Brandizzo	<i>Brandis</i>	Chiusa di San Michele	<i>Ciusa - Kiùsa</i> (A)
Bricherasio	<i>Bricherias - Briqueras</i> (O)	Chivasso	<i>Civass</i>
Brosso	<i>Bròss</i>	Ciconio	<i>Sicheugn</i>
Brozolo	<i>Breuso</i>	Cintano	<i>Sintan</i>
Bruino	<i>Bruin</i>	Cinzano	<i>Cinsan</i>
Brusasco	<i>Brusasch</i>	Ciriè	<i>Siriè</i>
Bruzolo	<i>Bërzeul - Brüsöl, Bèrsöl</i> (A)	Clavière	<i>Clavier - La Claviera</i> (O)
Buriasco	<i>Buriasch</i>	Coassolo Torinese	<i>Coasseul</i>
Burolo	<i>Burél</i>	Coazze	<i>Coasse Kùase</i> (A)
Busano	<i>Busan</i>	Collegno	<i>Colegn</i>
Bussoleno	<i>Bussolin - Büsulìn</i> (A)	Colleretto Castelnuovo	<i>Corèj</i>
Buttiglieria Alta	<i>Butiera</i>	Colleretto Giacosa	<i>Coréj</i>
Cafasse	<i>Cafasse</i>	Condove	<i>Condove - Kundòve</i> (A)
Caluso	<i>Caluso</i>	Corio	<i>Chauri</i>
Cambiano	<i>Cambian</i>		

Cossano Canavese	<i>Cossan</i>	Massello	<i>Massél - Masel</i> (O)
Cuceglio	<i>Cusele</i>	Mathi	<i>Mati</i>
Cumiana	<i>Cumian-a</i>	Mattie	<i>Matie - Mâtie</i> (A)
Cuorgnè	<i>Corgnè</i>	Mazzè	<i>Massè</i>
Druento	<i>Druent</i>	Meana di Susa	<i>Meana - Meàna</i> (A)
Exilles	<i>Esil - Insilha</i> (O)	Mercenasco	<i>Mersnasch</i>
Favria	<i>Favria</i>	Meugliano	<i>Mulian</i>
Feletto	<i>Flèt</i>	Mezzenile	<i>Mesnil - Meisinì</i> (A)
Fenestrelle	<i>Fenestrele - Feneetrella</i> (O)	Mombello di Torino	<i>Mombél</i>
Fiano	<i>Fian</i>	Mompantero	<i>Mompanté - Mumpantia</i> (A)
Fiorano Canavese	<i>Fioran</i>	Monastero di Lanzo	<i>Monasté</i>
Fogizzo	<i>Fojiss</i>	Moncalieri	<i>Moncalé</i>
Forno Canavese	<i>Forn</i>	Moncenisio	<i>Monsniss - Frère Cenisio</i> (A)
Frassinetto	<i>Frassiné - Frasinèi</i> (A)	Montaldo Torinese	<i>Montàud</i>
Front	<i>Front</i>	Montalenghe	<i>Montalenghe</i>
Frossasco	<i>Frossasch - Frousasc</i> (O)	Montalto Dora	<i>Montàut</i>
Garzigliana	<i>Garzian-a</i>	Montanaro	<i>Montanar, Montaner</i>
Gassino Torinese	<i>Gasso</i>	Monteu da Po	<i>Montèu</i>
Germagnano	<i>Germagnan</i>	Moriondo Torinese	<i>Moriond</i>
Giaglione	<i>Giajon - Giajun</i> (A)	Nichelino	<i>Nichlin</i>
Giaveno	<i>Giaven</i>	Noasca	<i>Noasca - Nuvasca</i> (A)
Givolotto	<i>Givolèt</i>	Nole	<i>Nòle</i>
Gravere	<i>Gravere - Gravére</i> (A)	Nomaglio	<i>Nomaj</i>
Groscavallo	<i>Grosscaval - Gruskavàl</i> (A)	None	<i>Non</i>
Grosso	<i>Gròss</i>	Noavales	<i>Novalèisa - Nonalésa</i> (A)
Grugliasco	<i>Grujasch</i>	Oglianico	<i>Ojani</i>
Ingria	<i>(l')Ingri - Éngria, I Éngri</i> (A)	Orbassano	<i>Orbassan</i>
Inverso Pinasca	<i>Invers</i>	Orio Canavese	<i>Òr</i>
	<i>L'ènvèrs de Pinachâ</i> (O)	Osasco	<i>Osasch</i>
Isolabella	<i>Isolabela</i>	Osasio	<i>Osas</i>
Issiglio	<i>Issaj</i>	Oulx	<i>Oulx - Ouls</i> (O)
Ivrea	<i>Ivrèja, Ivrea</i>	Ozegna	<i>Osegna</i>
La Cassa	<i>La Cassa</i>	Palazzo Canavese	<i>Palass</i>
La Loggia	<i>La Lògia</i>	Pancalieri	<i>Pancalé</i>
Lanzo Torinese	<i>Lans</i>	Parella	<i>Parella</i>
Lauriano	<i>Laurian</i>	Pavarolo	<i>Pavareul</i>
Leini	<i>Leinì</i>	Pavone Canavese	<i>Pavon</i>
Lemie	<i>Lemie - Lèimia</i> (A)	Pecco	<i>Pech</i>
Lessolo	<i>Léssoj</i>	Pecetto Torinese	<i>Pse</i>
Levone	<i>Alvon</i>	Perosa Argentina	<i>Perosa - Peirouzo</i> (O)
Locana	<i>Locan-a - Lukènna</i> (A)	Perosa Canavese	<i>Prosa</i>
Lombardore	<i>Lombardor</i>	Perrero	<i>Pré - Priè</i> (O)
Lombriasco	<i>Lombriasch</i>	Pertusio	<i>Pertus</i>
Loranze	<i>Loransé</i>	Pessinetto	<i>Psinaj - P(i)sinài</i> (A)
Lugnacco	<i>Lugné</i>	Pianezza	<i>Pianèssa</i>
Luserna San Giovanni	<i>Luserna San Gioann</i>	Pinasca	<i>Pinasca - Pinachâ</i> (O)
	<i>Luzerna e Sèn Jan</i> (O)	Pinerolo	<i>Pinareul</i>
Lusernetta	<i>Lusernètta - Luzèrnèta</i> (O)	Pino Torinese	<i>(èl) Pin</i>
Lusigliè	<i>Lusìè</i>	Piobesi Torinese	<i>Piòbes</i>
Macello	<i>Masél</i>	Piossasco	<i>Piossasch</i>
Maglione	<i>Majon</i>	Piscina	<i>Piscin-a</i>
Marentino	<i>Marentin</i>	Piverone	<i>Pivron</i>

Poirino	<i>Poirin</i>	San Maurizio Canavese	<i>San Murissi</i>
Pomaretto	<i>Pomarèt - Poumaret (O)</i>	San Mauro Torinese	<i>San Mò</i>
Pont Canavese	<i>Pont</i>	San Pietro Val Lemina	<i>San Pe - San Piere (O)</i>
Porte	<i>Pòrte - Là Porta (O)</i>	San Ponso	<i>San Pons</i>
Pragelato	<i>Pragelà - Pradzalà (O)</i>	San Raffaele Cimena	<i>San Rafaél Cimènna</i>
Prali	<i>Prali - Prâl (O)</i>	San Sebastiano da Po	<i>San Bastian</i>
Pralormo	<i>Pralorm</i>	San Secondo di Pinerolo	<i>San Second</i>
Pramollo	<i>Pramòl - Pramol (O)</i>		<i>Seisound (O)</i>
Prarostino	<i>Prarostin - Prustin (O)</i>	Sant'Ambrogio di Torino	<i>San Ambreus</i>
Prascorsano	<i>Prascorsan</i>	Sant'Antonino di Susa	<i>San Antonin</i>
Pratiglione	<i>Prajon</i>		<i>Santantünin (A)</i>
Quagliuzzo	<i>Quajuss</i>	Santena	<i>Santna</i>
Quassolo	<i>Coasseul</i>	Sauze di Cesana	<i>Sàuze</i>
Quincinetto	<i>Quinsnè - Kuisné (A)</i>		<i>Saouze de Sezana (O)</i>
Reano	<i>Rean</i>	Sauze d'Oulx	<i>Sàuze - Le Saouze (O)</i>
Ribordone	<i>Ribordon Gabudùin (A)</i>	Scalenghe	<i>Scalenghe</i>
Rivalba	<i>Rivalba</i>	Scarmagno	<i>Scarmagn</i>
Rivalta di Torino	<i>Rivàuta</i>	Sciolze	<i>Siosse</i>
Riva presso Chieri	<i>Riva</i>	Sestriere	<i>Sestrier - Setriira (O)</i>
Rivara	<i>Rivara</i>	Settimo Rottaro	<i>Sèto</i>
Rivarolo Canavese	<i>Rivareul</i>	Settimo Torinese	<i>Seto</i>
Rivarossa	<i>Rivarossa</i>	Settimo Vittone	<i>Sèto</i>
Rivoli	<i>Rivoli</i>	Sparone	<i>Sparon - Sparün (A)</i>
Robassonero	<i>Robassomé</i>	Strambinello	<i>Strambiné</i>
Rocca Canavese	<i>La Ròca</i>	Strambino	<i>Strambin</i>
Roletto	<i>Rolaj - Roulèi (O)</i>	Susa	<i>Susa - Süsa (A)</i>
Romano Canavese	<i>Roman</i>	Tavagnasco	<i>Tavagnasch</i>
Ronco Canavese	<i>Ronch - Runk (A)</i>	Torino	<i>Turin</i>
Rondissone	<i>Rondisson</i>	Torrazza Piemonte	<i>Torassa</i>
Rorà	<i>Rorà - Rourà (O)</i>	Torre Canavese	<i>(la) Tor</i>
Roreto Chisone	<i>Rore</i>	Torre Pellice	<i>(la) Tor - Toure (O)</i>
Roure	<i>Roure (O)</i>	Trana	<i>Trana</i>
Rubiana	<i>Rubian-a - Rübiana (A)</i>	Trausella	<i>Trausela</i>
Rueglio	<i>Ruej</i>	Traversella	<i>Traussella - Trausèla (A)</i>
Salassa	<i>Salassa</i>	Traves	<i>Tràves - Tràves (A)</i>
Salbertrand	<i>Salbertrand - Salbertran (O)</i>	Trofarello	<i>Trofarél</i>
Salerano Canavese	<i>Saleiran</i>	Usseaux	<i>Usseaux - Useàou (O)</i>
Salza di Pinerolo	<i>Sànssa - Salso (O)</i>	Usseglio	<i>Ussèj - Ùsèi (A)</i>
Samone	<i>Samon</i>	Vaie	<i>Vaje - Vàiè (A)</i>
San Benigno Canavese	<i>San Balegn</i>	Val della Torre	<i>Val èd la Tor</i>
San Carlo Canavese	<i>San Carlo</i>	Valgioie	<i>Valgiòje</i>
San Colombano Belmonte	<i>San Colomban</i>	Vallo Torinese	<i>Val</i>
San Didero	<i>San Didè - Sen Didé (A)</i>	Valperga	<i>Valperga</i>
San Francesco al Campo	<i>San Francesch</i>	Valprato Soana	<i>Valprà - Valprà (A)</i>
Sangano	<i>Sangan</i>	Varisella	<i>Varisela</i>
San Germano Chisone	<i>San German</i>	Vauda Canavese	<i>Vàuda</i>
	<i>Sën German (O)</i>	Venalzio	<i>Venàus</i>
San Gillio	<i>San Gili</i>	Venaria	<i>Venaria</i>
San Giorgio Canavese	<i>San Giòrs</i>	Venaus	<i>Venàus - Venàus (A)</i>
San Giorio di Susa	<i>San Gieuri - Sen Göri (A)</i>	Verolengo	<i>Verolengh</i>
San Giusto Canavese	<i>San Giust</i>	Verrua Savoia	<i>Avrùa</i>
San Martino Canavese	<i>San Martin</i>	Vestigné	<i>Vestigné</i>

Vialfrè	<i>Viafrèj</i>	Villar Pellice	<i>(ël) Vilar - Vilar (O)</i>
Vico Canavese	<i>Vi</i>	Villar Perosa	<i>(ël) Vilar - Li Vialar (O)</i>
Vidracco	<i>Vidré</i>	Villastellone	<i>Vilastlon</i>
Vigone	<i>Vigon</i>	Vinovo	<i>Vineuw</i>
Villafranca Piemonte	<i>Vilafranca</i>	Virle Piemonte	<i>Virle</i>
Villanova Canavese	<i>Vilaneuva</i>	Vische	<i>Vische</i>
Villarbasse	<i>Vilarbasse</i>	Vistrorio	<i>Vistror</i>
Villar Dora	<i>(ël) Vilar - Vildardòra (A)</i>	Viù	<i>Viù Viù' (A)</i>
Villareggia	<i>(la) Vila</i>	Volpiano	<i>Volpian</i>
Villar Focchiardo	<i>(ël) Vilé - Vilàe Fuciàrd (A)</i>	Volvera	<i>(la) Volvera</i>

## La toponomastica della Valle d'Aosta

Allain	<i>Alen (A)</i>	Issogne	<i>Isonye (A)</i>
Antey-Saint-André	<i>Antey (A)</i>	Jovençon	<i>Jovensan (A)</i>
Aoste	<i>Aohta (A) - Aosta (I)</i>	La Magdeleine	<i>La Madaleina (A)</i>
Arnaz	<i>Arnà (A)</i>	La Salle	<i>La Soola (A)</i>
Arvier	<i>Arveyi (A)</i>	La Thuile	<i>La Cwilye (A)</i>
Avise	<i>Avezo (A)</i>	Lillianes	<i>Lyana (A)</i>
Ayas	<i>Ayas (A)</i>	Montjovet	<i>Monjovè (A)</i>
Aymaville	<i>Amavela (A)</i>	Morgex	<i>Morjei (A)</i>
Bard	<i>Bar (A)</i>	Nus	<i>Nis (A)</i>
Biènaz	<i>Biona (A)</i>	Ollomont	<i>Alomon (A)</i>
Brissogne	<i>Breysonye (A)</i>	Oyace	<i>Yas (A)</i>
Brusson	<i>Broecon (A)</i>	Perloz	<i>Perlo (A)</i>
Challant-Saint-Anselme	<i>Calan Sen Ansermo (A)</i>	Pollein	<i>Polen (A)</i>
Challant-Saint-Victor	<i>Calan Sen Viktor (A)</i>	Pont-Bozet	<i>Ponbozei (A)</i>
Chambave	<i>Canbova (A)</i>	Pontey	<i>Pontei (A)</i>
Chamois	<i>Camwei (A)</i>	Pont-Saint-Martin	<i>Pon Sen Martin (A)</i>
Champdepraz	<i>Candeprà (A)</i>	Pré-Saint-Didier	<i>Pra Sen Dejei (A)</i>
Champorcher	<i>Canporcei (A)</i>	Quart	<i>Kar (A)</i>
Charvensod	<i>Carvensou (A)</i>	Rhêmes-Notre-Dame	<i>Rema Nostra Dama (A)</i>
Châtillon	<i>Cahtilyon (A)</i>	Rhêmes-Saint-Georges	<i>Rema Sen Jorjo (A)</i>
Cogne	<i>Konye (A)</i>	Roisan	<i>Reyzan (A)</i>
Courmayeur	<i>Kroemayou (A)</i>	Saint-Christophe	<i>Sen Krehtoblo (A)</i>
Donnaz	<i>Dunah (A)</i>	Saint-Denis	<i>Sen Deni (A)</i>
Doues	<i>Doue (A)</i>	Saint-Marcel	<i>Sen Marsei (A)</i>
Emaresè	<i>Eimareza (A)</i>	Saint-Nicolas	<i>Sen Nikolà (A)</i>
Étroubles	<i>Eitroble (A)</i>	Saint-Oyen	<i>Sen Oyen (A)</i>
Féris	<i>Fehik (A)</i>	Saint-Pierre	<i>Sen Piere (A)</i>
Fontainemore	<i>Fontanamora (A)</i>	Saint-Rhémy	<i>Sen Remi (A)</i>
Gaby	<i>Gobi (A)</i>	Saint-Vincent	<i>Sen Vinsen (A)</i>
Gignod	<i>Jinyou (A)</i>	Sarre	<i>Saro (A)</i>
Gressan	<i>Gresan (A)</i>	Torgnon	<i>Tornyon (A)</i>
Gressoney-la-Trinité	<i>Grexonei la Trinità (A)</i>	Valgrisanche	<i>Vagrezenc (A)</i>
	<i>Greschèney Oberteil (W)</i>	Valpelline	<i>Vapelena (A)</i>
Gressoney-Saint-Jean	<i>Grexonei Sen Jan (A)</i>	Valsavaranche	<i>Uhaenc (A)</i>
	<i>Greschèney Onderteil òn</i>	Valtournanche	<i>Votornenc (A)</i>
	<i>Méttelteil (W)</i>	Verrayes	<i>Vehey (A)</i>
Hône	<i>Ouna (A)</i>	Verrès	<i>Verec (A)</i>
Introd	<i>Entrou (A)</i>	Villeneuve	<i>Velanouva (A)</i>
Issime	<i>Eixima (A) - Eische (W)</i>		

# Videoteca Padana

## L'indipendenza in poltrona

«Vi racconterò di William Wallace. Gli storici inglesi diranno che sono un bugiardo, ma a scrivere la storia sono gli stessi che hanno impiccato gli eroi».

Inizia così "Braveheart", con queste poche, ma significative, parole, che riecheggiano tra le pareti montuose delle highlands scozzesi rese ancor più suggestive dalle dolci melodie suonate dalle pive.

"Braveheart" è un capolavoro della cinematografia (premiato con 9 Oscar) che racconta la vita di William Wallace, l'eroe dell'indipendenza scozzese a cavallo tra il XIII° e il XIV° secolo.

In 170 minuti di pellicola non c'è il tempo per distrarsi, nemmeno durante le appassionante storie d'amore che il giovane Wallace intreccia prima con Marroun, l'amica d'infanzia diventata sua moglie in gran segreto e, successivamente, con Isabella, sposa di Edoardo II° e figlia del Re di Francia.

Ma nel film si respira aria di libertà sin dalle prime sequenze, quando il padre di William, il contadino Malcom Wallace, in lotta per la l'indipendenza delle proprie terre, viene massacrato dagli inglesi ed il piccolo, rimasto solo, viene adottato dallo zio paterno, che lo avvierà agli studi e alle arti della guerra.

William, il protagonista assoluto, interpretato da Mel Gibson (che è anche il regista) è una forza della natura capace di far alzare la testa ad un paese schiacciato dal giogo colonialista inglese, saldamente nelle mani del più crudele dei Re: Edoardo I°, il

Plantageneta, colui che arroga a sé il diritto a sedersi anche sul trono scozzese, rimasto senza un erede.

La battaglia di libertà della quale Wallace diventa l'interprete primario, parte quasi per caso, in seguito al consumarsi di una vendetta personale nei confronti di un nobile inglese, che gli uccide la moglie. Da quel momento, per l'impavido plebeo scozzese (che successivamente verrà nominato dai nobili delle terre del nord Cavaliere e Sir), è un escalation di successi e di fama, che si conquista, in prima persona sul campo di battaglia. I clan vicini si uniscono a lui, il popolo si solleva e persino i nobili assecondano il suo desiderio di libertà.

La guerriglia antinglesi (raccontata nei minimi dettagli, tra l'incrociarsi delle spade, lo spargersi del sangue e la virulenza dei colpi affondati) comincia con l'uccisione dello sceriffo di Lanark e prosegue, nel 1297, con l'epica battaglia di Stirling, nella quale l'esercito di "Sua Maestà" subisce una memorabile sconfitta. Gesta e parole epiche, che ti inchiodano alla sedia: «Io sono William Wallace e porgo omaggio alla Scozia... Qui c'è un esercito di compatrioti decisi a sfidare la tirannide... Chi combatte può morire, chi sfugge resta vivo, almeno per un po', ma i nostri nemici possono toglierci la vita ma non ci toglieranno mai la libertà». Poi, ancora battaglie, fin giù nell'Inghilterra, dove gli eroi scozzesi prima espugnano York e, poi, capitolano a Falkirk, simbolico epilogo di una catena di vittorie.

Se è vero che lo sferragliare delle spade gode di ampio spazio nel



film, è altrettanto vero che "Braveheart" concede allo spettatore un forte concentrato di emozioni. C'è posto per il tradimento, quello dei Bruce e dei nobili scozzesi vendutisi ad Edoardo I°: «È l'arte oscura e difficile del compromesso a fare di un uomo un nobile. Il coraggio lo hanno anche i cani». Per l'amicizia, quella tra William Wallace ed Amish, suo compagno di sempre. Per il rimorso, quello lacerante di Robert the Bruce, il traditore, che sfila tra i cadaveri della sua gente; per la giustizia, per la goliardia e per la commozone, che attanaglia il cuore di chi vede William Wallace finire a pezzi sotto i colpi d'ascia degli inglesi che lo hanno catturato.

Non c'è nulla di scontato in "Braveheart", salvo il fatto che si possa godere di quasi tre ore di emozioni, forti emozioni, che hanno un nome ed un cognome: libertà e indipendenza.

*Leonardo Facco*



# Biblioteca Padana

**Carlo Lottieri - Guglielmo Piombini**

***Privatizziamo il chiaro di Luna! - Le ragioni dell'ecologia di mercato***

Leonardo Facco Editore, Treviglio (BG), 1996

pagg. 96, L. 15.000

Probabilmente tutti si sono spesso chiesti come mai l'ambiente che ci circonda è inquinato e in che modo eliminare e ridurre l'inquinamento. La risposta a domande di questo tipo è solitamente collettivista o statalista: l'ambiente è inquinato perché gli uomini, pur di realizzare un guadagno, sono disposti a distruggere tutto ciò che li circonda. Di conseguenza, compito fondamentale del-

lo stato è difendere l'ambiente dalla libera iniziativa dei privati imponendo loro dei limiti, dei divieti e dei vincoli.

Una lettura del problema di tal genere viene letteralmente rovesciata da questo libro pubblicato a cura dell'I.T.E.M. (*Istituto per la Transizione all'Economia di Mercato*, Via Torricella di Sotto 82, 25127 Brescia): il principale responsabile dell'inquinamento è lo stato stesso che, appropriandosi di veri e propri latifondi e spacciandoli per "proprietà pubblica", non è in grado di tutelarli. Infatti, sostiene Guglielmo Piombini nel saggio *Ecologia di mercato, imprenditoria e libertà individuale*, non è un caso che *"ad essere inquinate sono solitamente le risorse pubbliche [...] Tutti questi beni si caratterizzano, dal punto di vista giuridico, per l'assenza di diritti di proprietà su di essi e per l'appartenenza alla collettività nel suo complesso"*. In effetti ciascuno di noi, se è pronto a impegnarsi per tutelare ciò che è proprio, è portato parimenti a trascurare ciò che è "di tutti".

Se invece le risorse ambientali fossero private, il proprietario sarebbe sovente nel mantenere le risorse integre e pulite. Ogni forma di inquinamento dell'aria, dell'acqua o altro sarebbe poi

concepibile come un'ag-

gressione ai confinanti e quindi legittimamente punibile. Infatti, continua Piombini, *"l'economia libera contiene uno straordinario meccanismo interno autoregolato, per mezzo del quale le decisioni produttive dei proprietari finiscono con l'avvantaggiare non solo loro stessi, ma soprattutto la massa dei consumatori e l'economia nel suo complesso"*. Numerosi sono gli esempi riportati a sostegno di tutto ciò, dalla privatizzazione degli elefanti in Zimbabwe a quella dei salmoni in Norvegia, dalle vigogne del Perù ai castori del Canada, tutti animali salvati dall'estinzione.

Si prosegue poi con una confutazione dell'utilità dei Piani Regolatori, per giungere alla conclusione: non è lo stato a doversi occupare della tutela dell'ambiente perché, come ha detto Tibor Mahan, *"se le donne e gli uomini liberi non sapranno gestire l'ambiente, nessun altro potrà farlo al loro posto"*.

Carlo Lottieri esamina poi l'idea di "rischio", confrontandola con quella di "pericolo". Cos'è un rischio? E' semplicemente l'aspettativa di un danno. È pertanto illegittimo legiferare contro i rischi, cioè fare un "processo alle intenzioni" per danni non ancora compiuti ma semplicemente possibili o probabili. D'altra parte poter vivere senza rischi è una pura utopia; eliminare i rischi vorrebbe dire vietare ad ognuno di uscire per strada per il "rischio" di cadere dalle scale o di incontrare un pazzo assassino. Ogni iniziativa libera e privata rappresenta un rischio per se stessi o anche per il prossimo: non per questo va impedita o vietata "per decreto". L'ecologismo



# Biblioteca Padana

statalista fa invece della condanna del rischio, cioè dell'aspettativa, il proprio cavallo di battaglia. È tuttavia possibile una distinzione (a dire il vero sempre fumosa) tra "rischio" e "pericolo": un rischio è una potenzialità remota, un pericolo è un'eventualità concreta e vicina nel tempo. Una seconda e più utile e certa distinzione è quella tra "autolesionismo" (*hazard*) e "aggressione" (*outrage*): il primo è perfettamente legittimo, il secondo no: ognuno è libero di fumare in casa propria, ma ben altra cosa è fumare in pubblico.

Tutto ciò che non è classificabile come aggressione è pertanto legittimo. Sarà poi compito del privato curare ciò che è proprio e rispettare la proprietà altrui: per fare un esempio, nessuno di noi si sogna di gettare cartacce per terra in casa propria ma a tutti, almeno una volta, è capitato di buttare qualcosa per strada; e ancora, mentre tutti i parchi pubblici sono sporchi e maltenuti, i parchi privati sono sempre in ottimo stato.

Secondo il pensatore padano "nel quadro del liberalismo integrale le regole che emergono [...] presuppongono un insieme di proprietari, ciascuno dei quali preoccupato di salvaguardare nel migliore dei modi i propri titoli e di rinvenire ragionevoli assicurazioni in merito al proprio futuro": il contrario esatto di quanto fa lo stato, che "tutela" la collettività basandosi su standard arbitrari e medie matematiche del tut-

to prive di senso. Anche l'ambiente, quindi, va affidato ai privati: un'azione dello stato è anche in questo campo illegittima e dannosa. L'unica maniera di preservarci dall'inquinamento è affidarci completamente alla libera iniziativa ed evitare i pregiudizi statalisti di cui l'ideologia ambientalista è stracolma. Il libro prosegue poi

## Ferruccio Vercellino *Fra' Dolcino. Il brigatista di Dio*

Laura Rangoni Editore, Pioltello (MI), 1997  
pagg. 100, L. 20.000

Fra Dolcino: un rivoluzionario tra lotta di classe e apocalisse. Comunque li si voglia leggere, i movimenti pauperistici erano considerati una spina nel fianco per il potere centrale della Chiesa, in quanto si assumevano un ruolo che di fatto non erano poi in grado di gestire.

L'improvvisazione si basava su una presunzione escatologica priva, nella maggioranza dei casi, di un'oggettiva base culturale che concedesse agli innovatori un equilibrato posizionamento delle loro istanze.

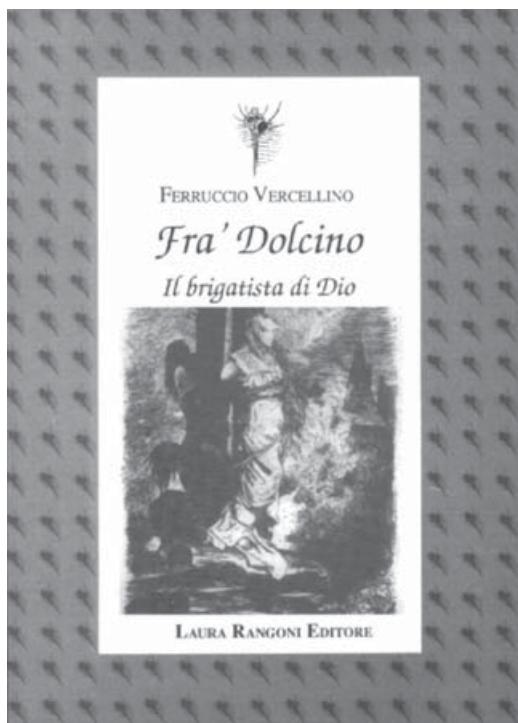
La Chiesa reagì spesso duramente, assumendo toni fortemente critici, destinati a demolire ogni vo-

con due saggi di Tibor Mahan su *Ecologia, socialismo e capitalismo* e di David Osterfeld su *Il perenne mito della sovrappopolazione* e si conclude con un'analisi di Guglielmo Piombini sulla legislazione italiana in merito. Ma, speriamo, quest'ultima parte sarà presto inutile a noi Padani.

Giò Batta Perasso

lontà innovativa dei gruppi laici.

Un esempio di questa presa di posizione, risulta abbastanza evidente nella lettera che l'insospetito Bernard Gui scrisse ai seguaci di Fra Dolcino, ancora attivi in Spagna, il 1 maggio 1316: "si dicono falsamente apostoli di Cristo, professano la povertà evangelica e fingono di chiamarsi poveri di spirito e di imitare le orme degli apostoli, inventando un ordine di penitenti nell'ambito



del quale si chiamano tra loro fratelli (...) costoro fingono di fare penitenza e come le scimmie che imitano l'aspetto della penitenza dicono e gridano nei crocicchi e sulle piazze per lo più: *Pentitevi, il regno dei cieli è vicino, e talvolta: Salve, Regina; o cose del genere, onde accattivarsi l'ascolto e l'attenzione di chi li sente e sedurre, cantando, i cuori semplici*".

"Figlio del prete Giulio di Trontano della Val d'Ossola in diocesi di Novara, uomo assolutamente sconosciuto, eresiarca della peggior risma, giunse all'improvviso e inaspettatamente con alcuni suoi seguaci da regioni lontane nella diocesi di Vercelli nell'anno del Signore 1303", afferma l'anonimo autore dell'*Historia Fratis Dulcini Heresiarche*, un compilatore molto vicino alla posizione repressiva della Chiesa, chiaramente schierato contro Dolcino e autore di una ricostruzione che pertanto non può essere considerata obiettiva.

Sull'argomento giunge in libreria lo studio di Ferruccio Vercellino, storico di vercelli che ha scritto il libro *Fra Dolcino. Il brigadista di Dio*, per i tipi di Laura Rangoni Editore (pag. 100, lire 20.000).

Il piccolo ma ricchissimo libro di Ferruccio Vercellino - che dedica anche alcune curiose pagine ai miti dei dolciniani - ha il pregio di proporre una tesi, che anche se non condivisibile da tutti gli studiosi, offre una chiave di lettura razionale, in cui l'abusato connubio tra predicazione eretica e protesta sociale viene ridimensionato. Un libro che fa discutere e che certamente potrà essere piattaforma per ulteriori studi ed approfondimenti.

Inoltre Vercellino cerca di di-

mostrare, come la lettura apocalittica dolciniana di fatto sia un totale abbruttimento del messaggio biblico, che va collocato nel suo contesto neotestamentario, e non estrapolato come profezia di visionari. Fra Dolcino scrisse tre lettere (ma ci sono pervenute solo le prime due, una scritta nell'agosto del 1300 e l'altra nel dicembre del 1303) che indirizzò "*Ad universo Christi Fidelis et suos Sequaces*"; in queste missive "farneticava copiosamente sulle sacre scritture e giungeva all'esordio di aderire alla vera fede della Chiesa di Roma, ma tutte e tre, se lette per intero, ne rivelano la perfidia", avvertiva Bernard Gui.

Dolcino, come altri apostolici, si avvaleva di una confusa mistura di "*signa*" la cui interconnessione suggeriva i parametri entro i quali si posizionavano le chiavi di lettura per interpretare il messaggio profetico.

Il riferimento ai passi dell'Antico Testamento e dell'Apocalisse, interpretati attraverso una metodologia esegetica certamente criticabile dalla Chiesa di Roma, ebbe l'effetto di rendere le lettere dolciniane, prima di una sorta di programma degli Apostolici, la testimonianza di una volontà intenzionata ad abbattere dei capisaldi che, in un periodo di decadenza morale ecclesiastica, potevano risultare anche degli appigli per celare situazioni ed atteggiamenti ormai completamente staccati dal primitivo messaggio evangelico.

Fra Dolcino, inoltre, parlava di quattro momenti della Chiesa: il primo nel periodo di Cristo e dei suoi apostoli, in cui il messaggio evangelico e i suoi portatori subirono pesanti persecuzioni; il secondo fu il perio-

do della bontà e della castità, ed ebbe la sua più vivida concretizzazione nella figura del beato Silvestro; il terzo fu un periodo dominato dal solo interesse materiale e dall'abbandono dei valori spirituali più vari, un tempo che Dolcino descriveva come quello in cui viveva; il quarto periodo avrebbe ricondotto al primo: il suo inizio si ebbe con la predicazione del Segarelli, inviato da Dio per riportare la Chiesa alla primitiva purezza.

Al di là di quanto le lettere citate ci possono suggerire, in realtà non conosciamo molto della biografia di Fra Dolcino fino al momento della sua oggettiva presa di posizione nei confronti della Chiesa, che ne fece un amalgama di eretico e di condottiero combattente.

Sono infatti questi gli aspetti che hanno trasformato Dolcino in una figura avvolta troppo spesso dalla leggenda e da un ostentato mistero.

Dopo alcuni anni di lotta nelle campagne del Novarese, nel marzo 1307 Dolcino e i suoi compagni furono vinti e condannati a morte.

Vercellino, in appendice del suo libro, riportata anche la cronaca delle fasi più cruente della cattura, dei tormenti e del rogo a cui Dolcino, la sua compagna Margherita e il fido "braccio destro" furono condannati. La loro fu una storia esemplare per dei rivoluzionari ante litteram che ancora oggi sono parte integrante dell'immaginario popolare.

Massimo Centini

# Biblioteca Padana

Gordon Tullock - Andrea Villani  
**La scelta federale. Argomenti e proposte per una nuova organizzazione dello Stato.**

Franco Angeli, Milano, 1996  
pagg. 176, L. 27.000

“The new Federalist”, nel titolo originale apparso in lingua inglese, rappresenta uno strumento per comprendere le ragioni profonde che militano in favore alla dottrina federalista e soprattutto per cogliere il carattere liberale dei sistemi politici che valorizzano e responsabilizzano i governi locali, i suoi amministratori ed il pluralismo.

Il volume di Gordon Tullock, apparso in Italia come “La scelta Federale”, mette in risalto i numerosi benefici dell’istituzione privata, in grado comunque di soddisfare le richieste degli associati.

Egli osserva che i governi di grandi dimensioni incoraggiano metodi di cattiva gestione economica da parte di gruppi d’interesse.

La frenesia di lobbisti professionisti intorno ai capitali nazionali costituisce la parte più visibile di questo spreco che viene definita da Tullock “rend seeking” ovvero “ricerca di rendite”.

Questa eventualità è più facile che si verifichi nei governi grandi piuttosto che in quelli piccoli, perchè nel primo caso è più difficile per i comuni cittadini riuscire a vedere chi li sta derubando.

Uno dei vantaggi del decentramento dei Governi, ovvero quello che chiamiamo “federalismo” è che limita il voto di scambio,

in quanto l’ambito geograficamente ristretto, rende più evidente all’elettore la conoscenza degli accordi fra le parti che gli sono in misura maggiore sfavorevoli, di quanto non lo sarebbero in una grande area corrispondente alla nazione.

Premio Nobel negli anni Ottanta, vice console a Tientsin in Cina, fino al 1949, egli è stato il fondatore con James Buchanan della scuola di Public Choice. Lo studioso liberale evidenzia come l’analisi economica neoclassica offra più di un argomento a favore del neo federalismo, dell’auto-governo, della concorrenza tra Stati.

Tullock non nega che governi di ampie dimensioni possano fornire alcuni servizi in modo efficiente, ma nota che tali servizi costituiscono una parte minore delle attività che questi governi vengono a svolgere.

Oggi i governi sono prevalentemente occupati nel prelevare reddito da una parte della società, per trasferirlo all’altra ed è per questo che egli mette in dubbio l’idea che “più grande” significhi necessariamente anche migliore. I governi sono costretti a essere efficienti, perchè i cittadini che non condividono la loro politica possono andarsene e muoversi verso comunità vicine, le quali offrono un complesso d’imposte e servizi che essi preferiscono, salvo che in particolari eccezioni, come quelle dei paesi comunisti, dove le frontiere sono accuratamente controllate per impedire ai cittadini di uscire.



Tullock elabora inoltre la sua idea di “federalismo sociologico”, che permette ad ogni singolo di istituire relazioni giuridiche adeguate alle proprie esigenze. Questi governi paralleli non sono altro che l’esito liberale e coerente a “stare con chi si vuole”.

Non esiste alcun salto tra il federalismo tout court e il federalismo sociologico, ma piuttosto un’evidente continuità. “In una società liberale e federale possono fiorire cento o mille fiori; possono nascere e vivere cento o mille progetti culturali”.

Il libro di Tullock resta un testo fondamentale e può aiutare ad avvicinare al federalismo molti liberali critici e perplessi verso le rivendicazioni localiste.

Egli spiega tutto questo con abilità e soltanto persone davvero in malafede, dopo la lettura di questo volume, potranno continuare ad ignorare il progetto Padano.

*Giovanni Bonometti*